

# Progress

PERIODOICO Bimestrale di  
CULTURA ECONOMIA FINANZA



**CASSE DI RISPARMIO**  
**Banche locali**  
**sostegno**  
**dell'economia**  
**europea**

N. 24 - APRILE 1980 Spedizione in abb. postale gruppo IV 170/1





ANNO 6° - n. 24 - Aprile 1980

Periodico bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

REDAZIONE:  
Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato  
Telefono: (0574) 4921 con selezione passante  
Telex: Prato I. 572472 - Prato E. 572382  
Casella Postale: 811 - Prato

Registr. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975  
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati tratti dalla presente rivista, si prega di voler citare la fonte.

Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Inscritto all'U.S.P.I.  
Unione Stampa Periodica Italiana  
Associato all'A.S.A.I.  
(Associazione Stampa Aziendale Italiana)

**DIRETTORE:**  
Silvano Bambagioni

**DIRETTORE RESPONSABILE:**  
Amerigo Giuseppucci

**REDAZIONE:**  
Riccardo Bargellini, Franco Caparrelli, Roberto Casanova, Umberto Cecchi, Renzo Fantappiè, Carlo Gabellini, Marco Tempestini, Pietro Vestri, Alessandro Viviani

**SEGRETERIA DI REDAZIONE:**  
Ufficio Studi della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

**COLLABORATORI:**  
Paolo Affortunati, Susanna Agnelli, Paolo Agostini, Stella Allori, Claudio Alo, Ezio Avigdor, Stefano Baetti, Mauro Baldanzi, Roberto Baldi, Silvestro Bardazzi, Riccardo Bargellini, Mario Bartolomei, Luciano Bausi, Mario Bellandi, Giovanni Bessi, Pierfrancesco Benucci, Edmondo Bernacchi, Mario Bernocchi, Fabrizio Bessi, Angiolo Bianchi, Gino Bigagli, Marcello Billi, Bino Bini, Tommaso Bisagno, Carlo Bo, Mario Bona, Mario Bonacchi, Antonio Cammarteri, Claudio Caponi, Carlo Caramello, Tommaso Carlesi, Massimo Carli, Giancarlo Casali, Carlo Casini, Federica Castonni, Nino Ceccatelli, Chiara Cecchi, Alessandro Cerretini, Attilio Ciabatti, Paolo Clarotti, Riccardo Cocchi, Andrea Cocchi, Bruno Cocchi, Giovanni Coda Nunziante, Simonella Condemi, Beatrice Coppini, Nedo Coppini, Marcella Cordani, Giorgio Cozzi, Rodolfo D'Andrea, Domenico D'Asenzo, Corrado De Biase, Alfredo De Feo, Francesco De Feo, Giuseppe De Rita, Nadio Delai, Pierpaolo Dettori, Fortunato Faggi, Claudio Farnetani, Giuseppe Fedè, Mario Fedè, Enzo Ferroni, Mauro Ficini, Gino Florenzano, Anteo Foggia, Alessandro Franchini, Laura Gacci, Lamberto Gestri, Mario Gestri, Luciano Gherardeschi, Giancarlo Gianfaldoni, Silvio Giannini, Aldo Grolli, Mauro Giovannelli, Silvio Golzio, Ermanno Gorrieri, Cesare Grassi, Mina Gregori, Gualtiero Michele Gualtieri, Remo Guerrieri, Francesco Gurrieri, Margherita Hack, Rinaldo Imaso, Mauro Innocenti, Rosa Jervolino Russo, Mauro Langfelder, Lorenzo Lapi, Giorgio Lavorini, Mario Rossi Locci, Gianni Lorenzoni, Umberto Maggio, Piero Magi, Pierluigi Mannelli, Umberto Mannucci, Renzo Marchi, Mauro Marconcini, Giancarlo Masini, Antonio Masolini, Giovanni Massa, Giuseppe Mantali, Nicola Matteucci, Antonio Mauro, Riccardo Mazzoni, Armando Meoni, Alfredo Moncelli, Carlo Montani, Giulio Muesan, Andrea Nardi, Elvio Natali, Giuseppe Nuti, Bruno Pagani, Elio Pagnotta, Tommaso Paloscia, Alberto Panconesi, Paolo Panerai, Carlo Paoletti, Ivan Paoli, Davide Paolini, Elvio Paolini, Alberto Parenti, Luciano Pecchioli, Antonio Peduzzi, Aldo Petri, Attilio Piccini, Paolo Emilio Poesio, Foscolo Poggolini, Romano Prodi, Felice Quilici, Riccardo Razzi, Piero Renzi, Rino Ricci, Franco Riccomini, Franco Rossi, Luciano Santini, Cesare Saviozzi, Carlo Sirtori, Alfredo Solustri, Giuseppe Sorrente, Fabio Tatti, Evi Taramelli, Gianni Tiberti, Rodolfo Tognocchi, Marcello Torselli, Gilberto Tozzi, Paolo Ungari, Maurizio Vaccaro, Giuseppe Vannucci, Giannino Veronesi, Maurizio Vincenzini, Paolo Vitale, Alessandro Viviani, Maurizio Zaccagnini

**IMPAGINAZIONE GRAFICA E PUBBLICITÀ:**  
Claim Group - Firenze

**FOTOGRAFIA E ILLUSTRAZIONI:**  
Ag. ANSA, Marcello Bertoni, Luca Cappelli, Piero Esclapon, Giancarlo Fiorza, New Style Photo - Firenze, Foto Olimpia, Mondadori Press - Milano, Foto Massai, Foto Menici, Grazia Neri - MI, Foto Ranfagni, Foto Calamai, Foto Star, Sezione Cinefoto Amatori del Circolo Dipendenti C.R. Prato, Foto Benini e Nedo Coppini - Prato, Foto Gnani - Bologna, Photo Service - Roma, Mario Farina - Monza, Foto Calabrò - Prato, The Associated Press - MI, Foto Badiani - Prato, Foto Giambretti - Livorno, Foto Torrim - Firenze, Enzo Carretti - Firenze, Alberto Fiumara - Livorno

**FOTOCOMPOSIZIONE:**  
Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze

**IMPIANTI E STAMPA:**  
Litocolor - Firenze



<b>PROGRESS EUROPA</b>	18	Mille miliardi non utilizzati di <i>Alfredo Solustri</i>
	20	Banche locali sostegno dell'economia europea di <i>Paolo Clarotti</i>
<b>COSTUME</b>	26	Un cielo a modo nostro di <i>Margherita Hack</i>
	29	Giannutri l'isola dei gabbiani di <i>Giovanni Massai</i>
	32	REALTA' DONNA: Violenza di <i>Observer</i> . Non basta la legge di <i>Rosa Jervolino Russo e Carlo Casini</i>
<b>ECONOMIA</b>	38	Tornando sull'argomento di <i>Romano Prodi</i>
	41	Prato Expo '80 di <i>Roberto Casanova</i>
	42	Lavoro Offresi di <i>Alessandro Viviani</i>
	44	Che ne dice della variante?
	48	PROFILI DI AZIENDE
	54	L'energia, il gioco, il potere di <i>Cesare Marchetti</i>
	58	Varata la seconda fase del progetto energia
	60	OCCHI SUL CENTRO
<b>CULTURA</b>	62	Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500 di <i>Giuseppe Vannucci</i>
	66	Vivere l'ecologia di <i>Amerigo Giuseppucci</i>
	70	Bargino, granatino in Poggio di <i>Francesco Gurrieri</i>
	72	PERSONAGGI Enrico Pecci di <i>Umberto Cecchi</i>
	74	Praphilex '80 di <i>Fulvio Apollonio</i>
	76	L'eredità di una villa di <i>Angelo Buti</i>
	81	I Soci fondatori di <i>Francesco De Feo</i>
	85	RECENSIONI
<b>PARLIAMO DI NOI</b>	88	150° bilancio di <i>Franco Caparrelli</i>
	90	Il timore materno di <i>Carlo Del Bravo</i>
	94	Borse di studio Angiolo Badiani
	95	Fidicontrol Società Fiduciaria e di Revisione S.p.A.
	96	Incontri alla Cassa



# Ancora sull'Italcasse

*Da qualche tempo le banche sono al centro di una serie di accuse che spesso non trovano altro fondamento se non il clamore che riescono a suscitare.*

*Recentemente, poi, l'affare Italcasse ha investito l'immagine della categoria delle Casse di Risparmio e ha creato disorientamento e false convinzioni su degli istituti di credito che sono elemento propulsore delle economie locali.*

*Gli organi di informazione sono stati*

*imparziali?*

*Quali responsabilità hanno evidenziato e quali hanno ignorato? Nello spirito che animò il recente Convegno fra le Casse di Risparmio della Certosa di Firenze del 16 novembre 1979, che la nostra rivista recensì nel n. 22 col significativo titolo «Fedeltà al passato, sfide per il futuro», Progress ha richiesto sulla vicenda il parere di giuristi e banchieri.*

**Paolo Vitale - Ordinario di Diritto Commerciale all'Università di Firenze - Incaricato di Legislazione Bancaria nella Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università di Siena**

**RISALENDO ALLE ORIGINI DELLA QUESTIONE, ERA POI TANTO INDUBITABILE LA NATURA PUBBLICA DELL'ITALCASSE?**

1) Il dibattito sugli aspetti giuridici connessi all'inquadramento delle responsabilità di amministratori e dirigenti di banche, procedendo per affinamenti gradualmente sempre più sottili, fa apparire sempre più semplicistico il ragionamento di tipo sillogistico — che pone una differenziazione radicale fra banchieri pubblici e privati, ai fini delle sanzioni penali.

Si comincia così a fare strada l'idea che nell'ordinamento del credito sia stato adottato un regime sanzionatorio unitario, in conseguenza della unitaria rilevanza, sul piano oggettivo, dell'attività bancaria; si sia recepito, dunque, un criterio che va oltre la natura giuridica — pubblica o privata — del soggetto titolare della impresa bancaria.

In tal senso mi sono anch'io pronunciato recentemente (v.

settimanale «Il Mondo» del 28 marzo u.s.).

La Corte di Appello di Bologna, poi, ha ritenuto che un regime penale discriminativo sarebbe contrario ai principi costituzionali, e pertanto anche la Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi.

All'epoca in cui cominciarono le contese giudiziarie sulle responsabilità di amministratori e dirigenti dell'ICCRI, il peso del sillogismo — che faceva dipendere dalla natura pubblica o privata dell'ente un differenziato regime sanzionatorio — svolge un ruolo decisivo ed assorbente. Probabilmente la stessa strategia difensiva favorì la scelta di tale strada: forse non tanto perché gli ulteriori affinamenti del dibattito ai quali ho accennato non fossero presenti, ma perché dovette esercitare

una forte suggestione il fatto che, mancando diretti precedenti giurisprudenziali sulla natura giuridica dell'ente e sembrando la dottrina giuridica orientata per la natura privatistica, si poteva fondatamente sperare in un convincimento in tal senso dei giudici. Di conseguenza, sollecitandosi una loro pronuncia sulla questione si potevano scongiurare, sul nascere, sviluppi rischiosi del processo, proprio in forza del predetto sillogismo (natura privatistica dell'ICCRI = inammissibilità della contestazione del peculato).

Senonché, la faccenda prese una piega diversa (cfr. Cass. Pen. 16/12/1978, n. 2969 che dichiara la natura pubblicistica dell'ICCRI).

Oggi, riflettendo su tutta la vicenda, viene da domandarsi come, sulla delibazione di una questione giuridica alquanto opinabile, si sia potuto impiantare lo sviluppo dei drammatici eventi che conosciamo.

Ma non è questo il terreno sul quale vorrei condurre un ripensamento della questione; né intendo considerare se ad un ripensamento si possa pervenire, allo stato del procedimento, anche in sede giudiziaria.

Interessa piuttosto, da un punto di vista scientifico, non irrisuolare l'opportunità di desumere da tale vicenda, dalle qualificazioni giuridiche presupposte, spunti per eventuali chiarimenti tanto sul piano generale della discriminazione tra natura privatistica e pubblicistica degli enti, quanto sui limiti di compatibilità con l'ordinamento del credito di criteri pur astrattamente accettabili in altri settori dell'esperienza giuridica.

2) Seguendo il filo delle riflessioni, evitando di prendere in considerazione l'eventualità di revisione in sede giudiziaria ed ammettendo altresì di fare riferimento al nuovo statuto dell'Italcasse (che non poteva formare oggetto di esame all'epoca della delibazione della questione), vedrò di passare in rassegna non soltanto ragioni e motivi di perplessità circa l'attribuzione di natura pubblica all'ICCRI, ma di ricercare possibilmente e di chiarire talune delle cause che hanno potuto rendere ambigua la sua configurazione.

Se si tengono presenti talune posizioni che man mano si vengono a profilare, chi si proponesse di attuare una scelta su basi di possibile obiettività, non potrebbe che rimanere sconcertato. Infatti, nelle opinioni che in questi ultimi tempi si sono manifestate circa la natura del predetto Istituto, il filo conduttore, a prescindere dai risultati a cui si perviene, sembra essere piuttosto uniforme.

Partendo dal presupposto che né la legge, né indirizzi giurisprudenziali consolidati, o appropriatamente motivati, contribuiscono a risolvere, in termini più o meno espliciti, il quesito sulla natura pubblica o privata del predetto Istituto, si è fatto far capo, in osservanza del noto criterio «eclettico», alla individuazione dei cosiddetti indici rilevatori del carattere pubblico.

Ora, come si sa, tali indici sono vari, né ci soffermiamo qui ad abbozzare una qualsiasi elencazione; e d'altra parte le opinioni non sono nemmeno conformi sulla individuazione degli indici maggiormente rilevanti ai fini dell'attribuzione del carattere pubblico ad un ente. In ultima analisi il metodo di soluzione del problema così impostato difficilmente può sottrarsi a sensibilibazioni più o meno spontanee: basta, infatti, porre in ombra un dato indice di pubblicità o colorirne eccessivamente altri di presunta pubblicità, per avviare il ragionamento verso una data soluzione o verso quella diametralmente opposta. In tal modo gli studiosi certamente non favoriscono l'opera dell'interprete. Anzi, si rischia di determinare una situazione di ambiguità; dal momento che, più o meno fondatamente, si comincia ad avvertire che alla qualificazione pubblicistica dell'ente sarebbe collegata una più penetrante tutela degli interessi della collettività, l'operatore del diritto, frastornato dal bombardamento di opinioni contrastanti, può essere indotto a scegliere tale qualificazione a mo' di giustizia sommaria.

Per queste ragioni, nella stesura delle presenti note ci siamo proposti di distaccarci, per un momento, dall'angolazione che

ha sollecitato l'attenzione verso tale ente, e di proporre un discorso che aiuti ad enucleare nel contesto istituzionale del diritto dell'economia la collocazione e, quindi, la configurazione dell'ICCRI.

3) Se al tema si vuole conferire questo spessore, anche sul piano dell'indagine storica, non è difficile sviluppare l'esame attraverso fasi ed acquisizioni dottrinali che si sono venute costruendo, certamente in tempi non sospetti, e comunque su quadri di riferimento abbastanza ampi e sicuri, in ordine ai c.d. «enti separati» titolari di attività economiche.

La prima precisazione da attuare è quella della razionale collocazione della formazione di queste entità intermedie che operano in campo economico, fra i privati da una parte e lo stato dall'altra.

La vicenda è ben nota e per richiamarla sono sufficienti brevissimi cenni. Essa si ricollega principalmente all'avvio di quel vasto processo che si è intrapreso con l'inizio, e l'espansione poi, dell'azione pubblica nell'economia, attraverso strumenti sempre più vari e complessi. Superata, infatti, la fase più propriamente liberistica, rispecchiata dalle codificazioni ottocentesche, in cui si tracciava una netta demarcazione fra compiti dello Stato e della pubblica amministrazione da una parte (legificazione, amministrazione, giurisdizione, difesa etc.), e compiti e poteri dei privati dall'altra (che reclamavano libertà e indipendenza nello svolgimento dei rapporti economici ed estensione quindi dello Stato), si innesta il processo dell'intervento pubblico nell'economia, che, come si è detto, segue vari binari e linee di sviluppo, ed asseconda motivazioni altrettanto eterogenee (spinte di socialità, e, all'opposto, strumentalizzazione dell'economia pubblica da parte di quella privata).

Le linee di fondo, però, di questo sviluppo sono state ancora recentemente poste bene in chiaro dalla dottrina (Galigano, Cassese, Vitale). In un primo momento, infatti, lo stato intraprende la propria azione in campo economico espandendo i compiti della pubblica amministrazione; successivamente, si passa alla formazione di enti separati dallo Stato, dotati di propria soggettività.

Non stiamo a discutere le ragioni per cui si determinano la creazione e la diffusione di questi enti separati e la loro caratterizzazione giuridica, sulla quale di recente ha condotto ampie indagini la dottrina giuridica di ispirazione marxista. Le ragioni più comunemente addotte attonano alla esigenza di dotare l'azione pubblica in campo economico di strumenti che





consentano rapidità ed efficienza; che, in altre parole, assicurino una situazione di parità con la sfera di libertà del soggetto privato.

Qui non interessa indagare se questa scelta si sia determinata altresi (come vuole taluno) per una tendenza del settore privato a colonizzare la sfera pubblica; fatto sta che è indiscussa la percezione dello sviluppo di questo indirizzo che parte, come si era premesso, dalla espansione dei compiti della pubblica amministrazione, passa alla creazione di enti separati, dotati di capacità di diritto privato, e, poi, privilegia la forma privatistica per questi enti separati o comunque tende a riportare questi enti nell'ambito dello statuto dell'impresa, piuttosto che in quello della pubblica amministrazione (Galgano).

Tutto ciò percepito in un ambito molto ampio viene puntualmente riscontrato dalla dottrina più recente, anche con riguardo ai quadri di riferimento di settore. Così, economisti (De Cecco) e giuristi (Vitale) rilevano una espansione della privatizzazione anche nel settore del credito.

4) Il discorso così impostato potrebbe destare qualche meraviglia, in quanto già il profano potrebbe obiettare che sembra in contrasto con quello che attualmente si avverte, e cioè la crescita dell'intervento pubblico, il parlare di espansione delle forme private. Ma le perplessità si superano subito se si tiene presente che in questa sede si fa un discorso che deve essere necessariamente riferito alle forme e agli strumenti piuttosto che alla sostanza ed agli scopi. Infatti, non è detto che sia la forma pubblica maggiormente idonea ad assicurare soddisfacimento di interessi pubblici. Anzi, come sopra si è accennato nel richiamare il processo a cui ci si riferiva, fu solo nel periodo in cui ancora era più debolmente avvertita l'esigenza dell'azione pubblica nell'economia che lo Stato ne monopolizzava la titolarità attraverso l'espansione dei compiti della pubblica amministrazione, mentre, quando successivamente tale sensibilizzazione si fa più impellente e si moltiplicano gli strumenti, lo stato abdica al monopolio della titolarità dell'azione pubblica, e si apre il processo della formazione degli enti separati che man mano vengono ricondotti verso lo statuto dell'impresa, staccandoli da quello della pubblica amministrazione.

Il giurista, del resto, sa bene come una forma — quella privatistica — che può garantire libertà ed efficienza all'azione di un ente, può altresì soddisfare all'instaurazione di canali di indirizzo verso il soddisfacimento di interessi pubblici.

D'altra parte, nella disciplina dei rapporti economici dettata dal legislatore costituzionale, vediamo come protagonisti dell'attività economica (art. 41 e ss.) siano soggetti pubblici e privati e che, per tutti e due i soggetti, si preveda l'erogazione di programmi e controlli perché l'attività sia indirizzata a fini sociali (art. 41 terzo comma). Quindi il fatto che un soggetto sia pubblico non esclude che possa essere anche assoggettato ad indirizzo per il raggiungimento di fini sociali, come il soggetto privato.

L'escursus che abbiamo brevemente sintetizzato permette già di porre in evidenza alcune acquisizioni. La prima è quella che un'azione pubblica può svolgersi attraverso l'attività stessa dello Stato, di un ente pubblico, di un ente privato.

Altra acquisizione è quella riguardante la tendenza a diffondere le scelte delle forme private, sia pure opportunamente e delegate a linee di indirizzo pubblico; altra ancora è che, proprio per la fluidità di questo processo, può essere arduo in tutti i casi distinguere la natura privatistica o pubblicistica. Proprio in tali casi, per risolvere il dubbio, occorre individuare il singolo processo proiettandolo su quello più ampio ed articolato che si è determinato nelle nostre istituzioni del diritto dell'economia.

5) Un settore che, come un'arca di Noè, rispecchia il processo che si è esaminato è quello del credito. Nel campo dell'attività bancaria, già in epoca in cui ancora non era entrato in crisi il criterio dualistico (comportante l'estensione dello Stato dalla azione economica), si avvertiva precocemente l'e-

sigenza di un controllo pubblico. I motivi sono vari, né è questa la sede per prenderli in esame. Fondamentalmente la connessione fra fenomeni monetari e creditizi (Vitale) ha determinato una vicenda legislativa che ha portato ad una ingenerosa dei pubblici poteri sempre più penetrante in questo settore.

Come e con quali mezzi si è determinata questa ingenerosa? Appunto, come si premetteva, quasi come in un'arca di Noè, si anticipano scelte e strumenti passati in rassegna, anzi si incontra l'arsenale di soggetti diversi e controlli, propri della disciplina dei rapporti economici nella Costituzione.

Nella sua fisionomia attuale l'ordinamento del credito è caratterizzato dalle seguenti peculiarità:

a) l'attività bancaria permane come attività di impresa. Cioè si è mantenuto un modello di gestione che obbedisce al paradigma essenziale dell'impresa economica (iniziativa e rischio);

b) stante la esigenza di controllo ed indirizzo di questa attività lo schema si è arricchito, affiancando ad imprese che hanno natura giuridica privata altre che hanno natura giuridica pubblica;

c) indifferentemente, le due categorie di imprese sono assoggettate ad un penetrante e globale controllo motivato dalla rilevanza dell'attività esercitata (funzione di pubblico interesse).

Fermiamoci un momento a quella che è la compresenza di soggetti privati e di soggetti pubblici. Fino ad un certo punto quello che spesso sul piano generale diventa un problema di difficile soluzione — la individuazione privata o pubblica di un soggetto — si risolve con maggiore agevolezza nel campo del credito, principalmente in dipendenza della ricognizione delle banche aventi natura pubblica attuata dalla legge bancaria (art. 25).

Le banche esplicitamente individuate come pubbliche, in questa norma della legge bancaria, presentano nel loro statuto, del resto, evidenti indici di pubblicità, sui quali sarebbe ozioso soffermarsi.

Ma, come si è osservato, nell'ordinamento del credito il problema dell'individuazione della natura degli enti è risolto fino ad un certo punto. Assodata, infatti, la natura pubblica delle banche esplicitamente passate in ricognizione dall'art. 25 o degli altri istituti costituiti successivamente con altrettanto esplicita attribuzione della natura pubblica, ed acquisita la natura privata delle banche organizzate in forma di società, rimane in sospeso, come ormai acinto, fra altri, il problema della collocazione della Casse di risparmio.

Il problema ha sollevato da tempo l'attenzione della dottrina. Si verte proprio in uno di quei casi nei quali, mancando un'esplicita dichiarazione legislativa, l'interprete tende a far capo al criterio eclettico, che si basa sul riscontro di vari indici rivelatori del carattere pubblico o privato, non escluso quello della vicenda storica degli istituti stessi.

Il problema fu affrontato in un Congresso tenuto nel 1977. Come uno dei relatori trattati sul piano giuridico il tema e, piuttosto che limitarsi a riportare quello che ormai è, tanto in dottrina che in giurisprudenza, l'opinione prevalente e cioè quella della natura pubblica della Casse, cercò di ricostruire sul piano dell'indagine storica la formazione del loro codice organizzativo per potere più consapevolmente individuare l'inserimento — e le relative ragioni — dei cosiddetti indici di pubblicità.

L'indagine così sviluppata ha permesso di mettere in rilievo come all'origine le Casse fossero sorte e si fossero costituite in veste di persone giuridiche di diritto privato, rientranti nella sfera di autonomia dei costituenti e delle assemblee. La loro caratterizzazione originaria fu bensì quella di non ricercare il profitto, ma la tutela del risparmio delle classi subalterne. Questo, però, come pacifico non esclude la natura privata della persona giuridica. E ben noto, infatti, che nell'ambito delle persone giuridiche private sono le società che si contraddistinguono per la necessaria presenza di uno scopo lucrativo egoistico; mentre le altre persone giuridiche private (sorte come

associazioni o fondazioni) possono perseguire una pluralità di scopi, anche altruistici.

In conformità con questa scelta le operazioni delle Casse si consideravano addirittura atti civili e non commerciali.

In questa indagine indicati nella ablazione dei poteri di nomina delle cariche di vertice, principalmente, l'innesto di un processo che, mortificando l'autonomia dei costituenti, motivò la formazione del convincimento circa la natura pubblicistica degli enti stessi, successivamente alla legge bancaria del 1936. Peraltro ricollegati all'ispirazione ideologica del «regime», piuttosto che a vere ragioni operative, la scelta espropriativa (a favore dei poteri centrali) dei poteri di nomina, con

conseguente devastazione del codice organizzativo. E' stato del resto una vicenda traumatica, tanto è vero che subito dopo la restaurazione delle libertà democratiche non si mancò, da più parti, di invocare il ripristino delle primitive sfere di autonomia dei soggetti storici. In tal senso conclusi proponendo l'abolizione di queste incrostazioni normative come strumento per favorire il riacquisto della fisionomia originaria della Casse. Il riacquisto in particolare dei poteri delle assemblee come canali di trasmissione delle scelte delle economie locali.

Del resto, le Casse di risparmio sono state sempre caratterizzate da una loro vicenda particolare, in quanto già prima dei provvedimenti che affrontarono in modo relativamente organico la formazione dell'ordinamento del credito (1926), le Casse avevano una vasta esperienza di organizzazione di gruppo, ed anzi il testo del 1929 (che aggregò i vari apporti normativi) si può dire che fece da precursore, segnò le linee maestree della legge bancaria del 1936.

Ed è, infatti, ancora in questa loro fase, in cui non si può dubitare della loro natura di persone giuridiche private, in cui ancora non si è addivenuti alla espropriazione delle sfere di libertà dei soggetti storici, che le Casse provvedono a costituire un loro istituto centrale.

La formazione di istituti centrali, del resto, come è stato anche di recente ribadito (De Vecchis), è una esigenza che viene avvertita a livello di banche locali, ed ha lo scopo di integrare ed arricchire le possibilità di azione della categoria.

6) E' molto indicativo osservare, a questo punto, il tipo di veste che si volle attribuire all'ICCRI. Si evidenzia, fra l'altro, la percezione, nella categoria, dell'acquisto di legittimazione a tutti gli effetti all'esercizio dell'impresa bancaria vera e propria.

Riteniamo di essere nel vero se consideriamo che nella mente dei costituenti operava il progetto di formare una società di capitale, e che tale ispirazione non ebbe seguito, anzi come si vedrà, *compito seguito*, per il fatto che le Casse aborriscono il «fumus» insito nell'area della commercialità. Per questo operarono una scelta transattiva: l'ICCRI fu costituito come associazione per la quale si chiese ed ottenne il riconoscimento (1921), ma si richiamò, ad integrazione della disciplina dettata nello Stato, la normativa della società di capitale che, del resto, viene fedelmente recepita nel codice organizzativo.

Della società di capitale esiste l'autonomia dell'organo sovrano (assemblea) esiste, altresì, il principio squisitamente capitalistico (assente nella organizzazione delle Casse di risparmio) della partecipazione al potere in rapporto alla partecipazione al capitale.

Questa è la struttura fondamentale dell'Istituto e su questa acquisizione vanno svolte delle osservazioni dirette ad evitare l'innestarsi di ogni ambiguità.

Nell'ICCRI non si verificarono, né si sono verificati, quei processi espropriativi delle autonomie che si realizzeranno più tardi sulle Casse (peraltro, nell'ICCRI, soltanto la nomina di un Sindaco è esterna, come avviene anche in società commerciali di interesse nazionale).

Altri caratteri sono peculiari degli istituti centrali e non indici rivelatori di una natura pubblica. Così è per la tassativa delimitazione delle operazioni, che si ritrova in altri statuti di

istituti centrali aventi esplicitamente natura di società per azioni, come l'Istituto di credito delle Casse rurali ed artigiane. Così anche per quanto attiene alla riserva di liquidità per cui si hanno compiti che non superano la sfera del rapporto privatistico, mancando nella gestione di questa riserva qualsiasi attribuzione di competenze che possa lontanissimamente richiamare poteri di imperio in materia di monovra della liquidità.

Del resto, la formazione di una «associazione» non è altro che, sul piano giuridico, la realizzazione di un contratto (associativo), né c'è ragione alcuna perché, così come la natura pubblica del contraente non toglie il dominio privatistico sulla area del contratto bancario, questo debba avvenire in un contratto associativo.

E ben noto, peraltro, che da molte parti, in un ambito per il resto molto più vasto, si lamenta come attraverso questo processo di gemmazione degli enti possa accadere che da soggetti pubblici si pervenga, per gradi, ad enti privati. Ma questo non è fatto che possa meravigliare il giurista: è un fatto che si riporta al processo più ampio richiamato in parte nella stesura di queste note.

Tutto il settore delle partecipazioni statali ne è un esempio vistoso. Quello che conta, peraltro, è che permangano i canali di indirizzo dell'azione degli enti (per esempio attraverso le maggioranze assembleari); su questo aspetto non assume alcuna rilevanza il fatto che gli enti formati per gemmazione assumano veste privata; che, anzi, può essere questo un processo da favorire in modo da creare condizioni di parità, in quanto a snellezza ed agilità, tra azione economica pubblica ed azione economica privata.

Se queste sono le linee maestree che vanno seguite per prospettare una soluzione del problema su basi sistematiche, si possono accantonare altri quesiti la cui soluzione certamente può sollecitare e stimolare gli interessi degli studiosi, ma che non incidono sul risultato al quale riteniamo di essere pervenuti. Cioè quello della natura di soggetto privato dell'ICCRI, quanto meno nella veste posseduta prima della recente modifica.

Problema molto interessante per i giuristi è quello della ambiguità dello schema giuridico, sempre nell'area privatistica, da riconoscere all'Istituto. Entra qui in gioco il discorso della tipicità delle società commerciali (Spada) e delle conseguenze, in relazione alla diversa soluzione dei relativi quesiti, che si hanno nella costruzione della disciplina di un gruppo associato che eserciti una impresa al di fuori dei tipi di società prestabiliti. L'uno e l'altro problema si accennano per dovere di completezza nella disamina che si è effettuata, ma, si ripete, non scalfiscono quello che è il risultato dell'esame.

Per ragioni attinenti alla evoluzione storica della formula istituzionale, per quelle attinenti alla sua costituzione e per non essersi successivamente alla sua costituzione determinati traumi nel codice organizzativo del tipo di quelli registrati a proposito delle Casse di risparmio, comportanti il travaso di decisivi indici di «pubblicità», poteva, dunque, fondatamente legittimarsi la dichiarazione sulla natura privatistica.

La cooperazione che l'Italcasse ha prestato al governo della liquidità, caratterizza le funzioni, come è noto, degli istituti centrali di categoria, veri e propri tramite per il collegamento, anche informale, tra esigenze delle imprese partecipanti ed indirizzi delle autorità di controllo.

Altri possono dire che l'Italcasse è stato strumento per l'attuazione dei fini pubblici perseguiti in proprio dalle Casse partecipanti. Ciò non doveva rilevare. Si verteva nell'area dei «motivi» che avevano spinto a stipulare un contratto associativo avente «causa» privatistica.



Silvio Golzio, *Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana*

## ESSENZIALE LA CERTEZZA DEL DIRITTO

L'ampio dibattito che si è aperto sul problema della diversità di trattamento giuridico agli effetti penali tra banche pubbliche e banche private, pur così ricco di spunti e indicazioni, ha lasciato a mio avviso in ombra un dato fondamentale della funzione creditizia, da qualunque soggetto esercitata, e cioè il carattere di imprenditorialità dell'attività bancaria. Si tratta di un dato che non può certo essere sottovalutato, dal momento che entrambe le categorie svolgono sul mercato, in regime di concorrenza, una attività del tutto identica.

L'esercizio della funzione creditizia, da chiunque esplicata, è quindi esercizio di attività imprenditoriale, caratterizzata esclusivamente dal rischio di impresa che — quale costante dell'operato sia dei soggetti privati che di quelli pubblici — non può cumularsi, solo per questi ultimi, con l'ulteriore deterrente della sanzione penale.

Al riguardo, ritengo opportuno ricordare quelle che furono, dopo lunghissime discussioni ed elaborazioni dottrinarie, le scelte compiute nel lontano 1936 dal legislatore all'atto della definizione della legge bancaria tuttora vigente.

Se il principio cardine della riforma fu il riconoscimento dell'interesse pubblico correlato alla raccolta del risparmio e all'esercizio del credito, attraverso la definizione di «funzione di pubblico interesse» attribuita all'attività svolta da tutti gli operatori del settore, sia pubblici che privati, proprio la delicatezza che contraddistingue tale funzione indusse comunque il legislatore ad introdurre un «corpo» peculiare di norme che prevede tutta una serie di obblighi, divieti e limitazioni per la generalità delle aziende di credito, la cui attività è sottoposta al controllo penetrante dello Stato, a tutela del risparmio e a difesa della stabilità del sistema creditizio.

In sostanza, la legge bancaria ha voluto efficacemente conciliare l'attuazione del principio pubblicistico del credito, attraverso i poteri di controllo e di indirizzo riconosciuti al Comitato Interministeriale per il credito e il risparmio e alla Banca d'Italia, con l'esigenza di assicurare una imprenditorialità seria ed efficiente del sistema bancario, mediante una normativa duttile e flessibile orientata, anche per quanto riguarda i risvolti penali, più agli schemi delle attività privatistiche che non agli impacci dell'ordinamento che disciplina il modo di operare della pubblica amministrazione. Con ciò non voglio sostenere, anche in riferimento al dibattito in corso su una possibile riforma della legge bancaria, che la legge del 1936 sia da considerare «intoccabile», che anzi ad essa si dovrà porre mano, con un processo tuttavia non a tempi brevi, per armonizzarla ad esempio alle innovazioni introdotte dalla direttiva comunitaria del dicembre 1977.

Resta comunque il fatto che, alla luce della legge fondamentale che regola la materia, non dovrebbero sussistere differenze di responsabilità nel compimento di atti conseguenti l'esercizio dell'attività bancaria a seconda che essi siano compiuti da enti pubblici o da enti privati; nella realtà, invece, gli operatori del settore si sono visti assoggettare a censure diverse a seconda dell'ente creditizio cui appartengono. Questa



contraddizione, venuta alla luce con toni anche drammatici, ha provocato notevole turbamento nel mondo creditizio e uno stato di pesante incertezza tra gli operatori del settore, con riflessi sulla stessa clientela degli istituti interessati e sull'ordinato svolgimento delle attività produttive.

Autorevole testimonianza di questo profondo stato di disagio, al di là delle richieste di chiarezza provenienti non soltanto dal mondo bancario, è la recente decisione della stessa Autorità giudiziaria di sottoporre la questione al vaglio della Corte Costituzionale, nel dubbio che — come si legge nell'ordinanza della Corte di appello di Bologna — «si realizzi, senza ragionevole motivo, una ipotesi di diverso trattamento di cittadini che si trovino in eguali situazioni».

In proposito ritengo vada adeguatamente sottolineato che tra le considerazioni adottate dalla Corte viene precisato che l'art. 47 della Costituzione e la legge bancaria regolano in modo omogeneo e unitario l'attività di esercizio del credito e che quindi non è possibile né ragionevole introdurre in essa, ai fini del controllo penale, una distinzione fondata solo sulla natura pubblica o privata dell'ente da cui tale attività è esercitata. Non da oggi l'Associazione Bancaria Italiana, anche sulla base di tali considerazioni, ha chiesto chiarezza, certezza e logica di sistema nella formulazione e nell'applicazione delle norme che debbono presiedere all'ordinata attività di questo fondamentale comparto del nostro ordinamento.

Certezza del diritto e unicità di trattamento giuridico sono in sintesi gli aspetti sui quali abbiamo con maggior fermezza sollecitato l'iniziativa di Governo e Parlamento e sui quali l'ABI è responsabilmente impegnata ad agire, con il sostegno di tutte le componenti del mondo bancario.

Le indicazioni per affrontare concretamente e risolvere questo essenziale problema con provvedimenti efficaci e tempestivi non mancano, dagli orientamenti dell'apposita Commissione di giuristi istituita, anche su nostra sollecitazione, dal Ministero del Tesoro, alle proposte di legge già presentate o annunciate dalle diverse forze politiche, ai meditati approfondimenti svolti da qualificati esponenti del mondo accademico e da rappresentanti dello stesso settore creditizio.

Soltanto con la definizione di tali aspetti sarà possibile restituire agli operatori, come ebbi modo di affermare in occasione dell'Assemblea dell'Associazione dello scorso anno, «quella parità competitiva che è indispensabile allo svolgimento della loro attività nell'interesse dell'economia del Paese all'interno e all'estero».

Giovanni Coda Nunziante - *Presidente del Monte dei Paschi di Siena*

Dalla conferenza tenuta il 12 marzo 1980 presso la Rappresentanza dell'Istituto Centrale di Banche e Banchieri.

I recenti clamorosi sviluppi giudiziari hanno brutalmente riportato l'argomento sulle prime pagine dei giornali e lo hanno arricchito di risvolti politici che forse non competono ad un amministratore che cerca di improntare la propria azione a criteri di professionalità. Ma, un discorso, anche se su di un tema politico scottante, credo possa essere impostato in modo tecnico. Presentando cioè l'esperienza di un amministratore sulla cui volontà di adeguarsi alle leggi ed ai regolamenti vigenti non possono nutrirsi dubbi, ma che sente la responsabilità di richiamare l'attenzione di coloro cui spetta interpretare, applicare o cambiare leggi e regolamenti, sulle conseguenze che questi ultimi possono avere sulla gestione di certi istituti ed in definitiva sulla evoluzione della struttura stessa del settore in cui si opera.

Con questo spirito parlerò perciò della necessità di dare serietà operativa alle Banche pubbliche in un quadro di certezza del diritto.

Come ho detto, il tema si è imposto all'attenzione di tutti sotto lo stimolo di eventi giudiziari clamorosi interessanti il settore bancario. Cercherò per quanto possibile di fare astrazione da questi avvenimenti, poiché mi pare che in mezzo al polverone può risultare maggiormente utile dare un contributo nel senso di una visione più organica dell'argomento, e di un approfondimento degli inconvenienti lamentati e delle loro conseguenze.

Con riferimento al primo punto, il tema potrebbe essere collocato in un quadro più ampio così da abbracciare tutti gli enti economici pubblici, ed investire lo stesso spazio e la stessa funzione che a questi enti si vuole conservare nella nostra economia. Ma, allargando il discorso, vi è il pericolo che esso si trasformi in discussione sui principi, mentre è mio desiderio mantenermi a livelli più concreti, per cui mi limiterò al settore creditizio.

Del resto, sono convinto che parlare solo degli Istituti di Diritto Pubblico operanti nel campo del credito non può essere scambiato per una posizione corporativa. Esistono buone ragioni per enucleare questo settore.

In primo luogo la natura degli enti economici pubblici operanti in altri settori (ENI, IRI ecc.) è quella di holdings che non prefigurano una operatività diretta, ma piuttosto funzioni di organizzazione di gruppo. Orbene, la parificazione fra imprese pubbliche e private configurata dall'art. 41 della Costituzione deve intendersi riferita alle funzioni operative dell'impresa, ma non alle responsabilità di indirizzo e di organizzazione per l'attuazione dei fini statutari, per i quali sarebbe difficile invocare una parificazione tra enti pubblici ed imprese private.

Questa distinzione è alla base dello statuto dell'impresa in una economia mista come la nostra e non si ricollega, come potrebbe apparire ad alcuni, ad una non meglio definita necessità di «recupero del privato».

Quando lo Stato decide di intervenire nell'attività economica per il raggiungimento di un interesse più generale che va al di là del lucro, accetta anche di operare in regime di concorrenza. L'interesse pubblico si esaurisce perciò nel fatto che l'attività degli enti sia esercitata secondo i fini statutari, ma rimane estraneo all'attività operativa dell'impresa, che per esse-

re efficace deve muoversi secondo gli schemi della efficienza e della flessibilità proprie delle altre imprese.

Se ciò è vero, il caso degli enti pubblici operanti nel settore del credito, che hanno funzioni dirette di impresa e nella intermediazione del risparmio privato operano in regime di concorrenza, è ben diverso da quello degli enti economici pubblici con funzioni di holdings.

In secondo luogo, la stessa presenza di controlli amministrativi e norme specifiche uniformi per tutte le aziende di credito, configura una speciale autonomia del settore, e quindi giustifica una trattazione autonoma del problema anche in vista di un eventuale intervento legislativo limitato ad esso. Con la legge bancaria del 1936 il legislatore chiaramente optò per una impostazione che, superando la distinzione tra soggetti pubblici e privati, faceva perno sulla rilevanza dell'attività bancaria nel suo complesso. Questo principio di unitarietà del settore del credito è del resto alla base della nota sentenza con la quale la Corte di Appello di Bologna ha recentemente chiamato in causa la Corte Costituzionale perché giudichi sull'argomento che stiamo trattando.

Venendo perciò al settore del credito, premessa al discorso che voglio fare, è il riconoscimento dello spazio e della funzione che dovranno continuare ad avere nel settore gli Istituti di Diritto Pubblico. Direi, anzi, a questo punto, che la richiesta di una maggior certezza del diritto non è che l'altra faccia della richiesta di certezza riguardo al riconoscimento che gli Istituti di Diritto Pubblico dovranno continuare a svolgere un ruolo importante nel settore del credito.

Ed anche in questo caso quello che è necessario non è tanto la affermazione astratta di un principio, quanto un ricono-





scimento riferito alle attuali banche pubbliche che operano il credito ordinario, a partire dalla B.N.L. per passare agli altri cinque Istituti di diritto pubblico fino alle Casse di Risparmio. Di questi Istituti conosciamo l'antichissima tradizione, fin dalla costituzione caratterizzata da un lato da una vocazione di socialità pubblica che li accomuna, e dall'altro dai vincoli che li legano a particolari realtà regionali che li differenziano, e sono garanzia di pluralismo. Non credo di fare un discorso corporativo sottovalutando che questa funzione va riaffermata o, se vogliamo, riscoperta e non limitata. E su di essa intendo ritornare in chiusura.

A questo punto do per scontato questo riconoscimento, ma ritengo necessario aggiungere che esso è alla base del ragionamento che voglio presentare, e che ove il riconoscimento non vi fosse, o non fosse pieno, il quadro si presenterebbe ben diverso. Se, per esempio, ragionando, io spero, per assurdo, si pensasse come risposta alle direttive comunitarie (CEE, Direttiva n. 77/780), nelle quali si prefigura una ampia concorrenzialità e libertà di insediamento per le imprese bancarie europee, di prevedere una differenziazione per gli Istituti di credito di diritto pubblico, che riserbi ad essi una specie di riserva di caccia rappresentata dall'erogazione del credito agevolato, dal finanziamento alla pubblica amministrazione ed alle aziende pubbliche (\*), o dalla gestione di tesorerie ed esattorie, io non avrei argomenti tecnici da contrapporre ad una tale scelta politica, che potrei eventualmente solo non condividere come cittadino. Potrei però pretendere, sempre come cittadino, che un tale cambiamento di struttura fosse la conseguenza di una scelta esplicita e non il risultato di una inconseguenza ad errori ad una disinformazione.

Ciò conduce subito ad un problema, che è bene chiarire in partenza.

In articoli di giornali, e specialmente nei titoli di essi, si è spesso adoperata l'espressione «privatizzazione di banche pubbliche». Orbene la parola privatizzazione non mi pare possa esser riferita alla funzione di intermediazione, poiché come sappiamo, ma forse non è male ricordarlo esplicitamente, sia le banche pubbliche che quelle private amministrano il risparmio dei cittadini, cioè a dire denaro privato.

Bisogna concludere perciò che la parola privatizzazione sia riferita alla proprietà delle banche. Ora non so se a questo proposito qualcuno abbia pensato ad una possibile trasformazione degli Istituti di Diritto Pubblico in società per azioni, accentrandone la proprietà in una holding tipo IRI, così come si fece in passato per le BIN. Alcuni potrebbero considerare che questa sia la via più semplice anche per risolvere il problema della omogeneizzazione degli statuti degli Istituti di diritto pubblico, oggetto di discussione e di proposte di legge che esulano tuttavia dall'argomento che vorrei trattare.

Spero che così non sia, come spero non si pensi ad una prevalente proprietà statale, come nel caso della B.N.L. Sono soluzioni coerenti certo alla logica accentratrice prevalente negli anni trenta. Ma, negli anni '80 dovremmo essere ormai vaccinati contro certe tentazioni, ed il geloso attaccamento alle tradizioni storiche ed ai legami territoriali che caratterizzano gli Istituti di credito pubblico, sono da considerarsi garanzia di pluralismo e di indipendenza, qualità queste di gran lunga più importanti di quanto possano essere certe manifestazioni di provincialismo lamentate da alcuni.

Ma qualunque sia la soluzione ipotizzata, la proprietà degli Istituti di credito pubblici rimarrebbe pubblica, per cui l'espressione «privatizzazione delle banche pubbliche» assume un carattere mistificatorio, più confacente a certi slogans elettorali che ad una volontà di chiarimento del problema.

Ad un tale chiarimento non contribuisce, peraltro, nemmeno quella difficilmente giustificabile diversità di trattamento che esiste tra gli Istituti di credito di diritto pubblico e le banche di totale o parziale proprietà pubblica.

Come si sa, il differente regime giuridico applicato a queste ultime si basa sulla loro forma di Società per Azioni; ma si tratta pur sempre di banche costituite, acquisite, o periodica-

mente ricapitalizzate con fondi pubblici. In queste condizioni che un amministratore, od un dirigente od un dipendente di banca pubblica del primo tipo sia sottoposto alla spada di Damocle del peculato, ed il suo collega che lavora in una banca del secondo tipo non lo sia risulta abbastanza incomprensibile. Se, come abbiamo detto, la parità tra attività economiche pubbliche e private esige che il regime penale dettato dal codice per la pubblica amministrazione non sia applicabile alla attività operativa di impresa, ed in tal senso va interpretato l'art. 92 della legge bancaria, che estende l'applicazione del regime penale previsto per la società di capitali anche alle aziende di credito di diritto pubblico, a maggior ragione una differente personalità giuridica non sembra una giusta ragione per discriminare tra banche di proprietà pubblica (vedi anche l'art. 2093 c.c. sulla unitaria applicazione dello statuto dell'impresa).

Si noti bene che affermare la necessità per gli Istituti di diritto pubblico di essere messi in condizione di concorrenzialità rispetto alle altre banche per meglio assolvere alle loro funzioni nel delicato mercato del credito, non vuole affatto dire che le leggi, regolamenti o funzioni di vigilanza oggi esistenti, e che sono più che giustificati dalla natura del servizio che le banche esplicano (art. 1 Legge Bancaria), debbano essere soppressi o modificati. Questo è un altro problema che ha poco a che vedere con quello della concorrenzialità.

Né del resto, quando si parla di concorrenzialità, si arriva necessariamente alla conclusione che il quadro giuridico debba essere uguale per tutti? Quello che si chiede è che tale quadro giuridico cessi di essere una remora ed un ostacolo alla operatività ed alla gestione della banca pubblica, facendo naturalmente salve diversità di norme, obiettivi ed anche comportamenti amministrativi sui quali torneremo in seguito.

Come conclusione di questa prima parte, a me sembra che debba riconoscersi che nella banca pubblica possono coesistere due livelli di azione. Uno attinente all'esercizio dell'impresa, l'altro riguardante il raggiungimento dei fini istituzionali.

Soprascedendo al compito di tracciare una precisa linea di demarcazione, sulla base della quale attuare una completa classificazione degli atti da collocare nell'una o nell'altra area, credo sia legittimo affermare che per gli atti che sicuramente rientrano nella gestione dell'impresa dovrebbe sussistere il principio della «parità delle regole del gioco»; diversamente, applicando per questi atti (sia pure per gli aspetti sanzionatori) un regime giuridico diverso da quello delle altre banche, ed ispirato allo statuto della pubblica amministrazione, rischiamo di travolgere il principio della «parità» a discapito dell'attività economica pubblica.

Il punto cruciale del discorso che bisogna fare è allora proprio quello di mettere in risalto come il differente regime giuridico (o forse sarebbe meglio parlare di incertezza del regime giuridico) a cui sono assoggettati gli Istituti di credito di diritto pubblico, può influenzare negativamente l'operatività, la snellezza decisionale, e di conseguenza, la concorrenzialità degli stessi rispetto alle altre Banche.

E quello che tenterò di chiarire non tanto da un punto di vista di giurisprudenza e di dottrina, cosa che non saprei fare, ma partendo da quelle che sono le preoccupazioni ed i dubbi di ogni giorno di un amministratore o dirigente di banca pubblica.

Qualche riferimento giuridico è tuttavia necessario. Come è noto, il punto di partenza del discorso va ritrovato nella incertezza dello status attribuito ai dipendenti di enti di credito di diritto pubblico.

In talune sentenze della Cassazione viene infatti loro riconosciuta la qualifica di «Pubblico Ufficiale» (art. 357 c.p.), in altre quella di incaricato di un pubblico servizio (art. 358 c.p.). Infine, secondo certa dottrina, il dipendente di un ente pubblico economico sarebbe un privato. Il solo fatto certo è che in quella che talvolta viene chiamata la patria del diritto,

l'incertezza del diritto è notevole.

Un chiarimento al riguardo riveste notevole interesse perché da esso deriva l'applicazione o meno ai dipendenti di Istituti di credito di diritto pubblico di una serie di articoli del Codice Penale che interessano il peculato, e gli altri reati che possono essere compiuti dal pubblico ufficiale (art. 314 al 317 del c.p.), tra i quali ricorderemo l'abuso di ufficio, l'interesse privato in atti di ufficio, l'omissione o rifiuto di atti di ufficio. Da ricordare, inoltre, l'omessa denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale (art. 361 c.p.) o di incaricato di pubblico servizio (art. 326 c.p.) cui compete l'obbligo di rapporto (art. 2 c.p.p.), la falsità in atti (art. 476 e segg. c.p.), ecc. Come ho già notato, tutte queste norme applicate alle imprese economiche trasferiscono a questo settore criteri e logiche che sono propri della pubblica amministrazione.

Conviene a questo punto precisare che se incertezze possono esistere nell'applicazione di tali norme ai dipendenti di Istituti di diritto pubblico, è invece certo che esse non trovano applicazione nei confronti degli Istituti di credito privati. La disparità del trattamento giuridico fra banchieri pubblici e privati risiede perciò nel fatto che (adooperando le testuali parole della già ricordata sentenza di rinvio alla Corte Costituzionale della Corte di Appello di Bologna) «un comportamento che, se posto in essere da un impiegato di banca privata sarebbe stato irrilevante sotto il profilo penale e forse elogiabile sotto quello professionale», può essere per un dipendente di banca pubblica causa di condanna per peculato.

La gravità di questa situazione di incertezza è più che convalidata dagli ultimi clamorosi casi giudiziari. Ma è importante sottolineare che i casi più modesti sono anch'essi numerosi. Per esempio, deve essere ritenuto modesto, anche se destinato ad assumere rilevanza fondamentale perché rinviato alla Corte Costituzionale, il caso dei funzionari della Banca del Lavoro di Parma condannati a più di due anni di reclusione per aver consentito la utilizzazione di un finanziamento a medio termine per la copertura temporanea di uno sconfinamento di conto corrente.

Preoccupa poi vedere come l'interpretazione più recente della legge sembra estendersi a macchia d'olio, in maniera del tutto contraddittoria alla evoluzione di fenomeni reali, che si muovono nel senso di una affermazione di regole di parità (\*).

Nessuno può ormai negare che sempre più si fa strada il timore che la situazione di vulnerabilità potenziale dei banchieri pubblici sia o possa essere strumentalizzata ai fini più diversi e da persone o gruppi più diversi. Né, agli effetti penali, è invocabile una norma equivalente all'art. 700 del c.p., che consente la sospensione di certi provvedimenti se l'interessato dimostra che nel tempo occorrente per far valere il proprio diritto può a lui derivare un pregiudizio irreparabile. Non vi sono quindi strumenti atti ad impedire veri e propri omicidi bianchi il cui effetto di avvertimento può andare ben al di là dei casi personali che tutti conoscono.

Né si illudano coloro che stanno fuori dal «palazzo» che, mantenendo in piedi talune incertezze, si mantenga aperta anche una via per accedere al palazzo stesso. Molto più probabile che lo sfruttamento scientifico della incertezza avvenga fra coloro che popolano il «palazzo» ai fini della modifica di equilibri instabili, del resto rapidamente riconponibili in equilibri e solidarietà diverse e durature.

Questa incertezza riguardo al quadro giuridico entro il quale si svolge il lavoro del banchiere pubblico si traduce in una incertezza di comportamento rispetto ad innumerevoli problemi che fanno parte della vita quotidiana della banca, ed investe i dipendenti pubblici non solo ai livelli più alti, ma anche a quelli intermedi e bassi. Ed il dilemma di fondo è riconducibile alla difficile scelta tra l'assunzione di una responsabilità dubbia di atti che pure sono nell'interesse dell'Istituto, e la necessità di garantire l'incolumità personale contro possibili incriminazioni.

Cercherò di elencare alcuni casi in cui questo dilemma si pone e le conseguenze che ne derivano, senza pretendere di essere esauriente, ma piuttosto affinché alcuni punti risultino chiari anche ai non addetti ai lavori, il cui consenso è necessario affinché si ponga mano alla risoluzione dei problemi.

In primo luogo mi pare debba ricordarsi l'influenza della incertezza sopra ricordata sull'atteggiamento dei dipendenti di banca «pubblico ufficiale» nei confronti del rischio, insito nella concessione di un credito e la cui valutazione da sempre è stata la base della attività bancaria. Orbene, quando un errore di valutazione del rischio può essere considerato, magari con il senno di poi, reato, si viene in pratica a pretendere dall'operatore bancario di non commettere errori, neppure quelli che solitamente possono risultare tali solo a posteriori, ma non nel momento in cui si decide l'operazione.

Per gli stessi finanziamenti ad aziende in dissesto, oggi sulle pagine di tutti i giornali, qualunque banchiere potrebbe presentare una lista di cento casi in cui l'erogazione di un ulteriore finanziamento, o la proroga di un fido, ha permesso il successivo rientro di un precedente credito concesso in epoca non sospetta. Ma ci sarà sempre anche un centocentesimo caso in cui il gioco non ha funzionato e riguardo al quale sarà difficile dare una giustificazione convincente al Magistrato. A questo punto però bisogna convenire che il banchiere pubblico ha tutto il diritto di richiedere che alla valutazione soggettiva del rischio siano sostituiti schemi, criteri e norme rigide ed oggettive.

La velleità di una tale impostazione è evidente a chi si occupa di banca. Il risultato di essa non potrebbe essere che il ribaltamento del rapporto oggi esistente, giungendosi a configurare attraverso norme rigide un vero e proprio diritto al credito da parte del cliente che si trova in certe predeterminate condizioni. E questo diritto non potrebbe che essere prevalentemente basato su garanzie reali, con buona pace di tutti coloro che giustamente reclamano che invece di dare a chi ha, occorre oggi fare credito a chi mostra capacità e propone iniziative sane.

Certo, ad altri potrebbe apparire allentate l'ipotesi che lo stesso diritto all'erogazione del credito sia derivato dal tipo di attività economica esercitata o da intraprendere, in base ad una programmazione economica che privilegi alcuni settori invece di altri, od alcune attività invece di altre. Questa suggestiva ipotesi non è nuova, ma a me pare non si discosti molto nei suoi effetti dalla precedente. Infatti, stabilendo l'art. 27 della Costituzione che la responsabilità penale è sempre personale, e non può essere scaricata con un semplice riferimento alla programmazione, la formulazione di quelle condizioni precise, che determinerebbero il diritto del cliente al credito, sarebbe comunque necessaria, anche se con riferimento ad atti di programmazione ben individuati come leggi e decreti.

Una impostazione analoga ha contraddistinto in passato e recentemente certi interventi operanti specialmente per mezzo di Istituti di credito speciale o relativi a certo credito agevolato, ma l'esperienza non sembra positiva ai fini del raggiungimento di obiettivi economici più generali, e certo non può essere considerata positiva ai fini della tutela penale del banchiere. Infatti, il problema della deresponsabilizzazione rispetto a certi errori di scelta (spesso conseguenti ad indirizzi della programmazione come nel caso della chimica) che sembra superato da una parte, si ripresenta inevitabilmente sotto altre forme, per esempio per quanto riguarda il controllo della reale destinazione dei finanziamenti per il quale la banca dovrebbe organizzarsi in modo ben diverso dall'attuale, entrando nelle aziende e sottoponendo a forme di rendicontazione e controllo difficilmente accettabili.

La via della introduzione di norme oggettive più precise intese a creare una certezza di comportamento del dipendente di banca pubblica, una volta avviata, non può tuttavia fermarsi alla regolamentazione della erogazione del credito e del rischio. Incertezze gravi sussistono nei confronti di numerosi altri aspetti della vita del dipendente di banca pubblica.



Vediamo, ad esempio, il caso della flessibilità e delle autonomie decisionali che esistono ai vari livelli e per le varie operazioni e prendiamo tra queste una delle più semplici e comuni quali lo «sconfinamento» di un fido. Se lo sconfinamento può essere considerato peccato per distrazione (come è stato ipotizzato in certi procedimenti giudiziari), esso non potrà essere tollerato, né potranno essere consentite flessibilità od autonomie decisionali se non in base ad una regolamentazione che garantisca il dipendente da possibili incriminazioni.

In altre parole, ciò che verrebbe messo concretamente in discussione e la possibilità stessa di organizzare il lavoro sulla base di quel rapporto di collaborazione e di fiducia che è alla radice del decentramento delle decisioni e della specializzazione del lavoro, qualora su questo principio venisse a prevalere quello della individuazione del titolare di un obbligo primario ai fini penali.

Vorrei che qualcuno mi spiegasse come tutto ciò possa essere considerato nella logica di una impresa economica. E ciò anche senza preoccuparsi del fatto che, per esempio, il rifiuto assoluto di pagare un assegno non coperto verrebbe a scaricare sul cliente l'onere di una opera di coordinamento (oggi resa più difficile anche dalle carenze di servizi come quello postale) che risulterebbe probabilmente più gravoso per le piccole e medie aziende.

Ma, se si procede con coerenza, le conseguenze del riconoscimento al dipendente di banca della qualifica di «pubblico ufficiale» si allargano a macchia d'olio. Ed un campo che viene subito spontaneo da ricordare è quello della regolazione dei rapporti contrattuali ed extra-contrattuali, economici o normativi riguardanti il personale.

È lecito infatti domandarsi se la contrattazione e la stipula dei contratti collettivi dei bancari pubblici potrebbero continuare ad essere demandate all'Assicredito. Forse nemmeno un'associazione delle banche di proprietà pubblica, come quella che lega le aziende pubbliche del settore industriale, sarebbe sufficiente infatti a garantire i dirigenti «pubblici ufficiali», impegnati in una trattativa, dal sospetto di peccato per aver ceduto troppo(?).

Finora la disciplina del rapporto di lavoro rappresentava uno dei punti fondamentali della parificazione tra i dipendenti delle imprese private e degli enti pubblici economici. Ma, se il banchiere pubblico viene considerato «pubblico ufficiale», può apparire più corretto trasferire al Governo la determinazione del contratto di lavoro aziendale, come succede per la pubblica amministrazione, escludendo, tra l'altro, in modo assoluto la possibilità di una contrattazione integrativa aziendale.

Comunque, anche senza entrare nella contrattazione collettiva, quale sarebbe il comportamento corretto per quanto riguarda le concessioni extra-contrattuali ai dipendenti? Consideriamo, per esempio, i prestiti a tasso agevolato al personale, finalizzati, ancora per esempio, all'acquisto della casa, che oggi vengono erogati sulla base di un regolamento aziendale e quindi sotto la responsabilità degli amministratori. Solo una loro regolamentazione per legge sottrarrebbe gli stessi amministratori a possibili accuse di peccato.

Gli esempi nel campo dei rapporti di lavoro potrebbero essere molti, interessanti non solo gli aspetti economici, ma quelli normativi vigenti nelle varie banche. Ma vorrei passare ad altro.

Il dilemma tra la ricerca dell'interesse dell'Istituto per il quale si lavora e la difesa della incolumità personale del banchiere pubblico si pone anche evidente in tutti quegli altri casi in cui norme e leggi del nostro Paese risultano confuse e contraddittorie, e quindi soggette ad interpretazioni non sempre univoche. Pensiamo, per esempio, al campo fiscale e quindi ad un rapporto in cui le banche pubbliche, come ogni altra impresa economica, hanno per controparte una amministrazione statale.

A questo punto il banchiere «pubblico ufficiale» che si trova a dover compilare la dichiarazione dei redditi, di fronte a problemi come la collocazione nel bilancio degli interessi sulle

partite in sofferenza, argomento sul quale persiste un largo margine di incertezza, e si procede sulla base di circolari che non hanno valore di legge, come deve regolarsi? Meglio risolvere il dubbio sempre nel modo più favorevole allo Stato per evitare accuse penali personali? (1). O rischiare ipotesi più favorevoli agli interessi dell'Istituto, che hanno poi spesso buone probabilità di risultare corrette e che saranno certo adottate da banchieri privati, dando luogo a cospicui risparmi fiscali?

Anche in questo campo sono sicuro che gli esperti potrebbero fornire innumerevoli esempi ed ampio materiale atti a dimostrare che il problema sollevato non è di trascurabile entità.

E vorrei a questo punto concludere l'elenco dei casi nei quali la qualifica di pubblico ufficiale pone il banchiere di fronte ad una scelta non facile, facendo riferimento ad un ultimo aspetto, le cui conseguenze possono essere di gravità non minore di quelle precedentemente illustrate.

Intendo riferirmi all'obbligo di denuncia degli illeciti anche solo ipotetici dei quali il pubblico ufficiale viene a conoscenza a causa del suo ufficio.

L'applicazione di tale obbligo si tradurrebbe in uno svuotamento, ad opera delle banche pubbliche, dell'art. 10 della Legge Bancaria che impone ai dipendenti (pubblici ufficiali) della Banca d'Italia di riferire solo al Governatore, mentre i banchieri «pubblici ufficiali» sarebbero soggetti ad un obbligo opposto. Ma questo esula dall'argomento di questa relazione.

Quello che mi preme sottolineare è che il dilemma per il banchiere pubblico si porrebbe in primo luogo a livello interno dell'Istituto, e cioè nei confronti dei colleghi per ipotesi di illecito derivanti dal non rispetto di norme operative (abbiamo fatto prima l'esempio degli sconfinamenti) per contrastanti valutazioni circa la concessione del credito, ecc. Tutte cose facilmente risolvibili oggi con provvedimenti disciplinari sia pure dopo una valutazione interna della esistenza o meno del dolo, ma senza che il ricorso ad un giudizio esterno del Magistrato sia obbligatorio.

Lo stesso obbligo di denuncia porrebbe poi problemi di vasta portata nei confronti del cliente, ogni qualvolta il banchiere pubblico venisse a conoscenza di fatti interni all'azienda servita, e comunicati dalla stessa per il rapporto di fiducia che si instaura quando si chiede il credito, fatti che potrebbero configurare ipotesi di illecito. Questa possibilità è tanto maggiore quanto più le banche superano la pura e semplice funzione di intermediazione, per estendere la loro azione ad una gamma più ampia di servizi finanziari che assumono sempre più la natura di vera e propria consulenza.

È ovvio, a questo punto, che il cliente rispetto al banchiere «pubblico ufficiale», si sentirebbe non più di fronte ad un consulente-confessore, bensì di fronte ad un giudice, e dovrebbe comportarsi in conseguenza facendosi accompagnare dal proprio avvocato e sottoponendo a quest'ultimo, prima che al banchiere, lo stato patrimoniale o il conto economico della propria azienda. E va da sé che di tale mutato rapporto soffrirebbe di più il piccolo operatore, sprovvisto di una adeguata organizzazione tecnico-finanziaria, e quindi maggiormente bisognoso dell'azione di consulenza e promozione che può svolgere la banca.

Ma, mi sembra ormai inutile continuare nella elencazione di esempi. Dai pochi che ho citato risulta chiaro come l'incertezza del diritto che deriva specialmente da interpretazioni recenti e sconcertanti, porti ad un vero e proprio stato di inferiorità del banchiere pubblico rispetto a quello privato. Nel tempo, ma non in troppo tempo, un adattamento al mutato quadro di riferimento non potrà che avere profonde e difficilmente reversibili conseguenze:

a) sull'organizzazione interna degli Istituti di credito di diritto pubblico, destinata a muoversi verso un aumento degli appesantimenti burocratici, un arretramento dei processi di delega e di decentramento, la creazione di un clima di deresponsabilizzazione e di sospetto fra i dipendenti, ed una pro-



## UN IMPEGNO CONCRETO PER PROGREDIRE

Tra le 13.000 aziende artigiane e le oltre 1.000 industrie che formano il bacino tessile più importante d'Europa, opera la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato.

Nata per le necessità di una zona ben delimitata, ha saputo sostenere il progresso quantitativo e qualitativo dei prodotti

pratesi nel mondo e darsi una organizzazione tale da collocarla al 1° posto tra le Banche in Italia per efficienza e produttività.

I risultati ottenuti sono il frutto di una politica del credito aperta e perfettamente in sintonia con le esigenze economiche e sociali dell'area.



Un impegno concreto per progredire.



abile contrapposizione con i sindacati con relativi fenomeni di conflittualità;

b) sui rapporti con i clienti, venendosi fatalmente a sostituire quel rapporto di fiducia e di sostegno alle attività economiche, specialmente locali, che fu alla base della fondazione degli Istituti stessi, con un rapporto burocratico di pura amministrazione di politiche ed interventi pubblici.

Una tale prospettiva significherebbe l'emarginazione degli Istituti di credito di diritto pubblico che, come sappiamo, rappresentano nel nostro Paese una fetta consistente del rap. Dopo gli ultimi eventi non considero esagerato dire che ci troviamo di fronte alla più sottile e subdola minaccia alla presenza pubblica nel settore del credito, e questo giustifica la richiesta di una risposta chiara alla domanda che facevo all'inizio riguardo al ruolo che agli Istituti di Diritto Pubblico vuole essere conservato.

All'inizio di questa relazione ho chiaramente dichiarato di credere nel ruolo della banca pubblica. Aggiungerò ora che credo in tale ruolo più di quanto non creda nel ruolo di altri enti pubblici economici, perché la natura del servizio che le banche esplicano è diversa, ed un tale riconoscimento non è solo di oggi, ma spiega la nascita stessa degli Istituti di credito pubblico come prodotto delle istanze ed interpretazioni di tali bisogni delle comunità locali. Le banche pubbliche in questo senso furono antesignane dello sviluppo di quel principio di socialità nello svolgimento delle attività economiche che oggi è largamente accettato.

Ho anche ricordato come possono riconoscersi due piani o livelli di azione: uno di tipo più generale che riguarda le scelte organizzative per il raggiungimento dei fini istituzionali; l'altro operativo che attiene più propriamente all'esercizio dell'impresa. Il problema è quello di trovare una giusta sintesi fra questi due piani di azione in modo da permettere agli Istituti di credito di diritto pubblico di funzionare in modo competitivo, senza che si verifichino deviazioni rispetto ai fini di istituzionali da perseguire.

Condizione necessaria per la competitività operativa delle banche pubbliche è quella di disporre di un quadro giuridico paritario rispetto alle banche private italiane ed estere che si inquadra nel nostro Paese. E poiché — come ho cercato di dimostrare — tale parità viene compromessa dalla qualifica di «pubblico ufficiale» attribuita al banchiere pubblico, è proprio tale qualifica che mi pare debba essere modificata.

Sul piano giuridico esistono ipotesi diverse per come ottenere tale risultato, ma non vorrei entrare nel merito dei dettagli tecnici in una materia che mi trova impreparato. Quello che vorrei dire è che l'urgenza del problema è tale che non mi pare si possa aspettare una revisione della legge bancaria nel suo complesso, cosa che, se vogliamo essere ottimisti, richiederebbe qualche anno.

La non più rinviabile applicazione della direttiva CEE 77/780 e la revisione della legge valutaria n. 159, di cui si parla già da tempo, forniscono al Parlamento l'occasione per ridare certezza anche riguardo alla questione definita in un recente titolo di giornale dei «banchieri con le stilette».

Se decisioni e volontà chiare della classe politica dovessero ancora una volta essere carenti, non rimarrà che attendere, (ma l'attesa può essere gravida di conseguenze) la pronuncia sul caso ad essa deferito dalla Corte di Appello di Bologna, da parte della Corte Costituzionale. Quest'ultima ha già fatto chiarezza su questioni analoghe sollecitamente anche su di una questione che va molto al di là delle parità fra i singoli cittadini di fronte alla legge, per investire lo stesso statuto della impresa pubblica nell'economia italiana.

Siamo tutti a conoscenza delle perplessità che da alcune parti si nutrono verso una tale soluzione che viene interpretata come un colpo di spugna sul passato. Proprio in quanto «debuttante» nel mondo bancario, e quindi per ragioni tempo-

rali non interessato personalmente a colpi di spugna, credo di poter parlare imparzialmente sull'argomento. E vorrei perciò approfittarne per scongiurare chi ha responsabilità di decisione di anteporre le gravi preoccupazioni che ho cercato di illustrare riguardo al futuro degli Istituti di credito di diritto pubblico, a qualunque discutibile speranza di ottenere vantaggi, pur se a fini di moralizzazione della vita politica, dallo sfruttamento di eventuali scheletri nascosti negli armadi.

Per la corretta impostazione del secondo problema, quello dei meccanismi giuridici e non giuridici necessari per impedire deviazioni dai fini istituzionali dei vari Istituti, il discorso è più lungo e complesso. A monte delle scelte che devono farsi sono inoltre sempre implicite valutazioni di natura non solo tecnica.

Per parte mia, vorrei dichiarare di ritenere che il problema non è tanto quello, anzi non è prevalentemente quello di formulare una normativa giuridica. Troppo spesso, a mio avviso, si continua a credere che il modo migliore di assicurare una garanzia sia quello di sancirla con una norma. E così assistiamo al diffondersi di un garantismo che abbraccia salari, carriere, stabilità dell'impresa ecc. Nel caso di cui parlo, il garantismo riguarderebbe i rapporti ed i comportamenti necessari ad assicurare il raggiungimento dell'interesse pubblico da parte degli Istituti di credito di diritto pubblico.

Ma, a questo punto, non si può non mettere in guardia contro certi pericoli.

L'interesse pubblico non è una categoria omogenea ed immutabile. Spesso interessi aventi pari dignità pubblica possono trovarsi in contrapposizione, nel senso che la soddisfazione degli uni può precludere quella degli altri. Come può accadere che nel tempo le priorità mutino. La via di tracciare attraverso gli Statuti delle banche, binari ben precisi, o vincoli tradotti in una rigorosa determinazione dei procedimenti e della tipologia degli atti, deve considerarsi una soluzione pericolosa. E, d'altra parte siamo sicuri che essa dia garanzia per il raggiungimento di certi risultati?

Se esaminiamo quanto avvenuto in quei paesi ad economia pianificata nei quali è stata attuata una forte strumentalizzazione dell'attività bancaria, notiamo come le banche siano state degradate al ruolo di puri e semplici servizi di cassa per il finanziamento del piano. Ciò è coerente con la scelta operata in questi paesi per il resto dell'economia, ma appare non coerente con il sistema economico dei paesi occidentali.

Del resto, anche senza scomodare le esperienze straniere, si può fare riferimento a certi indirizzi attuali nel campo del credito a medio e lungo termine, laddove certe istanze di finalizzazione dei finanziamenti sono naturalmente più sentite. Orbene, nei casi in cui per gli Istituti speciali si è fortemente delimitato l'oggetto statutario o si è proceduto a tassative elencazioni di tipologie di operazioni e discipline delle condizioni contrattuali, si è di fatto sottratta al banchiere ogni possibilità di valutazioni di merito e quindi di professionalità senza, d'altronde, garantire maggiormente il raggiungimento di obiettivi prefigurati. Nel campo del credito ordinario, penso che tale prospettiva risulterebbe ancor più inaccettabile.

D'altra parte è un errore anche il pensare che la previsione di più severe norme sanzionatorie penali possa costituire una garanzia contro la deviazione dai fini statutari nelle banche pubbliche. A me sembra che tale posizione abbia forti analogie con quella di coloro che riguardo al dibattito sul terrorismo, vedono nel ripristino della pena di morte la chiave risolutiva del problema. Se i procedimenti giudiziari in corso dovessero accertare l'esistenza di deviazioni si avrà del resto un'altra prova che la sanzione penale non costituisce un efficace deterrente.

Tutto ciò, naturalmente, non esclude di prevedere adeguati meccanismi che garantiscano meglio il raggiungimento dei fini istituzionali per le banche pubbliche. Meccanismi che possono rappresentare un «quid aggiuntivo» rispetto a quelle direttive generali intese ad armonizzare la politica monetaria, a tutelare il risparmio, ecc., ed alle quali sono tenute anche le banche

private.

Anche a questo riguardo, mi domando tuttavia se una esigenza di maggior cooperazione con i pubblici poteri per l'attuazione delle scelte di politica monetaria e creditizia richieda necessariamente regole scritte precise. Sappiamo, infatti, che l'orientamento delle decisioni di fondo ed il controllo dell'attività pubblica possono essere realizzati efficacemente anche in modo informale, per mezzo di quella che gli anglosassoni chiamano «moral suasion». Ed a questo proposito, più delle norme scritte, vale l'indipendenza, la professionalità, in altre parole la credibilità delle persone e delle istituzioni. Fra i pochi esempi nostrani che mi vengono in mente possiamo ricordare la Banca d'Italia, la cui posizione di prestigio e la cui influenza non possono essere solo attribuite agli istituzionali poteri di controllo e di vigilanza, ma anche al modo come questo controllo e vigilanza sono attuati.

Comunque, norme più precise per orientare certi comportamenti delle banche pubbliche potrebbero riuscire di giovamento non solo agli scopi perseguiti, ma agli stessi Istituti. Si pensi ad una maggior trasparenza delle posizioni personali di amministratori e dirigenti nonché dei bilanci, ad una più rigida correlazione fra certe poste patrimoniali, ad una più precisa finalizzazione degli utili, ecc.

Sarebbe veramente un gran risultato se in seguito a questa maggior trasparenza potesse esser meglio valutata l'oculazione degli amministratori e non risultassero più necessari interventi di ricostituzione dei fondi di dotazione. Interventi questi ultimi dei quali, permettetemi di aggiungere con un certo orgoglio, l'Istituto che ho l'onore di presiedere non ha mai avuto bisogno.

Ma, si tratta di problemi riguardo ai quali aprire in questa sede una discussione non è oggi possibile, e che semmai è necessario inquadrate in una più generale revisione della legge bancaria alla quale vanno pertanto rimandati.

Diciamo tuttavia fuori dai denti che vincoli, limiti e sanzioni penali sono solo meccanismi «in negativo», e che il problema va affrontato «in positivo» per mezzo di impostazioni e comportamenti più aperti e moderni.

Riconosciamo nei fatti e non solo a parole che la professionalità garantisce meglio di qualunque garantismo, e che il garantismo scoraggia la professionalità. Ricordiamo come proprio le banche pubbliche, interpretando le generali sollecitazioni alla ricerca della efficienza e della produttività, si sono spesso, in questi ultimi anni, messe all'avanguardia nelle iniziative dirette a favorire l'addestramento del personale e la razionalizzazione delle decisioni, sulla base delle più moderne tecniche dell'informazione e sul comune denominatore del decentramento e della snellezza. E ralleghiamoci con chi, come il Ministro Giannini, vorrebbe sensibilizzare l'opinione pubblica all'adozione di tali tecniche perfino negli apparati dello Stato (mantenendo, tra l'altro, la qualifica di pubblico ufficiale solo al livello della dirigenza statale).

Se ciò è vero, più che le norme (anche se nel campo delle norme qualcosa si può fare) quello che bisogna prefiggersi è la diffusione di una vera e propria cultura socio-economica, confacente al livello di paese sviluppato che intendiamo essere. Questo speriamo sia il più profondo risultato della fase storica di travaglio che attraversiamo. Questo la condizione necessaria per consentire una migliore e spontanea interpretazione dei fini pubblici e delle decisioni per il loro raggiungimento da parte di dirigenti e di amministratori di Istituti di credito pubblici, e non solo di essi.

E qui un richiamo alle responsabilità della classe politica non può essere evitato.

La scelta degli amministratori e dei dirigenti è il primo veicolo attraverso cui si favorisce l'affermazione di professionalità e modernità culturale. Aggiungere, anzi, che la scelta degli amministratori e dei dirigenti, nel caso degli Istituti di credito di diritto pubblico, rappresentava quella cinghia di trasmissione fra gli Istituti stessi e le componenti locali della società e degli interessi economici in senso più generale che era-

no alla base della identità ed individualità stessa degli enti.

Oggi purtroppo tutto vuol essere ricondotto ad una visione unitaria. Partiti e sindacati, tutti indistintamente si occupano di tutto e vogliono esser presenti in tutto, e da ciò nasce la lottizzazione come forma di razionalizzazione di una pretesa supremazia omnicomprensiva della politica, che di fatto nega ogni pluralismo. Nel nostro caso ciò ha portato ad un distacco fra società reale ed Istituti di credito, che non è che l'altra faccia del distacco che esiste fra mondo politico ed interessi pluralistici della società.

Qualcuno ha definito la democrazia come quel sistema sociale in cui si può vivere bene anche senza essere eroi. Agli amministratori ed ai dirigenti di Istituti di credito di diritto pubblico si richiedono invece qualità eroiche per resistere a due tentazioni più pressanti: quella di rassegnarsi a dover prendere una tessera per non compromettere le proprie possibilità di affermazione e quella di dover accettare, una volta arrivati a posti di responsabilità, di non vedersi riconosciuta (salvo che ai fini penali) la libertà di esercitare tale responsabilità. Non ci si deve meravigliare perciò se in molti casi la moneta cattiva scaccia quella buona.

In questa situazione nessuna norma e nessuna sanzione può essere considerato valido surrogato ad una profonda modifica del costume politico, che sembra interpretare l'allargamento della partecipazione al potere (di governo o no) e la necessità del consenso come giustificazione alla deresponsabilizzazione ed all'immobilismo. Né qualcuno pensi che il surrogato possa essere trovato in interventi clamorosi e contraddittori della magistratura che abbattano miti, paralizzino volontà, ma non contribuiscano a creare realtà nuove.

Ritornando agli Istituti di credito di diritto pubblico la loro crisi di identità ha forse origini lontane, risalenti a quando congegni e rapporti furono modificati dalla tendenza accentratrice del regime fascista. Sappiamo che spesso il modo migliore per innovare è un ritorno alle origini.

La riappropriazione di una identità storica può essere perciò la via giusta per riportare ad una maggiore sensibilizzazione del banchiere pubblico rispetto ad un controllo informale e tuttavia effettivo da parte della società. Ma, affinché questo controllo dia effetti positivi, è necessario che esso sia di tipo dire filtrato dalla accettazione, a livello politico prima di tutto, di una divisione di competenze e di responsabilità e di una logica di impresa e di professionalità. Anche questo può essere considerato un ritorno alle origini ed alle migliori tradizioni che hanno permesso l'espansione degli Istituti di diritto pubblico nel corso della loro vita plurisecolare.

Il filosofo Marcuse ha infiammato il cuore di una intera generazione di giovani sostenendo che esistevano le condizioni per realizzare l'utopia. Il cuore di noi meno giovani è forse più difficile da infiammare, ed a molti sembrerà che non si notano segni dell'esistenza delle condizioni per realizzare la nostra utopia. Ma lo stato di necessità è tuttavia una gran forza che non possiamo permetterci di sciupare per avviare finalmente verso una soluzione europea il problema della presenza pubblica nel settore del credito

(1) Attualmente le stesse banche facenti capo all'IRI non sono mai state considerate contraenti privilegiate delle aziende nelle quali l'IRI ha partecipazioni.

(2) Per esempio i limiti posti alla capacità dell'Ente Pubblico che derivano dal vincolo della realizzazione degli scopi statutari e più che ovvio e comprensibile.

(3) Questa ultima qualifica è stata in casi veramente rari riconosciuta anche al dipendente di enti creditizi privati.

(4) La Direttiva CEE 77/780 riconosce che «al fine di facilitare l'accesso all'attività degli enti creditizi ed il suo esercizio è necessario eliminare le differenze più sensibili tra le legislazioni degli Stati membri per quanto riguarda il regime dei debiti enti sono sottoposti».

(5) Anche se riferita ai dirigenti la decisione n. 1 del 1980 della prima Sezione della Corte dei Conti può essere considerata un primo passo in questa direzione.

(6) In questo caso potrebbe configurarsi il falso ideologico.



## Franco Bonifacio - Senatore - già Presidente della Corte Costituzionale

D. Di fronte agli interventi di magistrati nel delicato settore bancario e, in particolare, di fronte al ricorso a misure preventive di carcerazione si sono sollevate aspre polemiche. Quale è il suo giudizio?

R. Come sempre accade quando la realtà si pone drammaticamente di fronte a problemi che sarebbe stato saggio risolvere da tempo, c'è il rischio che si diano risposte emotive, irrazionali, inefficienti. Così è accaduto quando un infelice episodio giudiziario ha portato alla ribalta della pubblica opinione l'art. 10 della legge bancaria, che obbliga gli ispettori della Banca d'Italia a « riferire esclusivamente » al governatore anche le irregolarità che assumano veste di reati: così, più di recente, è accaduto con le note vicende dell'Italcasse. Nell'uno e nell'altro caso l'emotività ha suggerito varie, pericolose prese di posizione contro l'indipendenza del giudice ed in favore di una più ampia e significativa sua responsabilizzazione, e non si è tenuto conto che l'indipendenza è indivisibile (non esiste una maggiore o minore indipendenza e chi ne parla vuole la distruzione di uno dei principi di fondo del nostro ordinamento) e che la responsabilità del giudice va comunque contenuta nei limiti compatibili col principio costituzionale secondo il quale egli è « soggetto soltanto alla legge ». Ciò non significa che al problema della « cattura facile » non occorra per rimedio.

D. Quale potrebbe essere questo rimedio?

R. Già oggi — senza attendere che il nuovo processo attui il relativo criterio direttivo enunciato nella legge di delega del 1974 — sono previsti nel nostro ordinamento presupposti inderogabili che legittimano il ricorso, da parte del pubblico ministero o del giudice, alla carcerazione preventiva. Quel che manca è la possibilità di un immediato controllo di merito sulla effettiva sussistenza di quei presupposti. Vedo con soddisfazione che si fa strada l'ipotesi di introduzione del cosiddetto « tribunale della libertà », di un organo collegiale che a tempi brevi convalesca al provvedimento, così grave per la libertà dei cittadini, emesso da un singolo magistrato. Si tratta della stessa ipotesi che io avevo proposto alla pubblica opinione dei giuristi e dei politici nel settembre del 1978 (v. settimanale OGGI n. 38 di quell'anno) e che, come guardasigilli, avevo già elaborata in un disegno di legge da sottoporre al Consiglio dei Ministri e, poi, al Parlamento. Mi auguro che ci sia la volontà politica di riprendere quella proposta prima che altri episodi giudiziari abbiano a causare altre inutili lamentele, altre pericolose risposte emotive.

D. La vicenda Italcasse ha aperto un'ampia discussione su una riforma del diritto bancario. Quali fra gli interventi legislativi suggeriti a caldo a Lei sembrano inopportuni?

R. Anche nel merito della vicenda Italcasse le risposte sono state irrazionali ed emotive. Queste aggettivazioni meritano, ad esempio, le proposte volte a risolvere la difficile problematica o togliendo alle banche di diritto pubblico la definizione pubblicistica o, peggio ancora, dichiarando per legge inapplicabili i reati contro la pubblica amministrazione. Si tratta di due vie impraticabili. Entrambe apparirebbero alla pubblica opinione — allarmata non solo dai mandati di cattura facili ma anche (e forse in maggiore misura) dall'uso facile del denaro pubblico — finalizzate ad una intollerabile sanatoria generalizzata. C'è di più. Il carattere pubblico di alcune banche non è dato da una etichetta (insegna proprio il caso dell'Italcasse, per il quale quel carattere non è stato certo desunto da una definizione normativa), ma poggia, invece, su ragioni so-

stanziali che lo giustificano. Va rigettato perciò il tentativo di una semplicistica soluzione, che, ridotta al suo nocciolo, affiderebbe alla legge il compito di una diversa, privatistica definizione. Si tratterebbe per giunta, di una falsa soluzione, perché il giudice potrebbe sempre trarre aliunde il convincimento che, per ragioni sostanziali, ci si trovi di fronte ad un Ente pubblico. Si tratta, invece, di imboccare una nuova via, anche se più difficile ed impegnativa. Occorre, cioè, spostare l'attenzione dal soggetto all'oggetto per stabilire quale attività ha carattere pubblico, quale attività (anche se svolta da banca pubblica) è privatistica. Questo tentativo potrebbe anche essere compiuto interpretativamente in relazione alla legislazione vigente, sulla base di felici intuizioni della più accreditata dottrina giuridica. Ma poiché la giurisprudenza è saldissima e costante nel ritenere che il carattere pubblico di alcune banche investe tutte le loro attività, è bene prendere atto che questo è il diritto vivente e procedere quindi ad una chiara riforma legislativa, che dia a tutti gli operatori bancari certezza e tranquillità.

D. Può indicare gli obiettivi di una riforma che, come Lei auspica, possa dare certezza al diritto ed adeguare il sistema alle necessità di oggi?

R. Non posso articolare in questa sede un compiuto discorso sulla riforma bancaria. È sufficiente averne chiare le direttive di fondo, che indico nelle seguenti linee: a) l'attività bancaria ha una sua identità inconfondibile, ha sue peculiarità che giustificano un diritto speciale, non riducibile, neppure nelle previsioni sanzionatorie, al diritto comune; b) le banche — tutte le banche, anche quelle private — svolgono una funzione di interesse pubblico. Lo conferma l'art. 1 della legge bancaria, che oggi trova una copertura nell'art. 47 della Costituzione; c) la comune funzione di interesse pubblico (oltre tutto giustificata dalla esigenza di una politica del credito connessa ad ogni



forma minima di programmazione) giustifica una comune disciplina per l'attività bancaria, quale che sia la natura del soggetto; d) tale disciplina dovrebbe tener conto dello spazio necessario a garantire l'attività imprenditoriale, la sua libertà ed i suoi conaturali rischi; e) le sanzioni penali dovrebbero perciò limitarsi a colpire solo quelle operazioni che violino le direttive legittimamente emanabili dalle autorità pubbliche di indirizzo e di controllo; f) nell'ambito di questo comune diritto bancario occorrerebbe dettare particolari e speciali disposizioni, munite di severissime sanzioni penali, per quelle attività che più direttamente, per l'oggetto sul quale cadono e per le finalità perseguite, e più strettamente sono riferibili allo Stato; così, ad esempio, per le operazioni svolte con fondi dello Stato o assistite da garanzie statali, essendo evidenti che il loro uso illecito e distorto compromette il raggiungimento di finalità squisitamente pubblicistiche. La tutela più rigorosa, le sanzioni penali più severe non contrasterebbero con l'art. 3 della Costituzione, al contrario ne assicurerebbero il sostanziale rispetto.

D. Questa riforma da Lei suggerita sarebbe idonea a conservare al banchiere la discrezionalità necessaria?

R. L'imprenditorialità non ha nulla da temere, perché vedrebbe riconosciuti gli spazi di discrezionalità ad essa essenziali. La disciplina sanzionatoria che io auspico — come ho

detto alla lett. e) della precedente risposta — riguarda solo il rispetto dei limiti che legittimamente lo Stato pone e può porre alla funzione creditizia. Entro legittimi limiti e direttive l'impresa bancaria — sia essa pubblica o privata — conserva la necessaria e insindacabile libertà di comportamento e le sanzioni penali interverrebbero solo per il diverso rispetto dei suoi limiti: per nessuno (si tratti di operatore pubblico o privato) ci sarebbe, insomma, l'infausta coincidenza tra rischio di impresa ed illecito penale.

D. Può sintetizzare gli obiettivi essenziali della riforma da Lei suggerita?

R. La riforma da me ipotizzata nelle grandi linee persegue alcuni fondamentali obiettivi: dare a tutti gli operatori quella certezza giuridica che, specialmente nel diritto penale, costituisce un bene da salvaguardare; realizzare un'uniforme disciplina dell'impresa bancaria, appartenga essa alla mano pubblica o alla mano privata; porre con ciò la premessa per l'attuazione della direttiva comunitaria del 1977, non essendo realizzabile una uniformità europea in mancanza perfino di una uniformità interna; assicurare la presenza della sanzione penale là dove essa è necessaria — quale che sia la qualificazione soggettiva dell'imprenditore bancario — per garantire legittimi controlli e direttive o il raggiungimento di finalità statali.

## Angiolo Bianchi - Presidente della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia

Tutti scrivono e sentenziano sull'Italcasse, ma pochi sanno cosa sia. Lei che è consigliere della nuova gestione ci vuol dire cosa è l'Istituto Centrale di Categoria?

È vero. Intorno all'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane — I.C.C.R.I. o Italcasse, come è invalso dire nell'uso corrente — si è molto discusso negli ultimi tempi, a proposito ma anche a sopposito.

Nessuna meraviglia: l'I.C.C.R.I., infatti, è uno degli organismi finanziari più importanti del nostro paese; le Casse di Risparmio Italiane che partecipano all'I.C.C.R.I., raccolgono circa un terzo dei depositi bancari; come istituti di credito locali, le Casse sono state fra le principali promotrici e sostenitrici del fenomeno di sviluppo della piccola e media impresa e, più in generale, della crescita delle diverse realtà locali, non solo in campo economico ma anche nel più vasto campo culturale e del progresso civile delle nostre popolazioni.

Il generale processo di despecializzazione delle diverse istituzioni creditizie, prodottosi nell'ultimo decennio, ha particolarmente interessato le Casse di Risparmio che, da tradizionali raccogliatrici di piccoli depositi, finanziatrici degli enti locali e acquirenti di titoli del debito pubblico, sono divenute banche moderne ed efficienti in grado di competere con successo con ogni altra istituzione creditizia.

Le Casse di Risparmio sono cresciute al di là di ogni previsione ed un tale fenomeno ha creato problemi, modificato interessi, suscitato e provocato reazioni e tutto ciò, lungi dal preoccuparci, ha accresciuto l'impegno, affinato la tecnica operativa, stimolato la fantasia degli amministratori e dei dirigenti delle Casse e delle loro associazioni ed organismi di categoria. Il fenomeno ci interessa profondamente perché, tenaci e assertori come siamo di ogni libertà e iniziativa e di ogni vera pluralità, riteniamo di doverci misurare pari a pari con chiunque abbia come noi di mira la crescita della nostra economia e di tutta la società.

Il gran parlare che si fa dell'I.C.C.R.I. e delle Casse, dunque, non disturba. Sarebbe, certo, desiderabile che chi vuole informare si informasse prima a sua volta, ad evitare che notizie approssimative ed affrettate si risolvano, certo al di là di ogni malevola intenzione, in strumentalizzazioni e distorsioni

lontane dalla verità, come è avvenuto, in certi casi, a proposito dell'I.C.C.R.I.

L'I.C.C.R.I. è, dunque, l'istituto centrale di categoria delle Casse di Risparmio. Ha, come ogni ente o società, un consiglio di amministrazione composto di membri eletti fra gli amministratori e dirigenti delle Casse; un collegio sindacale il cui presidente è nominato dal Ministro del Tesoro; un direttore generale coadiuvato da altri dirigenti. L'I.C.C.R.I. come ogni altro istituto bancario di secondo grado, svolge funzioni di centro di regolamento di pagamenti interbancari e di movimento di fondi fra banche, Tesoro, Banca centrale; gestisce le eccedenze di liquidità bancaria a breve e medio termine; fornisce servizi alle Casse associate in vari campi (emissione dell'assegno circolare, incassi, pagamenti, negoziati, rapporti





con l'estero, ecc.). L'I.C.C.R.I., inoltre, può costituire un riferimento insostituibile per le Casse in vista della attuazione della direttiva comunitaria relativa al coordinamento delle disposizioni legislative riguardanti la libertà di stabilimento e la libera prestazione dei servizi da parte delle aziende di credito.

Tutti questi problemi sono ben presenti agli amministratori e dirigenti dell'I.C.C.R.I. e delle Casse e ogni impegno viene posto ad ogni livello per accrescere e potenziare l'operatività dell'Istituto.

Esiste, poi, il problema di dare definitiva sistemazione ad alcune vicende del passato. A questo riguardo va detto che ogni valutazione dei fatti deve essere ricondotta alle condizioni di tempo nelle quali le singole decisioni sono state adottate. Il finanziamento a grandi imprese impegnate nell'opera di industrializzazione del mezzogiorno in settori di fondamentale importanza per l'economia nazionale fu fatto dall'I.C.C.R.I. (ed in misura ben superiore anche da grandi istituti pubblici) in attuazione di precise scelte di politica economica effettuate da tutte le forze politiche.

Il largo ricorso, poi, che le autorità monetarie hanno fatto alla intermediazione dell'I.C.C.R.I. per il collocamento di ingenti quantitativi di titoli pubblici e parapubblici, ha concorso non poco a determinare l'attuale non proprio fisiologica struttura dell'attivo patrimoniale dell'I.C.C.R.I.

Il fenomeno risulta ancora più evidente se si raffrontano i bilanci dei diversi istituti centrali di categoria. Appare chiaro che il corretto funzionamento di tali istituti e la stessa economicità della loro gestione, specialmente in un periodo come questo di instabilità dei tassi di interesse, è strettamente condi-

zionato dalla composizione dell'attivo di bilancio, dove necessariamente la più gran parte delle poste deve essere costituita da disponibilità a vista o comunque prontamente mobilitabili e da impieghi a breve termine.

Le distorsioni oggi presenti nella situazione patrimoniale dell'I.C.C.R.I. non si sono create nello spazio di un mattino e non sono certo attribuibili soltanto a decisioni interne. Lo scioglimento di questo nodo, pertanto, non può essere lasciato solo alle cure degli amministratori dell'I.C.C.R.I. e delle Casse di Risparmio.

Le Casse, invece, dovranno subito affrontare senza tentennamenti il problema della copertura delle perdite e della ricostruzione di un capitale sociale che sia proporzionato alla importanza dell'Istituto. Si tratta di un sacrificio che colpisce in varia misura tutte le Casse italiane, in particolare le più grandi. Nessuno si tirerà indietro, non solo perché questo è chiaramente il desiderio delle autorità monetarie ma soprattutto perché questo è l'interesse stesso delle Casse e il convincimento sicuro dei loro amministratori.

Pare giusto che, per facilitare il più gravoso compito delle grandi Casse, le Casse medie e piccole debbano accettare di rivedere certi meccanismi di rappresentanza interna: ma si tratta, tutto sommato, di un aspetto secondario.

C'è, infine, un altro problema: certe modificazioni e ristrutturazioni richiedono tempi non brevi. Ma, però, tempo sarà stato meglio spegno di quello che le Casse italiane dedicheranno al consolidamento e al rilancio del loro istituto centrale di categoria.

re questo obiettivo. Viene, infatti, scelto per altri meriti da un potere politico lottizzante e desideroso di accrescere la sua influenza sul paese attraverso la gestione del credito. Ciò che questo potere molto spesso cerca è il consenso non in base all'efficienza ma al clientelismo. Il circuito diventa così perverso e il sistema diventa ancora più distorto. Nel momento in cui si auspica una parificazione giuridica fra banche pubbliche e private è quindi necessario chiedere anche che sia modificato

profondamente l'attuale sistema con cui vengono scelti i responsabili di queste banche. Non si contesta che il potere politico abbia titolo a scegliere gli uomini per gestire le istituzioni pubbliche, si contesta che lo faccia con l'obiettivo di asservire a sé queste istituzioni. Poiché la tentazione fa parte delle umane debolezze, è più che mai necessario costruire un metodo per le nomine che tenga conto di queste tentazioni con l'obiettivo di non farle prevalere.

### Silvano Bambagioni - Presidente della Cassa di Risparmio di Prato

Il problema della disparità di trattamento tra banche di diritto pubblico e banche di diritto privato, sollevato dall'affare dei fondi bianchi dell'Italcasse, è stato ampiamente dibattuto sulla stampa e analizzato da giuristi e banchieri nella sua globalità.

Come Presidente di una Cassa di Risparmio costituita sotto forma di associazione di privati cittadini, vorrei scendere un po' in particolare precisando innanzitutto due concetti.

In primo luogo la dizione, usata dalla stampa, di banche pubbliche potrebbe dar luogo, nella mente del lettore, ad una associazione con la più note imprese pubbliche (che, obiettivamente, non tutte hanno una buona immagine). La differenza, invece, è sostanziale. Mentre nelle imprese pubbliche il capitale è costituito da fondi di dotazione assegnati dallo Stato e quindi, in ultima analisi, da denaro di tutti i cittadini, negli Istituti di Credito, come la Cassa di Risparmio di Prato, il patrimonio, formato inizialmente da quote personali di 60 privati cittadini, è successivamente aumentato dalla assegnazione di una parte degli utili di gestione, dopo aver assolto a tutti gli obblighi fiscali, non grava minimamente sulla collettività e perciò è da considerarsi sostanzialmente privato.

Mentre le prime, quindi, nella loro attività rischiano (e spesso perdono) denaro pubblico, le seconde rischiano (e le perdite sono estremamente rare) denaro che pubblico non è.

In secondo luogo occorre tenere presente che le Casse di Risparmio sono prevalentemente banche legate a ben precise realtà locali, interlocutori privilegiati di quella imprenditoria piccola e media che tanta parte riveste nel panorama produttivo nazionale e attenti custodi dei livelli di crescita sociale, oltre che economica, delle comunità in cui operano: è proprio in questa finalità che è da ricercarsi la loro «pubblicità».

Nonostante questi postulati, assistiamo al paradosso che, se una Cassa di Risparmio agisce come la più ritriva delle banche private perseguendo in primo luogo la massima remunerazione del capitale e quindi concedendo credito solo a fronte di solide garanzie, gli uomini che la guidano sono un Consiglio di Amministrazione; quando invece, adempiendo a quella finalità pubblica cui poco sopra accennavo, la stessa Cassa compie operazioni che privilegiano il mantenimento dell'occupazione o altri obiettivi sociali, rischiando denaro che, tornò a ripeterlo, non è pubblico, gli uomini che la guidano commettono un reato e diventano automaticamente una associazione a delinquere.

Quest'ultima regola, inoltre, non è univoca, ma dipende essenzialmente dal buon fine dell'operazione intrapresa, e questo rende la posizione degli Amministratori ancora più difficile.

Se, infatti, le operazioni con finalità sociali venissero sistematicamente vietate, non esisterebbero problemi: tali operazioni sono invece permesse e molto spesso caldegiate, e diventano illecite solo se e quando non vanno a buon fine.

Tutto questo è ridicolo prima ancora che assurdo. Se a un banchiere dovesse, inoltre, essere negata la possibilità di valutare un cliente al di là della consistenza del suo patrimonio, dovrebbe limitarsi, in pratica, a prestare il famoso ombrello quando c'è il sole, salvo richiederlo subito indietro

alla prima minaccia di pioggia, e questo potrebbe farlo anche senza quei requisiti di professionalità che oggi gli vengono giustamente richiesti.

Per le esperienze fatte dalla nostra Cassa in questi ultimi anni, che hanno coinciso con una forte crescita dell'industria pratese, possiamo affermare che molto spesso tante aziende non sono «fallite» per gli interventi del sistema del credito — e in prima fila della nostra Cassa —, interventi che non sarebbero stati ammissibili con l'ottica di chi ha ritenuto censurabili altri colleghi e che, invece, sono riusciti a salvare aziende, occupazione, i capitali in precedenza investiti dalle banche e hanno dato sicurezza a quanti sono animati da spirito di iniziativa e volontà di mandare avanti il sistema. Tali esempi non si possono manifestare, ma i pratesi li conoscono tutti.

Per uscire da questa situazione si è proposta da più parti una «privatizzazione» delle banche pubbliche, indicandola come una panacea universale capace di risolvere il problema alla radice.

Non è stato precisato il modo in cui tale privatizzazione dovrebbe esplicarsi, ma, per quanto riguarda le Casse, non può che riferirsi al loro rientro sia et simpliciter nella sfera del diritto privato.

Questo consentirebbe alle Casse italiane di tornare a compiere con tranquillità il loro lavoro e ad adempiere ai loro fini statutari: i Consigli di Amministrazione verrebbero giudicati in base ai risultati complessivi della loro gestione e solo allora il concetto della professionalità potrà veramente ottenere quella rivalutazione che tutti auspichiamo.

### Paolo Panerai - Direttore del Settimanale «Il Mondo»

Ben più di 2/3 del sistema bancario italiano è formato da banche pubbliche (esattamente il 77,9% se si tiene conto degli impieghi del 1979). È una percentuale che non ha riscontro in nessun altro paese occidentale e che già da sola dà la misura della distorsione presente nel sistema. Infatti, nonostante in Italia l'economia mista sia spinta come in nessun'altra nazione, la quota del sistema produttivo in mano al capitale pubblico è assolutamente asimmetrica rispetto alla quota di credito controllata sempre dalla mano pubblica. Ciò vuol dire che la maggior parte degli imprenditori privati sono costretti a rivolgersi sempre più alle banche pubbliche per finalizzare la propria attività. Non di rado, così, nascono profondi contrasti fra due momenti del ciclo economico, fra i quali ci dovrebbe invece essere grande armonia.

Da alcuni mesi questo solco fra due diversi modi di pensare e di agire si è allargato enormemente e rischia di bloccare la macchina del sistema con evidenti e gravissime conseguenze. La magistratura ha infatti sancito con vari interventi più o meno clamorosi la natura di pubblico ufficiale dei banchieri e dei bancari pubblici, applicando di conseguenza alla loro attività una normativa penale assai più severa di quella applicata agli addetti delle banche private. È nata da qui la pressante richiesta di tutto il mondo bancario pubblico perché con un intervento legislativo sia ristabilita una condizione di parità fra le banche pubbliche e private, assimilando le prime alle seconde. La richiesta ha rilevanza non solo per le conseguenze penali che pendono sul capo degli addetti delle banche pubbliche (particolare già di per sé rilevante) ma anche sull'equilibrato ed efficiente funzionamento del sistema. La condizione di pubblico ufficiale, infatti, non può che accentuare le distorsioni del sistema, rendendo sempre meno rispondenti alle esigenze del ciclo produttivo privato (e anche pubblico) i servizi resi dalle banche pubbliche. C'è quindi una validissima esigenza economica che impone di intervenire con un provvedimento legislativo. Ma non per questo si possono trascurare alcuni

fatti emersi in occasione delle recenti iniziative della magistratura nei confronti di banchieri e dipendenti di banche pubbliche.

Essi possono essere diventati clamorosi per le conseguenze che la condizione di pubblici ufficiali ha comportato, ma non per questo possono essere liquidati come ingiustificati. Anche le banche pubbliche sono chiamate a svolgere un'attività economica il più efficiente e seria possibile, ma molto spesso chi le gestisce non ha le caratteristiche o la volontà per raggiungerle.





## BILANCIO CEE - FONDI SPECIALI COMUNITARI

# 1000 miliardi non utilizzati

«La Comunità ha il compito di promuovere uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta...».

A distanza di oltre venti anni dall'istituzione della Comunità economica europea la validità degli obiettivi fissati dall'art. 2 del Trattato di Roma, per il raggiungimento dei quali si era deciso di creare un mercato comune, non solo non appare sminuita, ma anzi si è rafforzata.

Il trascorrere del tempo e le vicende determinatesi in questo lungo periodo hanno reso più consapevoli gli imprenditori italiani circa la bontà di quella scelta strategica. Se nel 1958 l'industria italiana guardava all'istituzione della CEE come a un evento positivo ma senza assumere al riguardo un atteggiamento particolarmente attivo, nel 1979 l'imprenditoria italiana, nell'imminenza dell'elezione diretta del Parlamento europeo, ha voluto sottolineare la speciale rilevanza che essa attribuiva all'evento promuovendo la redazione del «Manifesto delle imprese europee».

Il Manifesto si è ispirato al principio della ricerca delle condizioni atte a determinare una crescente complessità, cooperazione e compatibilità tra le economie dei Paesi membri. In questo senso il documento formula indicazioni di linee d'azione basate nelle seguenti premesse che corrispondono ad altrettanti giudizi di valore:

- 1) mantenimento della crescita come garanzia dell'occupazione;
  - 2) adattamento degli indirizzi di politica economica alle nuove caratteristiche della situazione internazionale;
  - 3) risposta in positivo alle nuove aspirazioni sociali.
- In particolare gli estensori del Manifesto invitano i responsabili politici europei a:
- realizzare una politica regionale più efficace a favore delle regioni meno dotate, attraverso un maggior coordinamento dei mezzi a disposizione del Fondo sociale e del Fondo regio-

*Negli ultimi quattro anni il nostro Paese non ha utilizzato ben 1.000 miliardi di finanziamenti CEE. Per sostenere una nostra diversa politica nei confronti del bilancio comunitario occorre ottenere la semplificazione delle procedure amministrative nazionali, contenere l'accesso alle risorse da parte degli organismi pubblici che dimostrano lentezza e inefficienza gestionale, migliorare l'informazione alle imprese, specie quelle minori, circa l'esistenza e le modalità di accesso ai vari tipi di finanziamento erogati dalle istituzioni comunitarie.*

di Alfredo Solustri

— elaborare una politica industriale attiva che, senza limitarsi alla mera salvaguardia degli interessi minacciati dalla concorrenza internazionale, utilizzi le necessarie riconversioni commerciali fornendo i mezzi necessari.

Un modo per concretizzare questi orientamenti è stato ravvisato nel rafforzamento dei fondi strutturali, nella realizzazione di vasti programmi di formazione e nello stimolo degli investimenti, soprattutto nella ricerca ed innovazione.

La realtà comunitaria è tuttavia in questo momento caratterizzata da numerosi elementi che, anziché favorire, si pongono come freno del processo integrativo.

È diffuso il convincimento presso gli operatori italiani che l'integrazione comunitaria, così come la si vorrebbe realizzare in base alla normativa esistente, stia infatti ripiegando su di un meccanismo, antitetico ai principi del Trattato di Roma, che favorisce le regioni maggiormente dotate dell'Europa continentale.

La conferma della fondatezza di questa opinione proviene dalle stesse previsioni formulate dalla CEE in sede di bilancio triennale 1980-1982.

La Commissione denuncia, infatti, che nel prossimo triennio le entrate di bilancio saranno appena sufficienti a coprire le spese per il sostegno dei prezzi agricoli (Feoga-garanziali).

Ciò significa che non vi sarà spazio per il finanziamento degli

interventi strutturali, già oggi relativamente modesti. Per scongiurare un evento così grave è necessaria una profonda revisione della politica di bilancio CEE che si basi sulla modifica dei meccanismi della politica dei prezzi agricoli al fine di ridurre la crescita degli interventi in questo settore e progressivamente aumenti il peso relativo delle risorse finanziarie destinate alle politiche strutturali.

Su questa linea sembra positivamente muoversi il Governo italiano. È in base a tale impostazione che il Parlamento europeo ha deciso nel dicembre scorso di non approvare il progetto di bilancio preventivo per il 1980 proposto dalla Commissione.

Peraltro il potenziamento degli interventi strutturali attraverso l'ampliamento delle risorse di bilancio attribuibile ai diversi fondi speciali (in particolare al Fondo regionale ed al Fondo sociale) costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente, ai fini della realizzazione della convergenza tra le economie comunitarie.

L'altro presupposto fondamentale che deve verificarsi è che i singoli Paesi membri siano in grado di utilizzare in modo efficiente le risorse che Bruxelles mette a disposizione.

Sotto questo profilo l'Italia è in posizione di estrema debolezza. Il grado di inefficienza del nostro paese nell'utilizzo dei finanziamenti a valere sul complesso dei fondi strutturali della CEE è misurato dai ben 1.000 miliardi di lire di stanziamenti non utilizzati nel corso degli ultimi quattro anni. La cifra è ragguardevole se si pone mente all'entità del totale delle risorse stanziato dai fondi per il complesso dei Paesi membri (circa 800 miliardi nel 1977, 1.700 miliardi nel 1978, 2.000 miliardi nel 1979).

È evidente che fin quando gli italiani non riusciranno a rimuovere i fattori interni che determinano questa inefficienza macroscopica nell'utilizzo dei finanziamenti della CEE, la richiesta di una diversa politica di bilancio comunitario formulata dal nostro Governo continuerà a poggiare su fondamenta fragili.

I fattori che concorrono a determinare questa situazione negativa sono molteplici. In sintesi si possono ricondurre alle seguenti tre categorie fondamentali di cause:

- 1) farraginosità di procedure amministrative nazionali;
- 2) lentezza ed inefficienza dei soggetti beneficiari dei finanziamenti appartenenti all'area pubblica;
- 3) scarsa informazione delle imprese, soprattutto minori, circa l'esistenza e le modalità di accesso ai vari tipi di finanziamento erogati dalle istituzioni comunitarie.

La rimozione di questi impedimenti, a giudizio della rappresentanza industriale, potrebbe ottenersi anzitutto attraverso un'attenta revisione della normativa nazionale che regola le procedure di accesso ai finanziamenti.

La revisione dovrebbe ispirarsi al criterio di favorire quanto più possibile l'instaurazione di un rapporto diretto tra imprese ed organismi comunitari.

In ogni caso appare sempre più necessaria l'introduzione di

forme di coordinamento tra i diversi dicasteri preposti alla definizione delle singole politiche affinché queste risultino organiche e coerenti nel momento in cui vengono portate in sede comunitaria.

Il secondo ordine di cause del sottoutilizzo delle risorse comunitarie dovrebbe essere affrontato attraverso la fissazione di limiti all'accesso degli organismi pubblici nazionali ai finanziamenti CEE, almeno per quelli che dimostrano le maggiori lentezze ed inefficienze gestionali.

Il problema, infine, dell'informazione agli operatori è oggetto di particolare attenzione da parte della Confindustria. Nel corso del 1979 sono state assunte nuove ed impegnative iniziative per garantire una maggiore assistenza ed informazione alla base associativa.

In ogni caso sarebbe auspicabile giungere ad intese con gli organismi impegnati anch'essi in questo senso al fine di accrescere la produttività globale dell'azione di diffusione delle conoscenze.

L'azione che dovranno compiere le istituzioni comunitarie per rendere sempre più incisivo il ruolo dei fondi strutturali nel processo di integrazione europea dovrà, comunque, tener conto della nuova fisionomia che assumerà complessivamente il mercato comune a seguito dell'ingresso di nuovi paesi partners.

Di per sé l'ampliamento della CEE a Grecia, Spagna e Portogallo costituisce un evento indubbiamente positivo sia sotto il profilo politico che economico. Non dobbiamo tuttavia nasconderci i numerosi rilevanti problemi che tale evento determina in termini di rischio di rallentamento del processo di integrazione comunitaria.

Questa preoccupazione nasce dalla constatazione dell'esistenza di profondi squilibri strutturali tra le economie dei Paesi candidati e tra questi e la Comunità attuale. Si pone, dunque, il problema della ricerca di un nuovo equilibrio nella distribuzione delle risorse finanziarie della CEE che non sarà certamente agevole.

Si tratta, infatti, di contemperare le aspirazioni dei nuovi partners comunitari senza penalizzare economie strutturalmente deboli come quella italiana. Sotto il profilo finanziario il principio a cui a mio giudizio ci si dovrebbe attenere è quello dell'ampliamento più che proporzionale delle risorse di bilancio, introducendo nel contempo aiuti finanziari a favore dei Paesi candidati finalizzati a specifici obiettivi (sviluppo regionale, riconversione industriale, ecc.).

Al di là di qualsiasi considerazione di carattere tecnico, l'accoglimento di una tale impostazione da parte dei Paesi membri «più dotati» avrebbe un grande significato generale. Verrebbe infatti in questo modo ribadita una concreta fedeltà ai principi indicati all'articolo 2 del Trattato di Roma. Per converso verrebbe definitivamente sancito l'abbandono della filosofia dell'Europa a «due velocità», teorizzata da Francia e Germania, che in concreto tende ad istituzionalizzare una bipartizione della CEE tra Paesi «ricchi» e Paesi «poveri».



## CASSE DI RISPARMIO

# Banche locali sostegno dell'economia europea

*Emerge l'esigenza di europeizzare il contesto tecnico-giuridico in cui si esplica l'operatività delle Casse di Risparmio, al fine di esaltare la loro funzione di banche locali e di accrescerne l'efficienza allocativa. Il ruolo che le Casse di Risparmio possono svolgere nei confronti della media e piccola impresa nell'ambito della Comunità Europea e l'esempio che viene da Prato.*

Le banche locali che formano oggetto delle considerazioni che seguono sono le aziende di credito, a qualunque categoria esse appartengano (aziende ordinarie di credito, Casse di Risparmio e Banche del Monte, Banche popolari, Casse rurali ed artigiane), con dimensioni non eccessivamente rilevanti, (meno di mille miliardi di mezzi amministrati), una distribuzione geografica limitata ad una o più provincie, facenti parte della stessa regione, ed una rete di sportelli capillare, spesso prevalentemente impiantata sui comuni minori piuttosto che nei capoluoghi.

Riguardo al problema del ruolo che dette banche possono svolgere nell'ambito della Comunità Europea, la prima osservazione che potrebbe venire alla mente di molti consisterebbe nell'affermare che detto ruolo è nullo, o comunque di rilevanza trascurabile, dati i limiti dimensionali e geografici anzi accennati. Il Mercato Comune sarebbe fatto per i grandi enti creditizi di importanza internazionale o quanto meno nazionale: non per le banche locali.

È chiaro che chi la pensa così commette un errore. Le banche locali sono chiamate a svolgere una funzione essenziale, nel costituendo Mercato Comune, perché esse assumono, direi quasi istituzionalmente, il ruolo di banchieri delle piccole e medie imprese; e le piccole e medie imprese, come le statistiche più recenti hanno dimostrato, sono quelle che si sono finalmente avvalse più delle altre, attraverso il loro dinamismo e la loro flessibilità, dei vantaggi derivanti dall'apertura del Mercato Comune voluto dai Padri dell'Europa.

Una verifica a livello internazionale della rilevanza quantitativa di detto fenomeno, anche se non sono ancora sta-

te superate tutte le difficoltà delle comparazioni internazionali (senza contare quelle più propriamente nazionali derivanti dall'esistenza dell'economia sommersa), consente di affermare che le piccole e medie imprese hanno acquisito una parte notevole delle esportazioni di prodotti agricoli, industriali e soprattutto dell'artigianato.

Si può infatti dire che in tutti i paesi della Comunità, anche per l'incalzare degli effetti derivanti dalle recenti crisi, si è oggi convinti che la diffusione dell'impresa di minori dimensioni rappresenta la salvaguardia dello sviluppo economico e sociale della comunità stessa, nonché una componente del sistema produttivo dotata di ampie capacità di adattamento all'evoluzione congiunturale, e di maggiore rapidità e prontezza nelle scelte e nella realizzazione degli investimenti produttivi.

Ma questa funzione le piccole e medie imprese non possono assolverla senza il prezioso, indispensabile ausilio delle banche locali, banche a misura d'uomo, che sanno confrontarsi, assai meglio dei grandi enti creditizi, spesso rigidi e burocratizzati, e comunque meno sensibili alle esigenze della clientela minore, alle particolari necessità di dette imprese.

Di qui una prima considerazione, e cioè che la banca locale, essendo la banca delle piccole e medie imprese, partecipa pienamente al ruolo fondamentale che queste giocano nello sviluppo, ed in periodo di crisi come quello che attraversano, nel mantenimento della situazione economica dei paesi della Comunità.

Le banche locali partecipano dunque attivamente al processo di attuazione del Mercato Comune, attraverso il



finanziamento delle piccole e medie imprese. E qui occorre menzionare l'esempio illustrativo di questa realtà rappresentato dalla Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, che malgrado sia largamente in quella fascia di enti creditizi che abbiamo chiamato «banche locali» (758 miliardi di raccolta clienti nel 1979), ha raggiunto il 6° posto tra le Casse di Risparmio italiane per il lavoro con l'estero.

Le banche locali, oltre ad operare direttamente con finanziamenti di tipo tradizionale, intervengono anche a mezzo di consorzi fidi (ne sono stati creati tutt'oggi circa ottanta), che sono delle vere e proprie cooperative che associa-

no nella maggior parte dei casi le piccole e medie imprese alle banche locali. Detti consorzi, che si basano sul principio della mutualità e non hanno scopo di lucro, permettono di ottenere fidi aggiuntive, non legati alle normali garanzie reali, a tassi più bassi di quelli correnti. Essi concorrono ad instaurare un rapporto nuovo tra piccole imprese e banche: queste sono spinte ad affinare le loro tecniche di valutazione, onde essere in grado di valutare l'impresa nella sua complessività operativa, e non esclusivamente in base ad una logica puramente finanziaria.

I consorzi fidi contribuiscono dunque ad instaurare un rapporto funzionale tra

piccole e medie imprese e banche locali, che consente di accrescere l'efficienza produttiva dell'economia in cui esse operano.

È ciò che è particolarmente meritorio, stanti le difficoltà che le piccole e medie imprese incontrano nel fronteggiare le esigenze dettate dalla evoluzione economica e dalle occorrenze dei mutamenti tecnologici; pur nelle diversità che si rilevano nei vari paesi, è nota la quasi impossibilità per le piccole e medie imprese di raccogliere mezzi sui mercati finanziari, e soprattutto per quanto concerne i capitali di rischio.

Per finanziare le ristrutturazioni che richiede il processo ricordato più sopra,

specie per quanto riguarda gli investimenti fissi, le piccole e medie aziende a carattere familiare non possono che fare ricorso al credito, anche perché il più delle volte l'esiguità delle risorse personali degli imprenditori ed i limiti dell'autofinanziamento non consentono di avere una sufficiente capacità di provvista di mezzi finanziari. Nettamente collegata a questa mancanza di capacità patrimoniale e di reddito è la difficoltà di fornire agli enti creditizi sufficienti garanzie per ottenere i finanziamenti necessari alla realizzazione degli obiettivi sopraccennati. Ed è a questo punto che il ruolo dei consorzi fidi è fondamentale.

Ma anche in questo campo, nulla vale di più dell'esempio, ed anche qui esso viene da Prato. Il Consorzio Pratese Garanzia Collettiva Fidi, «Confipra», con 820 aziende aderenti e oltre 50 miliardi di affidamenti, è il più importante Consorzio Fidi operante in Italia; la Cassa di Risparmio ne è stata la promotrice insieme all'Unione Industriale.

In particolare, la Cassa di Risparmio ha confermato, sostenendo senza riserve il Confipra e fornendo i mezzi finanziari che gli consentono di operare, il suo ruolo di essenziale punto di riferimento per ogni iniziativa a favore di Prato e della sua economia, tutta proiettata verso la conquista dei mercati esteri, ed in special modo di quelli dell'area comunitaria.

Quindi una seconda considerazione è che le banche locali non solo partecipano al Mercato Comune, concorrendo allo sviluppo delle operazioni con l'estero dei loro clienti, ma anche consentono loro di rafforzare le loro strutture per far fronte, con il massimo di efficienza, alle sempre più esigenti necessità che provengono dalla concorrenza internazionale; ed in questo contesto, le banche locali promuovono e sostengono i consorzi fidi.

Abbiamo sottolineato l'importanza e la conseguente esigenza di potenziamento dell'organizzazione produttiva di media e piccola dimensione al cui sviluppo può contribuire validamente, anche in un contesto europeo, il sistema delle banche locali ed in special modo le Cas-



se di Risparmio, che istituzionalmente privilegiano gli imprenditori minori e le iniziative a livello locale.

Ma al riguardo si potrebbe opporre l'obiezione che le banche locali, non potendo giovare, date le loro dimensioni limitate, delle cosiddette economie di scala, pur svolgendo un ruolo indispensabile nel sostegno delle piccole e medie imprese, trascurate dalle grandi banche, forniscono comunque i loro servizi a costi maggiori di quelli che sono generalmente sostenuti da queste ultime. Ebbene, anche tale affermazione non può essere verificata. Se è associato che il problema della dimensione ottimale per le imprese industriali e commerciali si risolve, il più delle volte, con realizzazioni di grande portata, in cui i costi unitari sono in proporzione inversa della dimensione, le stesse conclusioni non possono essere dedotte per quanto riguarda gli enti creditizi, ed in particolare le aziende di credito. A dire la verità, la relazione tra i costi di gestione e le dimensioni degli enti creditizi ha fatto oggetto, sino ad ora, di ben pochi studi: comunque, secondo l'opinione più largamente diffusa, le dimensioni degli enti creditizi non sono in relazione diretta con la loro produttività. L'importanza relativamente modesta dei mezzi propri e degli investimenti fissi nella loro funzione creditizia, fa sì che esista una certa proporzionalità tra mezzi amministrati ed impieghi; e lo «spread» o fornice che si registra tra queste due poste fondamentali del conto economico di una azienda di credito non dipende affatto dalle dimensioni della stessa.

In altri termini, contrariamente a quanto si constata per la maggior parte delle imprese industriali, non vi sono prove per determinare che sussistano, nelle aziende di credito, diminuzioni di costi medi unitari in funzione della grande dimensione.

Come per le considerazioni sviluppate più sopra, la dimostrazione di tale assunto non può essere attuata meglio che attraverso degli esempi concreti. E di nuovo qui ci troviamo di fronte al «caso» della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato. La nota rivista «Successo» ha infatti effettuato qualche mese fa (pubblicandone i risultati sul numero di novembre del 1979), un'indagine presso tutte le banche italiane per individuare quella più efficiente e più produttiva.

Dopo aver analizzato dettagliatamente le prime 300 banche, attraverso una serie di indici che hanno messo a

raffronto la raccolta presso i clienti, gli impieghi economici, l'utile netto, i mezzi propri, il saldo interbancario, il numero di dipendenti e di sportelli ed i tassi pagati alla clientela (depositanti). «Successo» ha stilato una propria graduatoria.

Tenendo conto dei vari fattori che influiscono sulla redditività di gestione di un'azienda di credito (l'operatività bancaria, cioè il rapporto tra impieghi economici e raccolta presso i clienti, la produttività degli sportelli divisa per numero di sportelli, e la produttività del personale, intesa come rapporto tra raccolta e numero di dipendenti), è stata attribuita ad ogni banca una posizione che deriva dalla somma delle posizioni occupate nelle graduatorie relative ai tre parametri adottati. Ebbene, nel 1978, secondo tale graduatoria, il primo posto in Italia è stato attribuito alla Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, che è quindi risultata la banca più efficiente d'Italia. Tra le banche più importanti, in tale classifica, l'IBI viene al 7° posto, la CARIPLO al 12° (seconda tra le Casse di Risparmio, ovviamente dopo quella di Prato), l'Istituto San Paolo di Torino al 24°, la Banca Popolare di Milano al 35° e la Banca Nazionale del Lavoro al 36°. Le B.I.N. sono ancora più lontane.

La terza considerazione è dunque che le banche locali, se bene gestite, come lo è la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, non hanno nulla da invidiare sul piano dell'efficienza alle grandi banche, e quindi sono un fattore positivo nello sviluppo economico dell'area integrata europea, anche sotto l'aspetto del contenimento dell'inflazione. Un'ennesima dimostrazione di tale fenomeno viene ancora fornita dalla Cassa di Risparmio di Prato, che negli ultimi 6 anni ha ridotto l'incidenza delle spese di amministrazione, cioè di quella parte di intermediazione che dipende dall'azienda in termini di organizzazione interna, da 3,60 a 2,44 lire ogni 100 lire di mezzi amministrati. E una diminuzione di circa 1/3 di cui hanno potuto beneficiare tutti i tipi di clientela, come ha affermato il Presidente della Cassa dott. Silvano Bambaglio.

Un'ulteriore considerazione, in questa breve disamina, riguarda il problema specifico delle Casse di Risparmio: sono esse in grado di assolvere compiutamente il loro ruolo di banche dell'economia locale, tenuto conto dei «lacci e lacciuoli» della nostra legislazione bancaria e valutaria?

In questi ultimi anni un vasto dibattito ha avuto luogo al riguardo nelle sedi più varie, ma tutte assai qualificate; non potendo ovviamente far riferimento a tutto quanto è stato detto in proposito, ci limiteremo a ricordare quella che è stata forse l'occasione più recente di una larga e approfondita discussione ad alto livello della problematica relativa alle Casse di Risparmio, e cioè del Convegno della Certosa che si è tenuto nei pressi di Firenze nel novembre 1979. In tale occasione, l'avv. Giovannelli, Consigliere di Amministrazione della Cassa di Prato, ha fatto rilevare fra l'altro «come l'evoluzione operativa delle Casse di Risparmio abbia portato queste istituzioni all'assunzione di un comportamento sostanzialmente analogo a quello delle altre aziende bancarie» ed ha soggiunto che è «innegabile questa omogeneità con le altre aziende di credito, favorita anche dalla tendenza, che negli ultimi anni è andata aumentando, ad una generale despecializzazione del sistema bancario». Tutto ciò, ha concluso l'avv. Giovannelli, «fa sì che non è più proponibile la riduzione della funzione economica della Cassa alla raccolta di risparmio o al semplice finanziamento degli Enti locali». Su quanto riguarda il ruolo che le Casse dovrebbero assumere in un nuovo e più appropriato quadro istituzionale, si sono avuti interventi dei Professori Cesarini e Merusi.

Il Prof. Cesarini, dopo aver ricordato che la spinta determinante al processo di despecializzazione rispetto alle proprie funzioni istituzionali è venuta non solo dalla strategia dei responsabili delle Casse di Risparmio, ma dalla azione delle stesse autorità monetarie, che hanno assoggettato in larga misura le Casse di Risparmio all'assolvimento di vincoli previsti per le altre categorie di aziende di credito, ha fatto osservare che tale tendenza ad una maggiore omogeneità di funzioni tra gli intermediari bancari delle diverse categorie è fenomeno rilevabile con sufficiente chiarezza in altri paesi, quali Francia e Gran Bretagna, almeno per quanto riguarda i paesi della CEE (e noi aggiungiamo Belgio, Danimarca, Olanda, Germania).

Ha tuttavia precisato che se l'assimilazione agli schemi funzionali delle banche ordinarie è un processo tendenzialmente irreversibile, occorre porre in essere le condizioni di ordine tecnico operativo che possono favorire un'ordinata prosecuzione del processo stesso, pur nella salvaguardia dei connotati es-

senziali delle Casse.

Del resto, secondo il Prof. Cesarini, tale processo non dovrebbe interessare le Casse di Risparmio, ma coinvolgere l'intero sistema creditizio, ai fini di tendere ad una situazione pienamente concorrenziale, condizione essenziale per una piena efficienza del sistema stesso. In proposito il Prof. Cesarini ha fatto allusione alla necessità di far scomparire le cosiddette «riserve di caccia» ciò non potrà che contribuire ad avvicinare non solo le Casse di Risparmio italiane alle loro consorelle europee, ma addirittura l'intero sistema ai più evoluti sistemi bancari esistenti nella maggior parte degli altri paesi della Comunità Europea.

Il Prof. Merusi, dopo aver constatato che la realtà, rappresentata dal fenomeno della despecializzazione, cammina nonostante le norme e spesso contro le norme, ha affermato che si è arrivati ad un punto in cui occorre adeguare la normativa alla realtà, per rimettere ordine nei fenomeni di fatto e per assecondare determinate tendenze dando certezze ai

rapporti giuridici. Ha quindi aggiunto che è ormai emersa l'esigenza di rottura della «gabbia» del Testo unico delle Casse di Risparmio del 1929, finalmente assai poco «toccata» dalla legge bancaria del 1936, per quanto attiene alla funzione creditizia.

Si può concludere su questo punto, facendo chiaramente emergere l'esigenza di «europeizzare» il contesto tecnico-giuridico in cui si esplica l'operatività delle Casse di Risparmio, al fine di esaltarle al massimo la loro funzione di banche locali e di accrescerne l'efficienza allocativa, conferendo loro una adeguata capacità di sopportazione del rischio. Tale obiettivo non può essere conseguito che attraverso un più elevato livello, assoluto e relativo, dei mezzi patrimoniali che concorrono, insieme ai profitti, a presidiare la solvibilità delle aziende di credito, da un lato, e l'eliminazione del «feticcio» della distinzione fra credito ordinario a breve ed il credito a medio e lungo termine, che caratterizza il nostro sistema bancario, dall'altro.

Un'ultima considerazione riguarda la possibilità di integrazione diretta delle banche locali, e quindi anche delle Casse di Risparmio, nel costituendo Mercato Comune bancario europeo. Si è già detto, più sopra, del ruolo giocato da queste ultime nelle transazioni internazionali dei loro clienti. Ma il problema è se dette banche hanno interesse ad avvalersi delle possibilità offerte dal Trattato di Roma, istituito dalla Comunità Europea, e dagli atti comunitari presi in forza di detto trattato, per svolgere un'attività operativa direttamente su altri mercati, sia per mezzo della libertà di prestazione di servizi, sia per mezzo della libertà di stabilimento.

Non dovrebbero aversi controindicazioni per quanto riguarda la prestazione di servizi negli altri paesi della Comunità: il solo problema, almeno per quanto riguarda le banche italiane, è rappresentato dall'articolo 61 paragrafo 2 del Trattato, che vincola la liberalizzazione dei servizi a quella dei movimenti di capitale. Come tutti sanno la legislazione







## DAL PROGRESSO ECONOMICO UNA CRESCITA DI CIVILTÀ

Consapevole che il vero progresso economico deve essere accompagnato da una effettiva crescita sociale e culturale, la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato è presente in tutte le iniziative volte al miglioramento del livello di vita della popolazione dell'area in cui opera.

Per questi scopi la Cassa ha finanziato ricerche sulle attività in-

sediate nel centro storico, sugli standard sociali dei cittadini e, recentemente, uno studio sulle possibilità operative di ridurre i consumi energetici.

La Cassa ha anche promosso la stesura e la pubblicazione di una storia di Prato per ricostituire una identità e un legame tra un presente dinamico e un passato ricco di antiche memorie.

**1830  
1980**  
**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

Un impegno concreto per progredire

valutaria italiana, la cui conformità agli accordi internazionali stipulati dall'Italia fa però attualmente oggetto di un'attenta discussione, è una della più restrittive d'Europa, e rende praticamente impossibile una libertà di prestazione all'estero da parte delle banche italiane.

Maggiori dubbi si potrebbero nutrire nei confronti della libertà di stabilimento che, contrariamente alla precedente (quella di prestare servizi), è ormai una realtà operante. Non è infatti evidente l'interesse per una banca locale, di dimensioni relativamente modeste e la cui attività è geograficamente limitata, di creare delle sedi operative in un altro paese. (E qui va precisato, che tale facoltà, per le Casse di Risparmio ed altri enti appartenenti a categorie specifiche, si traduce nella possibilità di stabilirsi in un altro paese come «azienda ordinaria di credito», non essendo, almeno per ora, le varie specificità sufficientemente omogenee per poter consentire ai suddetti enti di assumere all'estero la stessa veste degli enti specializzati corrispondenti del paese di accoglimento). Ma una più attenta disamina permette di sostenere che non è opportuno concludere a priori detto discorso. In primo luogo, lo stabilimento all'estero potrebbe essere fatto non da una singola banca locale, ma da un consorzio di dette banche. In secondo luogo, tale stabilimento non dovrebbe essere immediatamente operativo: si potrebbe iniziare con un ufficio di

rappresentanza; esistono in merito già alcune realizzazioni (\*). In terzo luogo, non è detto che la realizzazione di uno stabilimento all'estero sia incompatibile con gli interessi locali che le banche in questione sono chiamate a sostenere; riprendiamo l'esempio della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato: la sua attività, data la collocazione geografica, è principalmente orientata verso il settore tessile che lavora prevalentemente per l'esportazione.

Una presenza permanente su un mercato estero fortemente importatore della produzione dell'area industriale pratese potrebbe essere utile per sostenere le reti degli importatori, dei grossisti ed eventualmente anche dei dettaglianti, dei piccoli industriali e degli artigiani, che acquistano detta produzione sia per rivenderla su quel mercato, sia per assoggettarla ad ulteriori trasformazioni. È chiaro che si tratta soltanto di un'ipotesi, ma forse merita di essere oggetto di una meditata riflessione.

Infine, vi è da rilevare che anche restando, come si suol dire, «a casa», le banche locali potranno comunque avvalersi dei benefici dell'armonizzazione in atto delle legislazioni bancarie, che non potranno non avere anche degli effetti sulle strutture: al riguardo va citata la liberalizzazione degli sportelli che risulterà dalla proibizione, prevista dalla prima direttiva di armonizzazione del 12 dicembre 1977 (e che dispiegherà la sua

efficacia in Italia solo a partire dal 1990 in virtù di una norma transitoria richiesta dal Governo Italiano e recepita dal Consiglio dei Ministri della CEE), dell'attivazione, da parte dell'autorità preposta alla concessione delle autorizzazioni all'apertura di sportelli, del criterio della necessità economica del mercato.

Le banche locali, e soprattutto le Casse di Risparmio, troveranno nel contesto dell'armonizzazione in corso a livello europeo, lo spunto per un rinnovamento delle strutture operative ed un puntuale adeguamento alle mutevoli e sempre più pressanti esigenze della clientela, a sua volta pungolata dalla viepiù crescente concorrenza derivante dall'apertura del Mercato Comune. La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, se il futuro corrisponderà, come tutto lascia credere, al più recente passato, si inserirà senz'altro positivamente in questo processo, e continuerà nel suo ruolo esemplare di dimostrazione dell'efficienza delle banche locali, anche in un contesto europeo.

(\*) Le Casse di Risparmio di Firenze, di Genova e Imperia, di Verona, Vicenza e Belluno, hanno un ufficio di rappresentanza a Londra.

Paolo Clarotti

Direzione Generale Istituzioni Finanziarie e Affari Fiscali della Commissione Comunità Europee

### STORIA DELLE COMUNITÀ EUROPEE

A quindici anni dalla firma dei Trattati di Roma un nuovo momento storico per l'Europa: il 22 Gennaio 1972 il Primo Ministro Britannico Edward Heath, fra Sir Alec Douglas Home e Geoffrey Rippon, firma l'atto di adesione della Gran Bretagna alla Comunità Europea.

La pagina delle Firme del Trattato di adesione del 22 Gennaio 1972.





# Un cielo a modo nostro

di Margherita Hack

Socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Titolare della Cattedra di Astronomia dell'Università di Trieste e Direttore del locale Osservatorio Astronomico.

## LE STELLE DA ABRAMO A FRED HOYLE

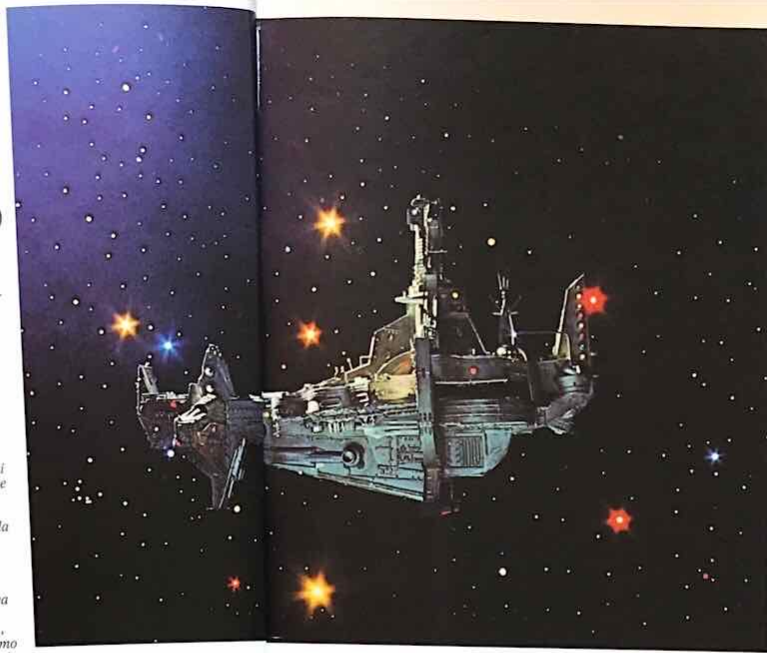
Almeno qualche volta nella vita capiterà a tutti di osservare con curiosità il cielo, di farsi delle domande sulle stelle, di provare meraviglia per la loro piccolezza, splendore e numero nell'immensità dello spazio, e poi concludere sgomenti: «Ma a che serve tutto questo... spreco?». Fin da principio molti hanno risposto che il Sole, la Luna e le stelle c'erano per dimostrare la gloria e l'onnipotenza di Dio, oppure che quelle stelle erano esse stesse degli dei; mentre altri, forse un po' meno riverenti, cercarono anche risposte diverse. Comunque, non si scoraggiarono completamente davanti a un mistero che sembrava impenetrabile, e poco per volta incominciarono a scoprire e ad imparare qualcosa, a decifrare qualche «geroglifico» in quel gran libro di stelle. Così, per esempio, notarono delle regolarità, oppure delle differenze di colore e comportamento; e soltanto per questo riuscirono anche ad acquistare una certa autorità sui loro simili.

Sicché si potrebbe incominciare col dire che non è proprio vero che le stelle non servano a niente. Infatti, si imparò presto che molte di esse aiutano ad orientarsi; il loro sorgere e tramontare contrassegna il trascorrere delle stagioni; i ritmi del Sole e della Luna stabilirono il calendario. Inoltre, come abbiamo accennato, l'osservazione dei pianeti e delle costellazioni furono una delle principali fonti dell'autorità dei preti sumeri, babilonesi e caldei, che erano astronomi, astrologi e anche banchieri. Per avere più potere tenevano segreta la loro scienza, e perciò erano molto più simili a dei Rosacroce o a dei

massoni che a scienziati moderni. Non per nulla gli antichi credevano che l'autorità fosse d'origine divina e scendesse dal cielo.

I libri sacri sono ricchi di riferimenti astronomici. Nella Bibbia si legge come è in che ordine Dio creò il mondo, ma anche le domande di Dio al misero Giobbe: «Conosci tu le dimensioni della Terra e la dimora della luce e delle tenebre? Conosci tu forse l'ordine del cielo e chi determini la sua influenza sulla Terra?». Dal Corano apprendiamo che Abramo contemplava le stelle; e Filone di Alessandria, che visse all'incirca dal 30 a.C. al 50 d.C., ci ha tramandato che il «caldeo Abramo era un astronomo nato. Nella sua patria era un astronomo nato. Nella sua patria si dedicò all'osservazione dei corpi celesti, calcolò il loro corso e si meravigliò della loro armonia...». Un concetto, quello dell'armonia, che dopo Pitagora acquistò un'immensa popolarità non solo in astronomia, ma nella scienza in genere.

L'astronomia ha compiuto straordinari progressi, gli astronomi da secoli non sono più preti e nemmeno astrologi, sebbene rimangano sempre più o meno legati ai governanti per i costosi mezzi e strumenti di cui abbisognano. Specialmente oggi che siamo entrati nell'era dei viaggi spaziali e delle astronavi, e si comincia a penetrare in quelle «dimore celesti» di cui Dio parlava a Giobbe come se gli fossero escluse per sempre, almeno da vivo. Tuttavia, nell'astronomia persiste una specie di alone mistico, un qualcosa di religioso, proprio per l'oggetto stesso di una ricerca che non finisce di apparire temeraria; gli inesauribili problemi di un Universo dispiegato davanti ai nostri occhi, e che ci colpisce



La fantasia ha sempre anticipato le conquiste della scienza.

Una delle facce della Luna.



Non a torto destano sorpresa non soltanto le scoperte odierne di oggetti strani come i quasar, le pulsar e i buchi neri, o quel che si sente dire sulle ambiziose mete dell'astronomia futura, ma anche le sue origini. Come mai l'astronomia si sviluppò prima delle altre scienze e ne diventò il modello? A pensarci, le stelle sembrano gli oggetti meno adatti a risvegliare le nostre curiosità e un interesse sistematico; meno adatti delle mille cose che ci circondano più da vicino, e in particolare del corpo umano. E invece, fu la scienza astronomica a precedere quella medica, e furono i medici che chiesero aiuto agli astronomi per avere predizioni ricavate da supposizioni «influenze» delle stelle sulla vita dei loro pazienti. Il noto matematico e storico Jacob Bronowski, nel bel libro intitolato «L'ascesa dell'uomo», risponde che fin da principio, i moti delle stelle si rivelarono calcolabili, e perciò l'astronomia poteva essere trattata con la matematica. I processi della fisica e della più recente biologia sono dipesi ugualmente dall'aver trovato leggi formulate matematicamente.

Ma è il futuro dell'astronomia che si manifesta ultrafantastico e allarmante insieme. Innanzi tutto perché con l'avvento dell'astronautica è come se tutta l'umanità fosse uscita dall'infanzia e, apprestandosi a conquistare lo spazio, stesse diventando adulta. L'esplorazione della Luna e degli altri pianeti e satelliti del sistema solare si può in effetti considerare come la nuova scuola dell'uomo spaziale. In realtà, non soltanto ci si propone ormai di abitare sui pianeti o in colonie spaziali, ma anche servirsi di asteroidi, comete, pianeti e perfino stelle come

fin da bambini. Infatti, è in generale da bambini, quando l'ingenuità è una virtù e le avventure sono tutte meravigliose, che viene la vocazione astronomica.

È quanto è accaduto al noto astronomo Fred Hoyle. Molti lo conosceranno, se non per le sue discusse teorie astrofisiche e cosmologiche, per i libri di fantascienza come la «Nuvola Nera», «A come Andromeda», «Nello spazio profondo», «Quinto pianeta», «Inferno» e altri romanzi, dove alcuni maligni colleghi trovano intuizioni astronomiche più azzeccate che nelle sue stesse teorie e ricerche scientifiche. Sia come si voglia, nel volumetto in parte autobiografico intitolato

«Incontro col futuro», Hoyle ci racconta che scopri il richiamo delle stelle, mentre giocava con un compagno per i campi del suo paese natale: Bingley, nell'Inghilterra settentrionale. Avena otto o nove anni, era buio fondo, e dall'alto di un muretto dove si era arrampicato, gli sembrò di sentirsi all'improvviso come staccato dalla

terra, mentre il cielo punteggiato di migliaia di stelle gli appariva mostruosamente grande. Così, egli dice: «diventai consapevole e quasi intimorito dalle stelle. Quando, poi, mi decisi di scendere dal muretto avevo maturato un proponimento. Ricordo che stavo in piedi, ancora con gli occhi rivolti in alto, e fu allora che stabilii che cosa avrei fatto da grande: avrei cercato di sapere cosa fossero quelle luci lassù, e credo di aver mantenuto questa promessa per tutta la mia vita». Infatti Hoyle ha scoperto come evolvono le stelle, e quale sia l'origine degli elementi più pesanti dell'elio.

## RELAZIONI FRA L'UOMO E L'UNIVERSO

Giacché abbiamo accennato alla Bibbia e alla religione, ci vengono in mente due nomi ebraici, che, in un certo senso, potrebbero servire a riassumere, se non propria la storia dell'Astronomia, almeno una delle sue principali conquiste: una meno illusoria

risposta alla collocazione dell'uomo nell'Universo, e la sua natura. I nomi sono quelli di Adamo e Bar Kochba. Adamo, in ebraico Adam, significa «Umanità» (mentre l'uomo singolo si dice «ish») ed è in stretto rapporto etimologico con la voce «adamach», che vuol dire terra, campo coltivato. Infatti, nella Genesi 2:7, l'Adam è stato formato dalla polvere dell'adamach. Bar Kochba significa «figlio della stella». Egli era uno zelota, cioè un acceso nazionalista, che si proclamò e venne riconosciuto come Messia dai suoi coreligionari, finché non morì combattendo contro i Romani al tempo dell'Imperatore Adriano. Ebbene, gli astronomi hanno scoperto che l'uomo e la polvere medesima della Terra sono fatti della stessa materia delle stelle, come ha dimostrato circa un secolo fa l'astrofisica mediante l'analisi spettroscopica dei corpi celesti, e ormai pochi scienziati pongono in dubbio che le stelle abbiano originato i pianeti e la vita che molti di loro, forse albergano.





La nebulosa TRIFID sopra e la LAGUNA sotto, riprese dall'osservatorio di monte Wilson in California.



fossero materiali da costruzione. Infatti, si pensa che un giorno saremo capaci di trasformare il sistema solare come fanno architetti e ingegneri quando costruiscono o riadattano una casa alle nostre esigenze. C'è chi, come Arthur C. Clarke, pone il raggiungimento di questi obiettivi di ingegneria planetaria e stellare in un futuro abbastanza prossimo; ma anche se occorressero molti altri secoli, è indubbio che ci arriveremo.

In ogni modo sarebbe ingenuo oltre che impossibile seguire a considerare il cielo come è avvenuto per millenni, e cioè ancora alla maniera dei pastori babilonesi; e magari pensarlo e quasi desiderarlo irraggiungibile, come persistono a fare certi romantici di ritorno e tanti inguaribili pessimisti. Occorre invece considerarlo come il paese delle nostre future possibilità, dove un giorno i nostri discendenti si recheranno col passaporto interplanetario a visitare i loro nipoti, nati, per esempio, su Marte, in una

località chiamata Patera Pavonis o Valles Marineris, secondo le più recenti mappe di quel pianeta. Oppure qualche amico o cliente domiciliato a Gerard O'Neill V, una colonia spaziale artificiale situata in uno dei cosiddetti punti lagrangiani del sistema Terra-Luna, e così battezzata in onore del fisico americano che ne progettò i primi esemplari nel lontano 1970.

Come vedete vi ho descritto un cielo incredibilmente diverso da quello osservato e immaginato dai nostri antichi antenati e anche dai nostri nonni. Un cielo che, almeno entro certi limiti e cioè entro i limiti del sistema solare, potremo non soltanto abitare ma anche trasformare secondo le nostre esigenze. Insomma, un cielo non solo dato a noi, ma anche fatto da noi; e quindi, un cielo anche un po' a modo nostro.



GIANNUTRI

## L'isola dei gabbiani

di Giovanni Massai

Il più meridionale lembo di terra toscana è Giannutri, un'isoletta verdeggiante a quattordici chilometri a sud-ovest dell'Argentario.

Dopo Gorgona, è la più piccola delle «sette sorelle» dell'arcipelago: duecentosessanta ettari disposti nel più bel Tirreno in forma di «C» gibbosa o come poeticamente la definì Mauro Mancini: «di scoglio lanato».

Proprio per questa sua strana figura sviluppa oltre undici chilometri di coste con magnifica varietà di insenature, faraglioni e grotte.

Non c'è un vero porto, ma due approdi già utilizzati dagli antichi romani — Cala Maestra ad ovest e Cala Spalmatoio ad est — che assicurano riparo con ogni vento.

Non vi sono auto e non vi sono strade. Solo dei sentieri a volte strettissimi — a volte carrabili — percorrono tutta l'isola.

Abitanti residenti: due. Centocinquanta tra villette, monocalci e bungalows accolgono nei periodi di

gran ferie 450 / 500 «estivi».

Vita dura per i «fagottari»: vietato il campeggio e i pic nic, vietato accendere i fuochi, vietata la caccia, prezzi salati del traghetti e dei due unici locali, ristorante e pizzeria.

Difficile il pernottamento perché non ci sono alberghi salvo qualche camera sopra il ristorante — sempre occupata — o qualche sistemazione da amici. Gioioforza a Giannutri amici si diventa subito con tutti.

Misantropi, asociali o caratteriali che siano, qui è di regola il «tu» e i piaceri si danno e si chiedono continuamente.

C'è da mettere in acqua la barca, si è rotto il water, il motore non parte, si è buccato il gommoni, c'è avviso di tempesta, c'è da tirare su il tramaglio, o le nasse, c'è da prendere la spesa dal marinaio del traghetti (che di regola approda sempre dalla parte opposta a quella in cui ci si trova nel momento).

Eppoi le abitazioni: di fuori prevale quel vago stile coreografico-

mediterraneo già visto in Sardegna e alle Baleari.

Dentro avvengono i miracoli: nel grazioso monocale con cucinotto e bagno occupato interamente da un divano in vimini, con due poltrone e tavolo «a lutere», possono in caso di emergenza succedere dei sommovimenti tali per cui materassi, brande e giacigli escano da ogni dove fino a raggiungere la formazione «standard» dei dodici posti letto.

E qui occorre stare bene attenti alle istruzioni del padrone di casa. Mai mettere fuori le scarpe! Si rischia di appoggiare a sera un mocassino di ottima fattura e calzare al mattino un paio di sandali da frate.

Infatti non ci sono veleni o trappole di sorta per fronteggiare le alterne ondate di conigli selvatici o di graziosi topini campagnoli — in realtà grossi soresi orignani ereditati dalle navi di pirati ottomani.

Alcuni sembrano avere trovato giovamento allevando sul terrazzo bisce



non inferiori al metro e mezzo. Scherzi a parte, siamo nella greca «Artemista» o come la indicavano i latini, «Dianium» o isola di Diana.

Qui la ricchissima famiglia romana dei Domizi Enobarbi — banchieri del primo secolo — edificarono una splendida «villa» per «ozii» e per la caccia, assistiti da settecento persone di servizio.

Ancor oggi è zona faunistica protetta e branci di pernici, coturnici, beccacce, colombe e tortore, quaglie e rigogoli e altri uccelli variegati si vedono frequentemente passeggiando nei vari mesi dell'anno.

Un cenno a parte va fatto ai gabbiani: questa è la sede stanziale del gabbiano reale, grande uccello marino predatore. Ve ne sono migliaia che volano sulla punta S. Francesco malgrado che, anni fa, venisse ricavata un'isola — superficie «Wilson», da amatori dell'ala. Strano a dirsi, i gabbiani non abbandonano la pista se non dopo che i piccoli selvatici abbiano compiuto due o tre giri a bassa quota!

Le passeggiate! Sono tutte bellissime e magiche. Al Faro, a Punta Secca, a Punta Pennello, e a monte Adami, a Punta S. Francesco. Sono anche stimolanti per chi ama l'avventura. Un branco di pecore — abbandonate da molti anni — vaga per la parte occidentale dell'isola. Chi l'ha visto è rimasto impressionato dalla grande statura e dalla lunghezza della lana.

Sembra attaccino l'uomo minacciosamente disponendosi a schiera serrata, a destra e sinistra dell'enorme e mostruoso montone.

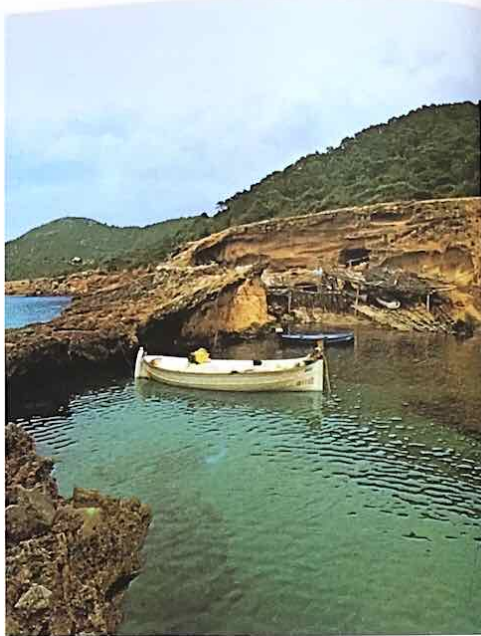
Di leggende ne sono sorte e ne sorgono continuamente, in ogni epoca. Dalla bellissima dama bruna vestita di rosa dell'epoca imperiale che si sorride incontrandosi nel bosco, ai monaci di chissà quali misteriosi culti ereticanti del più cupo medioevo, che neppure ti guardano passando all'imbrunire.

E gli urli spaventosi di notte, dal mare in tempesta, si possono chiaramente udire.

Naufragi di antichi nocchieri romani o pirati saraceni. Certo è che intorno vi sono almeno più di cento navi affondate in tutte le epoche.

Giannutri — isola maledetta — forse perché così ritenuta fu risparmiata dai selvaggi tagli boschivi che tutte le altre isole dell'arcipelago subirono nella prima metà dell'Ottocento.

E poi la leggenda del garibaldino



Conte Adami che affittò l'isola insieme al fratello volentieri impiantare colture agricole e forni da calce.

Impresa fallita di lì a poco per l'abbandono di tutti gli operai dovuto alle difficoltà ambientali e alla solitudine.

Rimasto solo e già affetto da male incurabile chiamò a sé una bella e giovanissima nipote con la quale visse in amore per quarant'anni, morendo ultraottantenne.

La Marietta — così si chiamava — non volle lasciare l'isola trasformandosi lentamente in una figura selvaggia, vagante nella macchia con la sua follia.

A Porto S. Stefano qualche vecchio pescatore ricorda ancora le storie tramandate dai nonni. Quando approdava il vapore — che per disposizione testamentaria ogni mese scaricava sul pontile di Cala Maestra due sacchi di viveri — la Marietta si nascondeva arrampicandosi sugli alberi. E se qualche marinato andava per salutarla lo aggrediva urlando

parole incomprensibili, pronta a mordere e a graffiare.

Il fantasma di lei però appare benevolo nelle giovanili sembianze ai solitari frequentatori che da autunno a primavera saltuariamente soggiornano nell'isola, profumata di mirto e rosmarino.

Non a tutti però. Anzi raramente è soltanto a chi, in crisi esistenziale — obliando — esce dal tempo. Tra cielo e mare cominciano ad avvertire un vago senso di angoscia che cresce, cresce tumultuosamente fino a scoppiare in un urlo di paura. Solo in un'isola in mezzo al mare. Solo sulla terra. Allora senti vicino una calda presenza. Ti volti — sollevato — vedi la Marietta che seduta sul muretto del terrazzo o sul tuo letto ti sorride. Non c'è sorpresa né paura. Anche tu sorridi con naturalezza. Poi come se nulla fosse continui le tue faccende.

Sia chiaro: io per ora non l'ho mai vista e così non l'ho mai vista neppure quegli altri tre maledetti amici pratesi —

la «sagoma» irripetibile del Carpini, il massiccio e fulato Leporatti, il simpatico snob del Facetti. Forse perché in estate è proprio un altro mondo.

SOLE. Non piove quasi mai. L'isola è bassa — 88 metri il punto supremo — e le nuvole che non hanno la possibilità di condensarsi passano sopra veloci e scaricano sul continente tremanti uragani!

MARE. Cristallino color smeraldo. Nessuna traccia di inquinamento. Forse il più pulito del Mediterraneo — così dissero l'anno scorso ricercatori dell'Istituto oceanografico dell'università del Michigan, che prelevarono per mesi campioni di plancton.

Certo è che gli insediamenti rarefatti ed abitati solo pochi giorni all'anno non possono produrre liquami tali da inquinare il mare. E poi la piccola isola battuta da tutti i venti si autolava continuamente.

BARCHE. Pochi gommoni, bostoncini e barcarozzi quelli dei giannuttrini estivi.

Una tragedia quella dei capitani del sabato che da Cala Galera, Porto S. Stefano o Punta Ala raggiungono Giannutri come truppe d'assedio.

Affollano a centinaia il golfo opposto al vento. Suoni di sirene. Ancore ingabonate. Zuffe furibonde — a parole — tra il palazzinaro romano che non ha avuto la precedenza dal regista

spaghetti-vestirsi, mentre a poppa sopravvive il puffolo della regina d'Olanda che ha evitato per un pelo la collisione con quello di Charles Forte che — chissà perché — fa macchina indietro a tutta forza, forse in omaggio a donna Maria Pia che su un materasso gonfiabile annaspa disperatamente per raggiungere la barca degli amici che — distratti — hanno salpato per l'Argentario.

GENTE D'ESTATE. Romani tanti — invadenti e bonaccioni. Discreta colonia di torinesi — aristocratici e riservati. Anche troppo. E poi cummenda milanese, brianzoli, qualche inglese, Pochi toscani: temulissimi per le loro battute salaci e senza pietà.

BELLEZZE NATURALI. Gloriose dive dei telefoni bianchi, attricette di Cinecittà e dei coraselli, indossatrici — importazione temporanea del Carpini — di varie razze, colori e dimensioni.

E poi simpatiche signorotte, esangui fanciulle in ritiro ricostituente presso la famiglia.



Imperativo — categorico: Tutto al sole!

PESCE. O lo peschi da te o te lo raccontano. Tra tagli, barracuda, nasze, strascichi — con o senza piume — bolentini sugherelli, palamiti fanno parte della dotazione standard di ogni giannuttrino. Avvertenze per gli ospiti. La pesca dalla riva con lenzetta ha due fasi importanti. Quella della cattura marina dell'occhiatto o della boga e quella della contesa area col gabbiano che — zae! — una volta su due l'ingolla in un lampo il pesce di qualsiasi forma e dimensione, ivi compreso il galleggiante.

C'è poi un originale pesca del polpo. Occorre munirsi di una ignara fanciulla di chiaro carnato. Di regola la babysitter scozzese del vicino di casa. Con varie argomentazioni sulla temperatura dell'acqua indurita ad immergersi, pronti ad intervenire tempestivamente se qualche curioso polpetto si avventa sulla bianca esca. La perizia consiste proprio nell'afferrarlo prima che le ventose si saldino durevolmente sulle rotondità. Anche perché poi sarebbe difficile una spiegazione.

SPECIALITÀ. Cernia di ventidue chili cotta nel forno a legna della pizzeria. Aragoste aperte grigliate e pennellate con olio moussé e cognac. Brodetto denso ai quattro zenzari del Leporatti (meglio il doppio del cacciucco!). In mancanza di pesce, salame nostrale e pane delle Caserane.

TEMPESTE. Mai viste uguali. Onde di quindici metri che urlanti scuotono l'isola quasi a sommergerla.

Se però vuoi fare una nuotata, cammini cinquecento metri e vai dall'altra parte dove tutto è tranquillo e limpido.

CARATTERISTICHE PER SOPRAVVIVERE A GIANNUTRI.

Primo. Forza fisica discreta. Peso minimo da sollevare: una barca di ottanta chili. E poi la frequenza. Ogni cinque minuti, lo scatonello della spesa e l'armadio e l'ombrellone enorme e i mobili del terrazzo — non si capisce perché non abbiano ruote e motori — e poi l'Evinrude e il cartone di vino e due bambini in collo e così via per un complessivo giornaliero di sei tonnellate e mezzo.

Occorrono buone polpe e — più difficile — altrettanto buoni piedi (perché piagati dalle rocce acuminata).

Secondo. Saper nuotare di notte con la pala in bocca, nel mare in tempesta, per salvare il gommone.

Terzo. Saper tirare onesti calci di rigore nel sedere dei topi che incontri di notte sulla tua strada.

Se grossi ed educati — grazie — prego — passi Let. Se enormi con gli occhi di fuoco e i baffi alla Stalin o ballare insieme un tango delle caplinere o intavolare trattative.

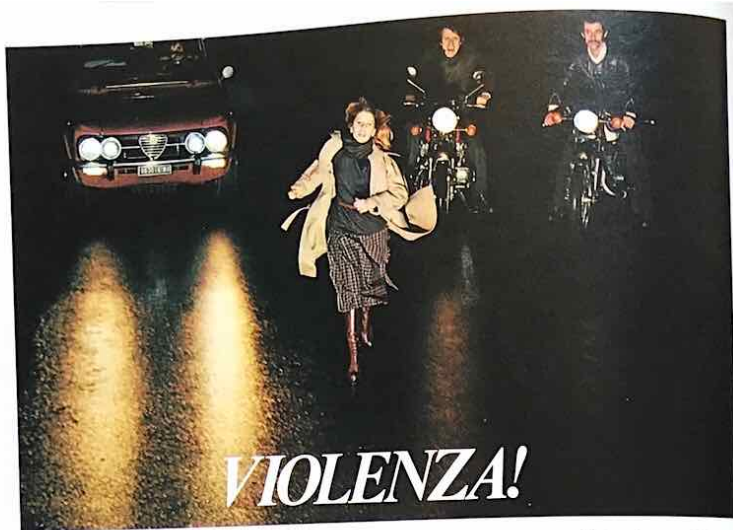
Quarto. Senso dell'orientamento. Saper viaggiare senza luce e non ritrovarsi nel bagno del vicino — che guarda caso è sempre Dario Argentario.

Infine saper stare per quindici giorni senza mangiare né bere in caso di sospensione dei collegamenti per il mare cattivo o per qualche grana dell'armatore.

Si può anche mancare di tutte le qualità suddette sostituendole con una invincibile e irrefrenabile forza della natura.

Essere innamorati.





di Observator

**Un problema che, come la maggior parte di quelli che si agitano intorno al tema della violenza sessuale, non potrà in via definitiva essere risolto se la nostra società non si evolverà verso un reale progresso civile: e questo è ottenibile solo con un profondo mutamento di costume**

Non si può analizzare in maniera corretta il ruolo che la donna riveste nella moderna società industriale avanzata, senza premettere alcune considerazioni di fondo sulla situazione effettiva muliebre da un punto di vista etico, psico-sociologico, culturale in senso lato. Emerge immediatamente — anche per la eco indubbia che le posizioni delle femministe hanno avuto nel paese — il tema specifico della violenza nei confronti delle donne, vista sia nelle manifestazioni più appariscenti (stupro, delitti, ecc.) di cui tutti conosciamo l'esistenza, sia nelle forme più velate e più difficilmente riconoscibili come la pornografia, certo tipo di pubblicità, la prostituzione, e quegli aspetti di prevaricazione dell'uomo sulla donna che spesso si verificano anche in seno alla famiglia. Sembra giusto ed opportuno puntualizzare che quando si parla di violenza non si può intendere solo la sua espressione brutale, fisica, ma anche quella più subdola, spesso più raffinata, che si esercita a livello psicologico. Il problema cioè va affrontato nella sua globalità per comprendere i fattori culturali che ne sono alla base e che determinano un «humus» favorevole alla irrisoluzione e alla sopraffazione.

Va rilevato che solo una piccola parte degli episodi di violenza carnale arriva alla stampa e quindi all'opinione pubblica, perché in genere si tende alla priva-

tizzazione del fatto da parte della donna o della famiglia (quando questa ne venga a conoscenza). Infatti è opinione diffusa che le donne violentate siano «provocatrici», se non addirittura consenzienti, e vengono disprezzate perché considerate in qualche modo responsabili dell'accaduto. «Le donne che vengono violentate se lo vogliono». «Alle donne piace essere brutalizzate» sono solo alcuni dei luoghi comuni che si sentono nei commenti a fatti di violenza carnale. «Sono cose che ad una donna per bene non succedono»: in realtà può succedere a qualsiasi donna anche non giovanissima. In conseguenza di queste opinioni diffuse accade che molte delle donne violentate non sporgano denuncia per paura di perdere la rispettabilità o anche temendo eventuali ritorsioni da parte del responsabile. Altra cosa che induce al silenzio è il fatto che spesso se il processo è un rivivere una situazione traumatica e la donna è sottoposta ad umilianti accertamenti ed interrogatori tendenti spesso a dimostrare in qualche modo la sua complicità, quasi che fatti di questo tipo siano impossibili in seno a una parte c'è una legge che prevede la punizione per questo genere di crimini, dall'altra la donna viene scoraggiata in tutti i sensi ad agire secondo la legge con una denuncia che può portare notevoli conseguenze negative. Certo è che in

la nostra cultura considerasse un'espressione virile l'essere sensibili e preoccupati dei bisogni degli altri, e non separasse l'attività sessuale dal bisogno di amore, rispetto ed affetto, gli stupri sarebbero meno frequenti. Infatti questo tipo di violenza va vista in maniera non isolata, ma come punto di arrivo di una ideologia che vede la donna in funzione dell'uomo (costola di Adamo) e non come persona autonoma con la propria dignità e volontà. Ciò porta inevitabilmente a prevaricazioni dell'uomo sulla donna che si manifestano anche in seno alla famiglia e in maniera più frequente di quanto si possa supporre.

L'omertà ed il silenzio dei vicini e dei parenti accompagnano spesso episodi di violenza continuata (percosse, liti, ecc.), soprattutto se si svolgono all'interno della famiglia, dove la donna si trova completamente isolata. Sono tipici a questo proposito proverbi quali: «I panni sporchi si lavano in casa». «Tra moglie e marito non mettere il dito». Tutto questo produce una sensazione di impotenza da parte della donna, che non trova alcun modo di far valere i propri diritti di persona, perché è ancora abbastanza forte l'idea che con il matrimonio la donna sia subordinata al marito.

Sono stereotipi culturali difficili da eliminare quelli che differenziano il ruolo femminile da quello maschile in base ai quali l'uomo in fondo può usare la forza e le minacce per obbligare la donna ad agire in un modo piuttosto che in un altro, mentre la donna, dal canto suo, è spinta ad acquisire in tutto il corso della sua vita un'abitudine alla sottomissione. Si pensi alla diversa educazione che, secondo schemi tradizionali ben precisi, viene impartita ai maschi e alle femmine, che si rivela ad esempio nella differenziazione dei giochi. Nel bambino si stimolano soprattutto spirito di iniziativa ed aggressività, nella bambina al contrario queste doti vengono considerate in maniera negativa a favore di atteggiamenti calmi, ordinati e materni (v. GIANNINI-BELLOTTI, 1973). Dalla parte delle bambine, Feltrinelli, 1973). Di conseguenza spesso vengono considerati elementi naturali del carattere quelli che invece sono solo il risultato di un lungo processo storico-culturale. Da questo tipo di educazione deriva anche il fenomeno del «gallismo», ancora molto accentratore nei paesi latini.

Non c'è uomo, si può dire, che non si senta in diritto di infastidire qualsiasi donna che esca di casa sola, con frasi



più o meno pesanti e oscene. Negli autobus affollati, poi, si può frequentemente assistere al fenomeno definito la «mano morta», e si può osservare che qualora la donna non mantenga quello che viene definito il riserbo femminile, e risponda al gesto osceno dicendo qualcosa all'importunatore, non vi sia alcuna solidarietà nelle persone intorno, ma piuttosto freddezza, sordità... quasi fosse stato meglio mantenere il silenzio.

Questi sono episodi che accadono in situazioni comuni, di giorno; la sera risulta ancora più difficile girare da sola: le macchine rallentano seguendo passo passo gli spostamenti, le frasi si fanno più pesanti. È chiaro quindi che le donne preferiscono sempre uscire in compagnia di un uomo o non uscire affatto per ragioni di «sicurezza», per non dover continuamente stare in guardia e provare disagio o addirittura paura.

Questo atteggiamento di difesa continua produce tutta una serie di problemi, di insicurezza del tutto sconosciuti al maschio che al contrario non conosce zone interdette della città; anzi, sono proprio queste le «sue», quelle dove egli si trova sicuramente a suo agio, perché possono offrire una risposta, anche se sbagliata, alle sue esigenze sessuali. Entra in questione a questo punto il problema della prostituzione, il mestiere più antico del mondo, frutto di una maniera distorta di vedere il sesso, cioè non come rapporto con una persona, ma come uso di un oggetto che può essere giovane e bello, tanto più è appetibile. Questa mentalità viene senz'altro alimentata per esempio, dai modelli di bellezza forniti dalla pubblicità, che sfrutta il corpo della donna per vendere il prodotto reclamizzato e che impone poi a tutte la fatica di adeguarsi all'immagine così

costruita (prociaci o magre, bocche rosse o diafane, a seconda della richiesta della moda). Collegato al richiamo femminile pubblicitario, ma ben più grave, è il problema della pornografia, che esaspera la visione mercificata del sesso. In molti atteggiamenti di violenza emerge, in fondo, una sostanziale immaturità del maschio e, forse, la paura antica, preistorica, delle potenzialità della donna, della maternità per esempio, che ritroviamo in certi riti di tribù primitive come la «couvade»; in esso si poteva riscontrare una chiara forma di gelosia dell'uomo nei confronti della donna che sta per partorire, del suo rapporto con il mistero della vita. L'uomo addirittura simulava le doglie ed il parto stesso, assistito da amici e parenti che poi lo festeggiavano.

Da approfondire sarebbero anche le matrici culturali dell'atteggiamento violento del maschio verso la femmina, bastato forse su un'ancestrale insicurezza. Il risultato di questa situazione generalizzata è che le donne, assuefatti a resistere da millenni a varie forme di violenza, non ne escono illese; vivono vite limitate dalla paura e dall'insicurezza. I profondi sensi di colpa per le cose più banali, il senso di incapacità a gestire la propria vita, la paura del giudizio degli altri sono in fondo conseguenza di ciò che si subisce senza poter rispondere adeguatamente; il che provoca spesso una sofferenza psicologica di cui è indice l'alto consumo di psicofarmaci fatto dalle donne. Le violenze da loro subite sono il portato di vari stereotipi culturali tradizionali in contraddizione rispetto ad altri modelli che vanno emergendo: uguaglianza fra i sessi, autonomia della persona e rispetto delle individualità nelle differenze.



# NON BASTA LA LEGGE

Sen. Rosa Jervolino Russo e On. Carlo Casini

## I TERMINI DEL PROBLEMA

Le reazioni suscitate nell'opinione pubblica italiana dall'incremento degli episodi di violenza sessuale hanno determinato, come è noto, varie iniziative, sia in sede strettamente politica che a livello di movimenti ideologici, concretizzatesi in definitiva nella formulazione di proposte di modifica dell'attuale disciplina penale della materia tramite l'adozione di misure atte a fronteggiare il crescente dilagare del fenomeno.

Da taluno si è auspicata la fusione delle varie proposte in un progetto unitario. La soluzione, tuttavia, non è scevra di difficoltà poiché, a parte la differente matrice ideologica, su alcuni temi di fondo esse prospettano soluzioni profondamente diverse e quindi difficilmente conciliabili.

Si è rilevato che la tutela oggi accordata dall'ordinamento alla libertà sessuale — ed il discorso viene posto con quasi esclusivo riferimento alla posizione della donna — è del tutto insoddisfacente e corrisponde ad una visione ormai superata della posizione che questa occupa nella società. In particolare si è ritenuto che, a rendere più labile la protezione legale della donna di fronte alla violenza maschile, soprattutto in campo sessuale, giochino sia la attuale perseguibilità a querela dei delitti sessuali (si veda l'art. 542 cod. pen.), che ne ostacola così la repressione e la prevenzione, sia le modalità di svolgimento del procedimento (dibattimento a porte chiuse, esclusione dei movimenti femminili dalla costituzione di parte civile, indagini sulle tecniche dell'atto, etc.). Di qui l'opinione, da più parti sostenuta, di rendere perseguibili di ufficio (ossia sulla base di una semplice denuncia, anche di terzi o, comunque, di una qualsiasi *notitia criminis* pervenuta al P.M.), i reati sessuali (violenza carnale, atti di libidine violenti, ratto, corruzione di minorenni, etc.) e di consentire, col procedimento a porte aperte, con l'intervento delle associazioni femminili legittimate a costituirsi parte civile e col divieto di domande intime, un più civile svolgimento del giudizio sul fatto. Oltre a queste (e ad altre) innova-

zioni di carattere processuale, poi, si sono suggerite ulteriori modifiche sul piano sostanziale, onde rendere più moderno ed adeguato il sistema di tutela.

## PUNTI DI CONVERGENZA TRA LE VARIE PROPOSTE

A parte la ovvia coincidenza del presupposto da cui tutte le iniziative muovono, ossia quello della necessità di una più adeguata disciplina penalistica della violenza sessuale, le varie proposte appaiono anzitutto convergenti in ordine alla opportunità di mutare la intestazione del titolo IX del libro II del codice penale (che oggi reca la dizione «Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume») per spostare la visuale dal valore oggettivo della morale a quello soggettivo della libertà sessuale o, addirittura, della persona (proposta MLD-UDI).

Altri punti di sostanziale accordo — per ricordare solo gli aspetti più significativi della riforma — riguardano la opportunità di riunire le figure criminose della violenza carnale e degli atti di libidine violenta in una fattispecie unitaria, onde polarizzare il disvalore del fatto sulla offesa della libertà sessuale della vittima, rendendo irrilevanti *quoad delictum* le modalità della condotta: risultato, questo, che consente al tempo stesso di ridurre, se non addirittura di eliminare, la necessità di indagini sulle tecniche dell'atto, realizzando così una ulteriore finalità che, come si vedrà più avanti, ha suggerito in talune proposte la introduzione di modifiche sul piano processuale alla disciplina della conduzione delle indagini.

Del pari coincidenti appaiono le vedute espresse nelle proposte in questione quanto alla opportunità di prevedere una nuova figura criminosa, da considerare titolo autonomo di reato ed, ovviamente, da sanzionare più gravemente, ossia quella della violenza di gruppo (già previsto del resto da alcuni codici stranieri), onde consentire al tempo stesso una più incisiva stigmatizzazione penale del fatto, caratterizzato da una maggiore carica di criminalità, ed una più severa risposta dall'ordinamento.

Nessun contrasto, infine, sulla necessità di abrogare l'art. 544 cod. pen. che, attraverso il *subsequens matrimonium* (il c.d. matrimonio riparatore) consente ancora oggi vergognose sanatorie della violenza, estensibili ai complici, giustificando certamente, da solo, il ricorso da parte di taluni movimenti allo slogan della reificazione o mercificazione della donna, compravenduta come donna-oggetto. È appena il caso di notare, in proposito, che se pur nella proposta democristiana non si faccia riferimento a tale norma (mentre la sua abrogazione è prevista espressamente dagli altri progetti), ciò, lungi dal denotare dissenso sulla eliminazione di tale speciale causa estintiva del reato, va spiegato solo con la circostanza che, in merito, la D.C. ha già da tempo presentato un progetto, tuttora in corso di approvazione (disegno di legge di iniziativa dei senatori Ravaoli ed altri, n. 112, comunicato alla Presidenza del Senato il 5 luglio 1979, che riproduce nell'identico testo quello approvato dal Senato nella seduta del 14 dicembre 1977).

Le cose, poi, non muterebbero neppure accogliendo la proposta socialista (sotto questo aspetto più restrittiva di quella del MLD-UDI, se pur rivolta, più in generale, ad una riforma dell'art. 22 cod. proc. pen.) che limita la legittimità alle associazioni costituite da almeno due anni che rappresentano interessi collettivi offesi dal reato. Anche in tal caso, infatti, il processo penale per reati di violenza sessuale rischierebbe di essere alterato nella sua logica, potendo restare sommerso da un numero indefinito di parti civili, tante quante sono le associazioni femminili esistenti sul territorio nazionale.

Per altro verso, poi, accettando la soluzione proposta dal MLD-UDI, riuscirebbe difficile negare la disparità di trattamento — non certo ragionevole — con altre categorie pur meritevoli di considerazione sul piano sociale (ad es. industriali rispetto ai sequestri di persona, gioiellieri rispetto alle rapine, pedoni rispetto ai delinquenti stradali), trattandosi sempre del generico interesse, se pur

concretizzato in una categoria più colpita, alla non commissione di un certo tipo di reato, e di null'altro. Interesse per il quale non sembra si possa andare oltre il riconoscimento di una solidarietà di fatto, se pur materiale e addirittura legale, oltre che morale, mentre, in via generale, l'attribuzione ad enti esponenziali di una formale posizione processuale di legittimazione a costituirsi parte civile, dovrebbe essere limitata ai casi in cui gli interessi collettivi rappresentati siano individuabili, sia sul piano oggettivo che soggettivo, in termini di maggiore concretezza.

## GLI ALTRI ASPETTI PROCESSUALI DELLA DISCIPLINA

Prima di concludere, è opportuno accennare alle altre questioni, che si sono poste sul piano della disciplina processuale ed al modo in cui esse sono state risolte nelle proposte in esame.

Si è anzitutto suggerito, da parte del MLD-UDI, di prevedere il rito direttissimo per i delitti contro la libertà sessuale. La tesi non è accolta nella proposta democristiana, poiché da un lato l'aumento delle ipotesi di giudizio direttissimo finisce per vanificare l'utilità del ricorso a tale rito, che deve essere ovviamente limitato a determinati casi (salvo che lo giustificati per se lo *status* dell'imputato, arrestato etc.), dall'altro l'estensione via via più frequente a nuove categorie di reati aprirebbe problemi di costituzionalità, non apparendo sempre ragionevole la disparità di trattamento con i gruppi esclusi.

Altra questione processuale concerne le modalità del dibattimento, dovendosi stabilire se esso debba svolgersi a porte aperte o meno. Il regime attuale, come previsto dall'art. 423 cod. proc. pen. — secondo cui il magistrato che dirige il dibattimento può derogare alla regola della pubblicità quando essa, tra l'altro, possa nuocere alla morale o eccitare irrisolvibile curiosità — è apparso contrastare con i diritti della donna, parlando, specie con riferimento alle domande poste alla persona offesa, di «nuova violenza».

Il MLD-UDI propone pertanto che si proceda a porte aperte, salvo richiesta contraria della persona offesa; il progetto del P.C.I. prevede il diritto della p.o. di chiedere che si proceda a porte aperte anche quando vi siano le condizioni per l'applicazione dell'art. 423 cod. proc. pen.; il progetto del P.S.I. propone il dibattimento a porte aperte, salvo che la

p.o. chieda che si proceda a porte chiuse. La tesi accolta dal progetto democristiano è nel senso del dibattimento a porte aperte, salvo l'obbligo di chiusura a richiesta della p.o. o se vi sono pericoli di turbamento alla serenità e verità.

Quanto, poi, al problema dei limiti alle indagini, si è già detto che la proposta del MLD-UDI, che introduce il divieto di indagini inerenti alla «tecnica fisiologica» degli atti di violenza sessuale subiti dalla vittima, ed in definitiva anche le altre proposte che pur limitano il divieto alle domande intime, potrebbero comportare, salvo che per le domande non necessarie, problemi di costituzionalità. D'altra parte, da un lato la unificazione delle due ipotesi di violenza nella nuova figura unitaria, dall'altro la sempre più frequente partecipazione delle donne ai collegi giudicanti, dovrebbero valere a ridurre ragionevolmente i rischi sopra prospettati.

Questo problema, infatti, come la maggior parte di quelli che si agitano intorno al tema in questione, non potrà essere in definitiva risolto se, malgrado la modifica delle leggi, la nostra società non si evolverà verso un reale progresso civile: e questo è attuabile solo con un profondo mutamento di costume.

## PUNTI OGGETTO DI CONTRASTO

I punti di maggiore dissenso, sui quali le opinioni che emergono dai progetti appaiono sostanzialmente divise in due opposte correnti, concernono due fondamentali aspetti processuali della disciplina penalistica: ossia il regime della procedibilità (a querela della persona offesa, come accade attualmente — salvo che autore del fatto sia il genitore o il tutore o un pubblico ufficiale o un incaricato di un pubblico servizio, ovvero che il fatto sia connesso con un altro delitto, perseguibile di ufficio — ovvero in ogni caso di ufficio) dei già ricordati delitti sessuali e la partecipazione al giudizio, in qualità di parti civili, delle associazioni femminili.

Non mancano, poi, divergenze su ulteriori aspetti della normativa, sia sul piano sostanziale che processuale. Quanto ai primi, si possono ricordare le proposte di inasprimento delle pene (già peraltro attualmente elevate); di introduzione di una figura di reato, per colpiere autonomamente i meno gravi episodi di molestia sessuale (tuttavia in larga parte già oggi punibili in base all'art. 660 cod. pen.); di autonoma previsione della violenza ad opera del coniuge (da

ritenere superflua poiché l'ipotesi è considerata già punibile da decisioni della Corte di Cassazione); di riduzione dei casi di violenza presunta (cui si oppongono addirittura principi costituzionali); di eliminazione o sostanziale modifica della figura della corruzione di minorenni (le cui uniche modifiche accettabili sono apparse — previa una rigorosa individuazione del bene giuridico protetto, inteso come interesse ad una fisiologica evoluzione verso la maturità sessuale — quella dell'abbassamento dell'età protetta a 14 anni e quella, conseguente, relativa al coordinamento con la nuova figura del reato di violenza sessuale); sulle quali, tutte, il progetto democristiano si è orientato in senso contrario, per le ragioni or ora sinteticamente indicate. I più aperti contrasti, tuttavia, concernono gli aspetti processuali della disciplina (rito ordinario o direttissimo, pubblicità o meno del dibattimento, modalità delle indagini, oltre ai due fondamentali problemi già ricordati) e su questi ci si soffermerà più diffusamente.

## GLI ASPETTI QUALIFICANTI DELLA PROPOSTA DEMOCRISTIANA

Nella soluzione assegnata alle varie questioni prospettate, la proposta avanzata dalle parlamentari democristiane si pone in una posizione particolare, qualificandosi sotto vari aspetti.

In primo luogo, nel suggerire la opportunità di un mutamento della rubrica che attualmente figura nel titolo IX del libro II del codice penale, con l'abolizione del riferimento alla moralità pubblica ed al buon costume e con l'inclusione nell'intitolato della libertà sessuale (e del pudore, per la corruzione di minorenni, oltre che per i reati in materia di osceno che già sono così classificati nel codice), non si è voluto certo guardare al contenuto di disvalore dei corrispondenti reati (violenza carnale, atti di libidine violenti, etc. nel testo attuale) come ad un puro attacco alla persona (vedi progetto MLD-UDI e quello socialista) o alla mera libertà sessuale (vedi quello comunista), ma si è inteso valorizzare un ben più significativo aspetto in cui si esprime la funzione della persona nella collettività, ossia la dignità umana che nella violenza sessuale resta direttamente coinvolta. Il titolo della proposta di legge (*Nuove norme a tutela della dignità umana contro la violenza sessuale*), da tale punto di vista costituisce ben più di una semplice epigrafe, contenendo una



preziosissima indicazione di non indifferente portata a fini interpretativi.

Nella stessa ottica si muove, poi, quell'ulteriore caratteristica della proposta democristiana che si coglie nell'inquadramento della nuova disciplina in una visione più vasta ed unitaria che tenga conto non solo staticamente del fenomeno in sé, ma anche dei fattori etziologici cui sembra potersi ricollegare il rilevato incremento degli episodi di violenza, fattori che si possono ancora una volta riportare a forme di degradazione della dignità dell'uomo.

Non sembra possa negarsi, a tal proposito, che la diffusione ormai sempre più sfrontata di materiale pornografico che, attraverso i molteplici canali offerti dai *mass media*, ha esplorato nella sua integrità, ed offerto in pasto ad ogni tipo di spettatore, tutto il mondo del sesso, nelle sue varie manifestazioni sia normali che anormali, costituisca ad un tempo elemento di stimolo e di giustificazione della violenza sessuale.

In tale prospettiva la proposta democristiana mira a colpire con autonoma sanzione, se pur tuttora già in parte (ma comunque meno gravemente) punibili, i comportamenti di istigazione ed esaltazione della violenza sessuale e del sadismo (art. 7 del progetto, che introduce il nuovo articolo 526 bis, il quale, sotto la rubrica «istigazione alla violenza sessuale» prevede la reclusione da 2 a 4 anni per «chiunque pubblicamente pone in essere rappresentazioni o diffonde scritti o immagini di violenza o altre perversioni sessuali che siano idonee a costituire incitamento alla commissione di delitti contro la libertà sessuale») ed al tempo stesso ne realizza una specifica stigmatizzazione sul piano penale.

Nella stessa visuale si inquadra, se pur muovendosi in una direzione diversa, la proposta, anch'essa esclusiva del progetto democristiano, di estendere l'area della punibilità a titolo di incesto, con l'abolizione del requisito del pubblico scandalo. Con tale modifica, la norma viene strettamente finalizzata alla tutela dell'interesse alla sessualità dei rapporti familiari (esclusi, ovviamente, quelli tra i due coniugi) e quindi alla tutela dell'ordine familiare senza alcuna digressione verso concorrenti valutazioni della morale pubblica. La proposta, poi, costituisce al tempo stesso una esplicita presa di posizione, in contrasto con le opinioni fiorite su un dato terreno culturale, circa la opportunità di liberalizzare l'incesto.

36



#### LA SOLUZIONE IN TEMI DI PROCEDIBILITÀ

Su questo problema la proposta democristiana, pur suggerendo una soluzione analoga a quella accolta dal progetto comunista, se ne differenzia sia per la ritenuta opportunità di rendere revocabile la querela nel caso di violenza ai danni del coniuge, sia, e soprattutto, per la giustificazione addotta nel proguire la querela. Questa, secondo la proposta comunista, è stata lasciata immutata «per l'esigenza di conservare e affermare il diritto di autodeterminazione della parte lesa (quasi sempre la donna)»: la soluzione, pertanto, si muove

pur sempre in una cornice di stampo libertario, coerentemente del resto, alle premesse da cui parte.

La proposta democristiana, invece, lungi dall'ignorare un imprescindibile momento di libertà, si muove in un'ottica più strettamente collegata al quadro d'insieme, nel cui ambito si colloca tutto il progetto, ossia in quella della tutela della dignità umana; come si rileva nella relazione, infatti, «la procedibilità a querela va conservata a tutela del rilevante bene della riservatezza al fine di permettere una evoluzione del costume fondata sulla responsabilizzazione della donna».

Il progetto, in tal modo, lungi dall'ignorare il fondamentale interesse col-

trapposto, ossia quello della prevenzione generale della violenza sessuale, alla cui salvaguardia esclusiva mirano le proposte che mutano il regime della procedibilità escludendo la necessità della querela (è noto lo slogan su cui si è fatto leva: «finché sarà necessaria la querela della vittima la maggior parte dei violentatori resterà impunita»), lo valorizza in un quadro che, pur sempre rispettoso dell'irrinunciabile valore della riservatezza, certo indistintamente travolto dalla perseguibilità di ufficio, finisce per far leva non tanto sul dato formale del regime stesso bensì su di un fondamentale fattore sostanziale, che affonda le sue radici nella realtà del nostro costume sociale: ossia una progressiva decolpevolizzazione della vittima, a tutt'oggi esposta al rischio di mortificanti umiliazioni sia negli ambienti polizieschi e giudiziari, sia, purtroppo, di fronte alla stessa pubblica opinione. Apparirebbe, infatti, iniquo e gravemente lesivo della dignità umana espropriare la vittima del diritto di scegliere se esporsi o meno a tali rischi, solo per combattere al livello generale il fenomeno in cui essa stessa è rimasta coinvolta, sino a che il quadro di riferimento, nella coscienza e nel costume sociale, non si sia evoluto verso una valutazione del fatto in termini per nulla colpevolizzanti ma solo di sfortunato incidente.

E, d'altra parte, il mutamento del sistema di perseguibilità non potrebbe mai prescindere da tale processo di maturazione, individuale e sociale, poiché, pur in un regime di procedibilità di ufficio, nessun processo è possibile — salvi i rari casi di violenze avvenute in presenza di terzi, o di cui costoro abbiano avuto conoscenza, sempreché, poi, inoltrino denuncia del fatto appreso fornendo in tal modo la *notitia criminis* — senza la volontà della vittima.

I rilievi ora svolti valgono anche a chiarire i motivi di fondo per i quali appare inaccettabile la tesi della perseguibilità di ufficio avanzata dalle proposte del MLD-UDI, socialista, e, a quanto è dato sapere, liberale. Assai poco convincenti, del resto, appaiono le giustificazioni talora addotte, come ad esempio nella relazione che accompagna la proposta socialista, ove esse vengono fatte risiedere nella necessità che contro i fatti reati — non essendo essi annoverati tra quelli di minore gravità sociale — sia rivolta la reazione di tutta la collettività.

Né sarebbe sufficiente prevedere la

perseguibilità a querela solo per la violenza del coniuge (come si fa nella proposta socialista) la cui posizione, invece, è sembrata meritevole di particolare disciplina solo in ordine alla irrevocabilità della querela, mantenuta come regola (salva, ovviamente, l'ipotesi della rinuncia) ma esclusa, appunto, per il preletto caso.

I rischi ai quali poc'anzi si alludeva, del resto, non possono essere adeguatamente eliminati se non con un penetrante mutamento del costume. Se un indubbio vantaggio può trarsi — nella riduzione dell'area di esposizione della vittima, una volta scattata la macchina processuale, a situazioni mortificanti e lesive della sua riservatezza e dignità, — con l'unificazione delle due figure della violenza carnale e degli atti di libidine violenta (per la inutilità del «distinzione» anatomiche, che ne consegue), ben pochi risultati si potrebbero ricavare sull'altro fronte, su cui pure varie proposte hanno inteso operare, della disciplina delle indagini processuali e delle domande proponibili; e ciò sia perché, ancora una volta, è in gioco un fatto di costume, sia perché preclusioni eccessive potrebbero condurre alla violazione dei fondamentali principi costituzionali, concludendo anzitutto il «diritto di difendersi provando» (art. 24 comma 2° Cost.) e, quindi, incidendo sulla non presunzione di colpevolezza dell'imputato (art. 27 comma 2° Cost.).

#### LA COSTITUZIONE DI PARTE CIVILE DELLE ASSOCIAZIONI FEMMINILI

Il secondo nodo da sciogliere, nella nuova disciplina della violenza sessuale, è quello della estensione o meno della legittimazione a costituirsi parte civile nel processo penale alle associazioni femminili. Anche su questo punto la proposta democristiana è sulla negativa, al pari di quella comunista, ma per ragioni diverse; favorevoli, invece, il progetto del MLD-UDI e quello socialista.

Nella relazione che accompagna la proposta comunista si legge che il problema di prevedere una norma relativa al diritto dei movimenti delle donne di costituirsi, in quanto tali, parte civile nei procedimenti per violenza sessuale, come portatori degli interessi generali delle donne, è certamente di grande rilevanza, ma va risolto su di un piano generale e quindi va spostato nell'ambito della riforma in atto del sistema processuale

penale. In tale sede, peraltro, la questione ha già ricevuto soluzione negativa, essendosi del tutto capovolta l'impostazione. Infatti, malgrado in una prima stesura si fosse prevista la eliminazione della limitazione, contenuta nell'art. 2 delle disposizioni di attuazione del codice vigente (secondo cui, in sostanza, l'azione a tutela di interessi collettivi, già prevista da varie norme a favore di enti o associazioni, è consentita solo se abbia contenuto riparatorio), tale norma non figura più nel progetto definitivo.

Ed in verità, come è stato rilevato dalla Commissione consultiva, la legge di delega (n. 108 del 1974) riconosce la «proprietà» nel processo penale solo dell'azione civile per le restituzioni ed il risarcimento dei danni, onde l'estensione all'azione civile per la tutela di interessi collettivi farebbe sorgere problemi di esorbitanza dai limiti della delega. Pur non negandosi, allora, l'esistenza di ragioni che suggeriscono l'opportunità di forme di «collaborazione» nel processo penale, da parte di «figure esponenziali» di interessi collettivi in taluni campi (ad es. edilizia, urbanistica, ambiente, frodi alimentari, prevenzione infortuni, etc.) ed anzi dovendosi rilevare che già attualmente in taluni settori tale intervento è previsto (ad esempio ai sensi dell'art. 28 dello Statuto dei lavoratori), si è, in sede di disciplina generale, concluso per la necessità che le singole leggi attributive della rappresentanza di interessi collettivi ad enti o associazioni prevedano espressamente la legittimazione degli stessi all'esercizio dell'azione civile nel processo penale anche ai fini non restitutori o risarcitori.

Ed allora il problema ritorna al particolare, onde non può essere eluso con un rinvio alla disciplina generale. Ed è proprio in tale più corretta prospettiva che la proposta democristiana esclude l'estensione della legittimazione alla costituzione di p.c. nei sensi già ricordati, mancando una disciplina degli enti esponenziali rappresentativi degli interessi in questione né, d'altra parte, apparendo la proposta in esame a sede più opportuna per dettarla.

37



MONDO BANCARIO

## Tornando sull'argomento

di Romano Prodi



Dopo aver toccato il tema delle banche in un articolo per «Il Corriere della Sera» mi ero proprio ripromesso di non farlo più. Le reazioni sono state infatti così violente da superare ogni mia precedente aspettativa.

La tesi che sostenevo in quell'articolo era che difficilmente un settore produttivo può essere caratterizzato dalla presenza di un elevato numero di dipendenti e di livelli di remunerazione più alti della media nazionale.

È una tesi che avevo espresso e discusso più volte in privato con molti amici (impegnati di banca e soprattutto sindacalisti del settore bancario) e che era stata in linea di massima condivisa.

Ebbene, ho dovuto constatare che negli ultimi anni il sistema bancario italiano ha tentato di sottrarsi a questo comportamento generale. Era infatti (ed è tuttora) mio parere che le categorie comprendenti un ampio numero di dipendenti siano prima o poi costrette ad una scelta fra l'allargamento del numero dei dipendenti stessi o l'accontentarsi di un livello salariale inferiore alle aspettative o, comunque, non di molto superiore alla media dei salari nazionali.

Ritengo inoltre, per tutta una serie di considerazioni che riguardano aspetti generali e particolari dell'economia italiana, che una scelta di questo tipo debba essere fatta anche nei confronti dei lavoratori del mondo bancario.

In fondo l'impostazione del problema è simile a quella che emerge da alcuni confronti fra le economie di diversi paesi, come quella tedesca, nella quale si è corso verso alti salari ed alta produttività, e quella britannica, nella quale ci si è accontentati di bassi salari e bassa produttività.

Ebbene, queste osservazioni sono state prese come un attacco alla categoria dei bancari, mentre mi sembrano essere un oggetto di meditazione utile per preparare una strategia per il futuro che non deluda le aspettative di coloro che operano all'interno del sistema bancario.

Le stesse osservazioni valgono inoltre per tutte le altre categorie di lavoratori, compresa quella dei professori universitari alla quale io appartengo. L'espansione dei ruoli ha portato ad una caduta verticale dei suoi livelli remunerativi. Sono contento di ribadire queste mie opinioni oggi in una sede che credo si presti a minori equivoci, dato che è in qualche modo l'organo di espressione di una banca che ha dimostrato di essere in testa negli indici di efficienza attualmente disponibili riguardo al sistema bancario.

Anche se indici di questo tipo possono essere discussi e

discutibili, essi dimostrano comunque la presenza di una tensione verso il miglioramento e verso l'innovazione che rende più difficile cadere in malintesi.

Quando infatti si muovono critiche al settore bancario non lo si fa perché si abbiano interessi diversi o perché si sia in qualsiasi modo in tensione nei confronti di coloro che operano all'interno delle banche stesse, ma perché la critica serve ad azioni di miglioramento utili per tutti.

D'altra parte io, pur appartenendo alla categoria dei professori universitari, mi trovo più spesso concorde con coloro che li criticano violentemente che con coloro che ne tessono le lodi. Forte di questa comprensione debbo ribadire che il sistema bancario italiano si trova di fronte alla necessità di affrontare alcuni nodi, che si possono riassumere nella necessità di nuovi e più agguerriti modelli di concorrenza.

Tali modelli vedranno (anche se spostato avanti negli anni perché queste rivoluzioni non si possono fare in un giorno solo) un progressivo rallentamento delle regole amministrative che disciplinano la concorrenza nel settore e vedranno svilupparsi politiche sempre più diverse da istituto a istituto, mentre fino ad oggi i caratteri di originalità sono stati assai limitati, comunque molto più limitati che in altri paesi.

Come consumatore (cioè come cliente) del sistema bancario non posso che essere contento di fronte a queste prospettive, perché si andrà maggiormente incontro alle necessità e alle preferenze dei clienti stessi.

In questo campo il pensiero corre immediatamente agli orari di apertura degli sportelli, orari che sono uguali per tutti, che tengono scarsamente conto delle esigenze reali dei clienti e che, dobbiamo dire, corrispondono più ad esigenze interne al mondo bancario che non ad esigenze esterne ad esso.

Eppure non è impossibile reinterpretare i modelli organizzativi bancari in modo da stabilire turni che, senza aggravio per il personale, possano però meglio rispondere ai desideri dei clienti.

È naturalmente necessario adottare a questo scopo una strategia di relazioni industriali molto più articolata e flessibile di quella usata fino ad ora, così come occorre operare profondi mutamenti nella gestione quotidiana della banca. Questo è naturalmente solo un esempio, ma ve ne sono molti altri anche più importanti.

Non sfugge, ad esempio, il fatto che la maggioranza delle filiali degli istituti bancari sono organizzate in modo quasi identico fra loro. Vi sono filiali grandi e filiali piccole, ma i servizi sono quasi sempre gli stessi. Orbene, anche in questo campo bisognerà procedere a profonde variazioni perché in certi posti basterà quasi un semplice servizio di cassa mentre in altri occorrerà una grande sofisticazione.

Ho fatto solo due esempi e li ho cercati molto superficiali perché non pretendo affatto di iniziare il discorso su quella che sarà la banca futura: volevo semplicemente arrivare a dire che essa sarà molto diversa da quella di oggi.

Occorreranno quindi enormi cambiamenti nella mentalità organizzativa e nei modi di lavorare, tanto dei massimi dirigenti che degli ultimi dipendenti.

Se si combatterà invece per una scelta conservatrice, che difenda la rigidità delle mansioni, la burocratizzazione dei compiti e che spinga continuamente verso un aumento progressivo del numero dei dipendenti (per nobile che sia questo scopo) allora difficilmente coloro che lavorano nel settore potranno conservare quella discreta posizione relativa che essi hanno oggi nella società italiana.

Capisco che non è facile fare queste scelte e capisco anche come vi possa essere chi preferisce allargare il numero dei dipendenti, e mettere in secondo piano il problema della produttività. Si tratta di un obiettivo perfettamente legittimo e, sotto molti aspetti, anche nobile.

Esso comporta tuttavia alcune scomode conseguenze. La prima è che il lavoro bancario si andrà sempre più assimilando al lavoro ripetitivo delle strutture burocratiche.

La seconda conseguenza sarà un peggioramento dei servizi forniti dal mondo bancario, servizi che si sono progressivamente affinati e complicati.

La terza sarà infine un appiattimento delle remunerazioni bancarie ed un avvicinamento a quelle degli altri settori, come è avvenuto negli ultimissimi anni.

Tutto questo non comporta assolutamente un giudizio negativo sul comportamento del mondo bancario, ma parte anzi dalla necessità di salvaguardare ed aumentarne le

caratteristiche di efficienza. E sono profondamente convinto che riflessioni di questo tipo non possono dare luogo ad equivoci, almeno quando vengono discusse nell'ambito di un istituto bancario che, come la Cassa di Risparmio di Prato, ha impostato legami originali e creativi con la comunità in cui esso si trova ad operare.

Questa esperienza sarà indubbiamente utile per affrontare con migliori capacità di successo quella rivoluzione organizzativa a cui il sistema bancario italiano non può in alcun modo sfuggire nel prossimo futuro. Poiché solo nascondendo questa realtà si calpestanto gli interessi di coloro che operano all'interno delle banche e dei loro clienti.



### DODICESIMA SETTIMANA DI STUDIO DELL'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA «FRANCESCO DATINI»

Dal 18 al 23 aprile 1980 si è tenuta a Prato la XII Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «Francesco Datini» che ha avuto per temi: «Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII», «Il Convegno, che è stato presieduto dall'illustre storico Prof. Fernand Braudel, Presidente del Comitato Scientifico dell'Istituto, si è svolto con un programma incentrato su alcuni aspetti salienti, quali: «La città», «Gruppi economici e gerarchie sociali», «Le modalità sociali», «Integrazioni ed esclusioni».





## AL FIANCO DEGLI IMPRENDITORI SUI MERCATI INTERNAZIONALI

L'operosità e l'imprenditorialità dell'area tessile pratese contribuiscono con un attivo di oltre 1.000 miliardi al saldo della bilancia commerciale italiana.

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato sostiene la presenza del prodotto pratese sui mercati internazionali, offrendo alle imprese speciali finanziamenti per la partecipazione a

mostre, fiere; è inoltre al fianco degli imprenditori nel loro impegno per la conquista di nuovi mercati.

Da questa collaborazione è nata una nuova e più autentica immagine di Prato, che è quella di una città che, nel produrre moda, unisce all'operosità una qualità, un gusto e una fantasia apprezzati in tutto il mondo.



**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

Un impegno concreto per progredire



## PRATO EXPO' 80

di Roberto Casanova



Fiera di primavera all'insegna del rinnovamento: così si potrebbe definire la manifestazione tessile pratese che quest'anno, oltre ad avere cambiato dizione (da «Prato Espone» a «Prato Expo 80»), si è svolta in una sede diversa da quella pratese: all'hotel La Pace di Montecatini.

Un insieme di novità hanno tenuto a battesimo l'edizione primavera-estate del tessuto e, vagliando il bilancio della manifestazione, non si può certo dire che abbiano nuocuto all'immagine pubblicitaria di Prato nel mondo. Prato Expo, che in veste oltremodo lussuosa si è presentata a Montecatini, è

l'immagine, anche se non totale, di quella realtà industriale che gli studiosi di tutto il mondo vengono ad analizzare e che definiscono «il fenomeno Prato». Per imporre la sua figura di mostra internazionale il Consorzio Promotrade ha senza dubbio puntato sulla qualità, sulla ricerca del meglio — nei campioni presentati dalle aziende espositrici — dove il marchio *made in Prato* è segno di distinzione crescente. L'happening di Montecatini ha sicuramente compreso tra i suoi scopi quello di incentivare la produzione primavera-estate, soprattutto per l'esigenza di riequilibrare i cicli stagionali che oggi vedono prevalere in forte misura gli articoli invernali. Questo spiega il forte incremento, che supera

abbondantemente il 50% degli espositori, per questa edizione rispetto alla prima del 1979. In quest'ottica la manifestazione ha raccolto l'adesione della stragrande maggioranza delle aziende che hanno in produzione articoli con un contenuto di moda sempre più netto e tale da realizzare politiche di immagine del prodotto. È stata questa, in fondo, la ragione che ha spinto l'organizzazione della campionaria a modificare il proprio regolamento, escludendo quale fine della mostra quello di essere in futuro solo una fiera commerciale del prodotto tessile pratese.

Una expo di tipo commerciale dei manufatti pratesi ma con una visuale un tantino più «allargata», più commercialmente elastica, quindi, sarà la destinazione dei due grandi momenti di pubblicità che ogni anno la capitale laniera organizza.

Tutto questo, naturalmente, avverrà quando si potrà avere una sede adeguata e più stabile per ospitare la manifestazione. È chiaro che dalla «Expo 80» si può avere un'indicazione sul quello che sarà il futuro dell'industria del nostro comprensorio. Il meeting espositivo, come si sa, è coinciso con un momento di pausa del tessile che preoccupava non poco gli imprenditori pratesi. La sensibile riduzione della domanda internazionale, in particolare,





costituiva il punto cruciale della ventilata aria di crisi. L'anno scorso, per fare un esempio, Prato raccoglieva nel mese di aprile ordini dall'Europa con la Germania Federale in testa. Per il 1980, invece, a fronte di numerosi motivi fra cui l'aumento dei prezzi e a causa di quel 12-13% di svalutazione in più rispetto

agli altri paesi industrializzati, gli ordini sono arrivati con il contagocce. Lo stesso discorso si può applicare a proposito del mercato americano, dove la tendenza al diminuire d'interesse per i nostri prodotti è più accentuata. Comunque, l'attenzione dei compratori stranieri per i manufatti nostrani è ancora emersa. Si può avallare in sostanza un ottimismo che fa tirare un sospiro di sollievo a quanti confidavano nell'Expo 80 come trampolino di lancio per un riflusso sul *made in Prato*. L'esito della campionaria, hanno dichiarato alcuni espositori dopo l'incontro a chiusura dei tre giorni fieristici, ha spostato senza dubbio l'ago

della bilancia commerciale in una positiva posizione. Quasi tremila i visitatori, un terzo dei quali stranieri. Nella configurazione a breve e media scadenza di ciò che verrà fatto nella nostra città, è indubbio il ruolo rivestito dalla «Expo 80». Si tratta solo di raccogliere ora quelle indicazioni utili ed imboccare la strada già prefigurata che, tutto sommato, vede riconfermato ancora una volta l'interesse verso lo sviluppo di un prodotto tessile qualificato, indice di un'evoluzione industriale che tende a mantenere e rafforzare un primato tecnologico di tutto rilievo.

## LAVORO OFFRESI

L'incremento di oltre il 50% delle inserzioni relative alla ricerca di personale per l'industria, l'artigianato e il terziario apparse nel 1979 sulla cronaca di Prato del giornale «La Nazione» rappresenta il sintomo di una situazione di mercato del lavoro non avara di prospettive per i settori che sono stati oggetto della rilevazione.

di Alessandro Viviani

Da oltre un decennio la Federazione Regionale delle Casse di Risparmio della Toscana pubblica sulla sua rivista «La Congiuntura in Toscana» un indicatore del mercato del lavoro desunto dalle inserzioni della pubblicità economica dei quotidiani. Sulla base della ormai consolidata significatività di tale indicatore, l'Unione Industriale Pratese ha elaborato le inserzioni relative alla ricerca di personale per l'industria ed i settori artigianato e terziario ad essa collegati apparse nell'anno 1979 sulla cronaca di Prato del giornale «La Nazione».

Senza pretendere di attribuire ai risultati di tale elaborazione un carattere di completezza quanto alla conoscenza del mercato del lavoro nell'area tessile pratese, ci sembra opportuno sottolineare come, anche al livello territoriale considerato (l'area di diffusione della cronaca di Prato di un solo quotidiano), un tale indicatore «congiunturale» consenta di trarre alcune osservazioni sulla dinamica del mercato del lavoro nella zona.

Una prima osservazione riguarda il rilevante incremento delle inserzioni che si sono avute nel 1979 rispetto all'anno precedente: + 50,9%.

Questo fatto non può essere solo attribuito alla accresciuta propensione a servirsi della pubblicità economica, ma deve essere valutato come vero e proprio «sintomo» di un certo dinamismo nella situazione dell'occupazione, così come appare dal confronto con le variazioni registrate negli anni precedenti: 1977-78: + 15,6%; 1978-79: + 27,1%.

Il dato del 1979 a Prato appare ancora più significativo se lo confrontiamo con l'incremento del numero dei posti offerti a livello nazionale, + 17,2% rispetto al 1978 (tale valore è calcolato dal Centro per la Statistica Aziendale di Firenze sulla base delle inserzioni apparse su 18 grandi quotidiani).

Tale positivo andamento pare confermare l'evoluzione dell'occupazione, che le statistiche ufficiali (Rilevazione trimestrale della Forza di Lavoro ISTAT) mettono in evidenza, in barba ai numerosi oroscopi negativi previsti per il 1979.

Di un certo interesse appare poi il fatto che oltre il 13% delle richieste riguardanti offerte per primo impiego, concernenti in buona misura occupazioni in settori direttamente produttivi,

Una ulteriore osservazione riguarda le qualificazioni professionali più richieste; limitando la nostra analisi a settori direttamente produttivi, le offerte più numerose si riferiscono ai tessitori (complessivamente 134 richieste), ai cardatori (55) e ai sottofilatori (43).

Il fatto che in larga misura vengano richieste persone «esperte» rappresenta un riferimento non trascurabile per l'azione di orientamento che deve essere compiuta da parte dei responsabili dei corsi di formazione professionale, per non vanificare le opportunità che si possono presentare anche per i giovani.

Infine, più per mostrare l'affidabilità delle indicazioni che emergono dai risultati di questo tipo di analisi che non per analizzare le variazioni che possono manifestarsi, c'è da osservare che la stabilità delle offerte (sintetizzate nel numero di annunci ripetuti) è notevolmente elevata (oltre il 40% delle offerte vengono cioè ripetute), e questo in misura proporzionale alla professione richiesta. Sintomo, anche quest'ultimo, di una situazione del mercato del lavoro non avara di prospettive per i settori che sono stati oggetto della rilevazione.

QUADRO RIEPILOGATIVO DELLE INSERZIONI PER LA RICERCA DI PERSONALE QUALIFICATE APPARSE SU «LA NAZIONE» - CRONACA DI PRATO - ANNO 1979

Qualifiche	1° impiego		Esperti		Totale	Annunci ripetuti
	single	collettive	single	collettive		
Direttamente produttivi:	47	22	292	151		30
- Settore tessile	(27)	(16)	(214)	(96)		(73)
- Settore maglieria / confezione	(9)	(1)	(23)	(17)		(8)
- Settore meccanico / elettrico	(8)	(3)	(43)	(27)		(7)
- Settore legno	(1)	-	(4)	(6)		-
- Settore edile	(2)	(1)	(4)	(1)		-
- Altri settori	-	(1)	(4)	(4)		(2)
Amministrativi / commerciali	36	-	208	-		2
Tecnici	21	-	172	-		3
Auxiliari	23	2	36	3		1
<b>Totale</b>	<b>127</b>	<b>24</b>	<b>610</b>	<b>162</b>	<b>4</b>	<b>5</b>

Circa il numero di persone richieste si può stimare inserzioni collettive esprimano mediamente la lavorative.

Per cui: inserzioni singole 847  
inserzioni collettive 178 x 3 = 534

Totale persone richieste anno 1979	1.381	+ 50,9%
Totale persone richieste anno 1978	917	+ 27,1%
Totale persone richieste anno 1977	721	+ 15,7%
Totale persone richieste anno 1976	627	-

PROGRESS N. 24  
APRILE 1980

INSERZIONE PER LA RICERCA DI PERSONALE APPARSE SU «LA NAZIONE» - CRONACA DI PRATO - ANNO 1979 DIRETTAMENTE PRODUTTIVI

Mansione	1° impiego		Esperto		Annunci ripetuti
	single	collettivo	single	collettivo	
Add. materie prime	-	2	-	1	1
Add. generici	4	3	4	4	8
Add. carbonizzo	-	1	-	-	1
Cardatori	-	37	6	30	30
Filatori	-	5	-	3	3
Sottofilatori	4	1	21	5	27
Add. rmg. cardato	2	1	5	3	7
Pulitori	-	-	8	-	2
Allupini	11	-	-	-	8
Add. fil. a pettine	3	5	2	1	1
Folatori pargatori	11	-	5	14	14
Rifinitori	-	2	-	10	10
Tintori	1	3	20	23	23
Garzatori	-	5	2	9	9
Cimatori	-	1	1	2	3
Ramosai	-	4	2	8	8
Pesatori	-	5	1	3	3
Orditori	-	3	-	2	2
Ritorcitori	1	1	4	3	1
Forghili	-	1	-	-	-
Annodino	-	7	-	6	6
Tessitori	4	1	48	39	95
Roccatore	1	-	-	2	-
Add. macchine a strappo	-	1	-	1	-
Ramendatrici	-	1	2	2	2
Add. tessile nuovo	2	-	8	1	4
Add. finta pelle e spalmatori	-	-	4	5	5
Totale settore tessile	27	16	214	96	273



INAUGURATO BACIACAVALLO

Il 3 aprile è stato inaugurato l'impianto di depurazione di Baciacavallo, una struttura sulla quale sono riposte molte aspettative per vedere avviati a soluzione il problema del risparmio idrico e di riduzione degli inquinamenti prodotti da scarichi civili e industriali.

La struttura è destinata a depurare il 50% delle acque industriali dell'area pratese e a riciclarle per nuovi usi. Costato 12 miliardi e mezzo finanziati dalla Regione Toscana, dieci anni di studi e due per costruirlo, due miliardi l'anno per spese di gestione da ripartire in ragione di un quinto alla cittadinanza e quattro quinti alle imprese che scaricano, 32 dipendenti, 20 ettari di superficie impiegata, l'impianto di Baciacavallo, che si integrerà con quello in costruzione in località «Il Calice», è uno dei più grandi depuratori esistenti in Italia.

Sulle caratteristiche tecniche dell'impianto «Progress» ha già ospitato due articoli dell'Ing. Veronesi nel dicembre 1976 (n. 3) e marzo 1977 (n. 6).



## Che ne dice della variante?

Attorno alla variante del Piano Regolatore del Comune di Prato si è acceso negli ultimi mesi un dibattito che ha coinvolto le varie forze politiche, sindacali, imprenditoriali e culturali di uno degli insediamenti a carattere metropolitano più interessanti del Paese.

Gli sviluppi della discussione, per l'evoluzione che specie in questi ultimi tempi hanno portato a impostare i Piani Regolatori delle città piuttosto sotto l'aspetto urbanistico che sotto quello semplicemente edilizio, aprono vasti campi di interesse, non solo culturale, che travalicano i ristretti confini dell'area comunale pratese.

Sulla questione «Progress» ha posto alcune domande al Geom. Mario Gestri, Consigliere Comunale D.C., all'Arch. Roberto Ciani, Consigliere Comunale P.C.I., all'Ing. Michele Abruzzini, libero professionista.

1) Nel presentare la revisione del Piano Regolatore l'Amministrazione Comunale di Prato ha evidenziato con particolare vigore l'obiettivo di una migliore qualità della vita.

Premesso che ciò è generalmente condiviso, giudica coerenti con tale obiettivo le scelte e i contenuti della proposta?

2) Malgrado la continua, quasi giornaliera evidenza che alla variante di piano è stata data dalla stampa cittadina, il dibattito sembra avere investito ancora una volta solo gli addetti ai lavori.

Quali sono a suo parere le ragioni di questo fenomeno e quali iniziative avrebbero potuto meglio aiutare nel raggiungimento di tale risultato?

3) Ci vuole indicare sommariamente quali sono a suo avviso i maggiori pregi che la proposta porta con sé e quali i maggiori limiti?

4) Si è fatto un gran parlare di problemi inerenti le aree produttive (industriali, commerciali, artigiane).

Ritiene che la proposta di piano abbia tenuto nella giusta considerazione le esigenze dell'economia pratese sia con riferimento alla fase di analisi sia per quelle delle scelte e dei contenuti?

Geom. Mario Gestri

1) Occorre premettere che siamo di fronte ad una bozza di variante e non ad un progetto urbanistico completamente

definito in tutti i suoi aspetti. La denominazione di «variante aperta» usata dall'Amministrazione Comunale sta a significare anche l'incompletezza del lavoro rispetto a quanto previsto dall'art. 7 della legge 17 Agosto 1942 n. 1150, e non solo sotto l'aspetto formale. Tuttavia, per quanto è dato conoscere ad oggi (31 marzo) sulla scorta degli elaborati esposti (una breve e sintetica relazione ed una cartografia in unico esemplare parzialmente colorata), si può affermare che talune scelte della proposta di variante sono coerenti con l'obiettivo di ottenere, attraverso l'assetto del territorio, una migliore qualità della vita.

Il ridimensionamento del piano attuale previsto dalla variante, l'aumento delle aree da destinare a standards, il mantenimento della individualità delle frazioni, sono certamente scelte che vanno nella direzione di un miglioramento della qualità di vita.

Vi sono però altre scelte (o meglio, non scelte) che lasciano perplessi, quali ad esempio la mancanza di proposte concrete per il centro storico e per le zone collinari, fatto questo che protrarrà nel tempo lo stato di abbandono di queste due importanti parti del nostro territorio, e provocherà l'accentuarsi del loro stato di degrado.

È da tenere presente inoltre che la variante giunge a distanza di 16 anni dal progetto dell'attuale Piano Regolatore



Generale, e che non poteva non tenere conto della evoluzione della legislazione urbanistica che si è avuta in questo periodo di tempo.

2) La fretta con cui l'Amministrazione Comunale ha inteso, almeno in un primo momento, dibattere questo importante problema allo scopo di giungere alla adozione della variante entro questa legislatura, è il motivo principale per cui solo gli addetti ai lavori (che, però, non sono pochi) hanno dibattuto a fondo il progetto di variante.

È vero che del problema sono stati investiti anche i Consigli di quartiere, ma in modo frettoloso e superficiale, con richiesta di pareri definitivi, da parte dell'Amministrazione Comunale, in tempi brevissimi e sulla scorta di una documentazione insufficiente. Una maggiore disponibilità di tempo, una documentazione completa ed un maggior numero di riunioni avrebbero senz'altro portato ad un miglior risultato nell'esame della variante, sia per quanto riguarda il necessario approfondimento di taluni im-

portanti aspetti, sia per quanto riguarda il coinvolgimento dei cittadini in numero maggiore rispetto a quanto è avvenuto.

3) Come già detto all'inizio, l'aumento unitario delle aree da destinare a standards (e cioè del numero di metri quadri per abitante) ed il mantenimento della individualità delle frazioni sono pregi che vanno riconosciuti a questa proposta di variante. Oltre a ciò va apprezzato il tentativo di decongestionare il centro abitato nelle zone di ristrutturazione dell'attuale Piano Regolatore, anche se non sono stati completamente definiti i relativi meccanismi.

Il maggiore limite poi è dato, a mio avviso, dall'eccessivo ridimensionamento del piano regolatore attuale, conseguente alla previsione decennale di durata del piano. L'aver previsto una città di circa 175.000 abitanti per l'anno 1991, quando ad oggi gli abitanti, al di là dei dati anagrafici, sono non meno di 163.000-165.000, fa correre il rischio di una strozzatura nello sviluppo sia sul piano economico che su quello sociale.

Qualora ciò si verificasse, si potrebbero avere gravi ripercussioni sulla nostra città, che vedrebbe mortificati e compressi i propri interessi, con conseguenze dannose facilmente intuibili. L'Amministrazione Comunale non ha valutato una maggiore dimensione del piano, nonostante che lo sviluppo della città sia oggi programmato e regolato attraverso lo strumento del Programma Pluriennale di Attuazione, che metterebbe al sicuro da eventuali errori per eccesso di dimensionamento del piano.

Un altro limite di questa variante è dato dalla mancanza di una visione sovracomunale per quanto attiene agli sviluppi dei comuni dell'area tessile.

Si è preteso di fare un piano per il Comune di Prato senza nemmeno chiedersi che cosa prevedono per il futuro gli strumenti urbanistici dei comuni confinanti sia riguardo allo sviluppo demografico che a quello industriale.

4) L'analisi a supporto delle scelte riguardo al dimensionamento delle aree per insediamenti produttivi, usata per la

variante, risale a circa sette anni fa, e quindi non è più attuale. Sono stati recentemente forniti all'Amministrazione Comunale da parte delle forze interessate dati più recenti e probanti ottenuti attraverso indagini a tappeto eseguite in modo serio e completo, delle quali si dovrà in qualche modo tenere conto. Ritengo che la proposta di piano non abbia tenuto nella giusta considerazione le esigenze dell'economia pratese proprio a causa di questa carenza di analisi.

L'insufficienza delle aree per insediamenti produttivi dovrà essere colmata se si vuole veramente raggiungere lo scopo dichiarato del miglioramento della qualità della vita in generale e dell'ambiente di lavoro in particolare.

La richiesta di sempre maggiori spazi, sia all'interno che all'esterno della fabbrica, che deriva da molteplici fattori di carattere sociale e tecnologico, non sembra essere stata tenuta nella dovuta considerazione nel progetto di variante.

Ing. Michele Abruzzini

Appartengo alla maggioranza dei cittadini che non hanno visto gli elaborati della proposta di Variante Generale del P.R. del Comune di Prato; ho avuto invece la possibilità di avere la relazione generale dei progettisti incaricati dall'Amministrazione Comunale della revisione del Piano.

Tale relazione contiene una premessa che evidenzia l'obiettivo del Piano in una migliore qualità della vita; concetto generalmente sempre condiviso da tutti, così come la «Città a misura d'uomo» in un recente passato precedeva la ricerca di programmi o piani.

Per il raggiungimento di tale obiettivo si insiste sulla limitazione della crescita della Città e su un maggiore contenimento all'espansione dell'attività industriale; si suggeriscono inoltre varie scelte tecniche riguardanti la ristrutturazione, la viabilità, gli insediamenti di uffici pubblici, le strutture direzionali e terziarie, gli impianti sportivi ecc.

Sembra però che il parere che in questi giorni è stato chiesto alla Città con un rapido excursus attraverso i Consigli



di Quartiere sia centrato sul concetto introduttivo della ricerca «di una migliore qualità della vita» principio facilmente condivisibile, ma secondo i relatori soprattutto ancorato ad una forte riduzione nell'immediato futuro della crescita industriale e residenziale della Città. Operando coerentemente con le premesse occorreranno soluzioni che comporranno misure restrittive con possibili motivi di turbamento delle leggi di mercato che regolano un'area ritenuta economicamente valida nella situazione generale del Paese.

Il preventivo contenimento restrittivo della crescita è una errata scelta se legata semplicemente al raggiungimento dell'obiettivo in premessa.

Non ci si è minimamente ricordati del rapporto Buchanan (pubblicato in Inghilterra per conto del Ministero dei Trasporti, anno 1964) sulla risoluzione del problema del traffico delle Città, su bordinandolo al soddisfacimento di una preliminare e più generale esigenza relativa alla qualità dell'ambiente urbano. Il rapporto, partendo dall'insostituibilità dell'automobile, tratta degli inconvenienti derivati dallo sviluppo del traffico, (costi della congestione, aumento degli incidenti e soprattutto il deterioramento dell'ambiente, insicurezza, rumore, fumo) e nell'indicare quelle soluzioni che comportino il minimo delle misure restrittive nei confronti del traffico motorizzato, conclude che il pubblico deve essere informato sulle possibilità di adattare le città al traffico motorizzato prima che vi sia necessità di applicare misure restrittive. Molti Piani Regolatori furono rivisti e rifatti in parte subordinandoli alla risoluzione del problema del traffico.

La variante di Piano Regolatore che oggi ci viene sottoposta è stata elaborata in otto lunghi anni dai tecnici incaricati (quattro architetti) ed interessa tutti i settori della Città con scelte rigidamente vincolanti per il prossimo decennio. Non vorrei parafrasare il vecchio statista francese col dire che la regolamentazione dello sviluppo futuro della vita della propria Città è cosa troppo impor-

tante per lasciarla in mani di allievi della scuola di architettura italiana. E se le scelte generali su cui si discute in questi giorni sono quelle di una qualificazione della vita culturale e delle strutture culturali e civili con l'obiettivo generale di garantire la razionalità e per quanto è possibile il miglioramento estetico delle condizioni ambientali, basterebbe esprimerle dopo un serio esame in Consiglio Comunale, in un «preambolo» approvato da tutte le forze politiche che dovrebbe precedere le varianti operative da affrontare con metodologia moderna ed efficiente completamente diversa dall'attuale:

a) attrezzando subito presso l'Ufficio Tecnico dell'Ente Locale una Sezione Urbanistica dotata di tecnici, mezzi adeguati, capace di seguire e studiare tempestivamente tutti i fenomeni che si verificano sul territorio comunale e dei Comuni limitrofi (Comprensorio) proponendo soluzioni opportune.

b) chiamando la Città a discutere e partecipare alla gestione del Piano attraverso i Consigli di Quartiere sicuramente capaci di esprimere soluzioni operative immediate e necessarie per una migliore qualità della vita.

c) invitando a partecipare alle future scelte di piano le forze protagoniste attive dello sviluppo della Città (associazioni economiche, industriali, artigianali, sindacali, e professionali) e non a esprimere pareri solo su modelli precostituiti che quasi sempre invecchiano precocemente e lasciano nel migliore dei casi la situazione esistente.

d) iniziando subito lo studio e la preparazione del 2° Piano Pluriennale di Attuazione diretto e organizzato questa volta dall'Amministrazione Comunale con i contributi degli organismi sopra citati e con l'operatività quotidiana dell'Ufficio Urbanistico locale. In questa fase sicuramente nascerrebbe la prima vera Variante del Piano Regolatore della nostra Città.

Arch. Roberto Ciani

1) Ritengo che gli indirizzi e i contenuti della proposta siano coerenti con



tale obiettivo. Il ridimensionamento che oggi viene portato rispetto alle previsioni del P.R.G. del 1964 va nella direzione di un risanamento e di un riequilibrio in quanto si propone il decongestionamento di gran parte del territorio comunale, la razionalizzazione delle attività produttive, il generale innalzamento della dotazione di spazi di uso pubblico. Compito di una Amministrazione pubblica non è solo quello di prendere atto delle iniziative e delle spinte provenienti dalla realtà presente nel territorio, ma soprattutto quello di razionalizzare e guidare tali iniziative nel generale interesse di tutta la collettività. Per il raggiungimento di tale obiettivo l'Amministrazione ha a disposizione altri strumenti di attuazione del P.R.G.: lo studio del CENSIS sul Centro Storico, l'utilizzo della legge n. 457 del 1978 sia per l'edilizia pubblica che per i piani di recupero, le previsioni del Piano Polienale. Ciò attraverso la partecipazione dei cittadini, sia in fase di formazione

delle decisioni, sia in fase di effettiva gestione.

2) Non condivido questa affermazione. Ci sono state decine e decine di riunioni, di assemblee pubbliche in tutti i quartieri con la partecipazione attiva dei cittadini. Il dibattito ha investito non solo i tecnici, gli urbanisti, i sociologi, ma tutte le categorie economiche, le forze produttive, i sindacati dei lavoratori, non fermandosi agli organismi dirigenti bensì estendendosi alle rispettive basi sociali. Gli stessi partiti politici, almeno per quanto riguarda i partiti della sinistra, hanno allargato il dibattito alla base, e questo dibattito c'è stato, ampio e spregiudicato. Si poteva fare di più? È certamente sempre possibile fare di più, ma non mi risulta che il dibattito sia concluso. Occorre comunque dire che accanto alla esigenza di un'estensione del dibattito, la più ampia possibile, è da tenere in giusto conto quella di dare risposte concrete e sbocchi positivi al dibattito stesso.

3) Prima di tutto mi preme mettere in

evidenza la validità di una scelta che ha portato alla formazione di uno strumento agile, limitato in un arco temporale tale da non ipotecare il futuro più del necessario. Giudico quindi positiva la durata decennale della variante, in quanto non introduce aspettative artificiose nei proprietari delle aree, tiene conto della attuale instabilità economica e produttiva presente anche nel nostro comprensorio, mantiene pertanto una disponibilità di aree per eventuali e giustificate esigenze che si manifestassero nel futuro. Ritengo che non ci sia bisogno di spiegare ai cittadini, nonostante l'iniziale polemica che si è fatta sulla stampa su questo punto, che il dimensionamento scelto e la durata decennale non mettono il «tetto» a Prato. Altro elemento da sottolineare positivamente è la ricerca di dare maggiore identità agli abitati minori, distinguendo la loro fisionomia da quella del centro urbano. La salvaguardia delle aree libere esistenti in pianura, le proposte di salvaguardia attiva delle zone collinari e di altre parti del territo-

rio con caratteristiche ambientali e paesaggistiche interessanti quali i centri storici minori con l'utilizzo di piani particolareggiati e di dettaglio, il dimensionamento delle aree industriali correlato all'ipotesi di spostamento di industrie dalle zone di ristrutturazione, l'elevazione generale degli standards, mi sembrano i principali elementi positivi presenti nella proposta di variante. Esistono dei limiti in questa proposta? Probabilmente sì, e il dibattito in corso può servire anche ad evidenziarli per correggerli. A mio parere il limite principale è forse insito nella natura stessa dello strumento, di per sé non sufficiente a risolvere i problemi che pone all'evidenza. Occorrono strumenti di attuazione (che comunque sono previsti nella normativa) e l'impegno di tutte le forze politiche e sociali per metterli in movimento entro il più breve tempo possibile.

4) È ormai un fatto scontato che le esigenze dell'economia pratese sono esigenze particolari, come particolare è la sua struttura produttiva. Ma occorre confrontarsi con un bene, quale è il territorio, non riproducibile e non disponibile all'infinito. Da qui l'esigenza del riequilibrio, dell'elevamento delle condizioni di lavoro dentro e fuori la fabbrica, l'esigenza di pensare principalmente alla industria esistente prima ancora che all'espansione del sistema che, se vi sarà, dovrà avvenire nell'ambito di una programmazione che superi lo spontanesimo e non comprometta il raggiungimento del riequilibrio da tutti auspicato. In questo senso mi pare che le proposte contenute nella variante, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, rispondano a queste esigenze: il privilegiare e l'incentivare lo spostamento delle attività produttive dalle zone del centro urbano a quelle di espansione industriale, il ricorso allo strumento offerto dall'art. 27 della legge n. 865 del 1971, mi sembrano proposte valide, capaci di favorire il raggiungimento del risultato di una migliore razionalizzazione delle attività produttive e quindi di un più razionale uso dell'intero territorio comunale.



## PROFILI DI AZIENDE

**LANIFICIO DELL'OLIVO**



Parlare del « Lanificio dell'Olivo » significa tracciare la storia di quelle Aziende che hanno iniziato l'evoluzione dell'industria tessile pratese portandola attraverso le varie generazioni a quel successo che anche l'estero ci invidia. Oggi il « Lanificio dell'Olivo S.p.A. » continua questa tradizione tendendo ad accrescere quel prestigio che ha avuto sempre la medesima matrice: la qualificatissima produzione ottenuta grazie ad una tecnologia affinata nel corso degli anni e continuamente verificata e sperimentata all'interno dell'azienda lungo l'intero arco del ciclo produttivo.

È questo l'altro elemento caratterizzante il « Lanificio dell'Olivo ». Quando nel 1953 fu deciso di abbandonare la produzione di tessuti cardati per passare a quella di filati pettinati con la realizzazione del completo ciclo produttivo, sembrò una scelta azzardata e invece fu soltanto una decisione che precorse i tempi. I filati speciali ed i filati moda, in

altri termini i filati fantasia per maglieria del « Lanificio dell'Olivo », rappresentano un prodotto leader. La ricerca di filati che soddisfino le esigenze di un mercato in continua evoluzione, la qualità delle materie prime e la presentazione di una vastissima mole di punti macchina espressione della ampia gamma di utilizzazione dei vari articoli, sono il risultato di quella serie di verifiche e di continui aggiustamenti che dirigenti e maestranze possono continuamente apportare al parco macchine grazie alla completezza del ciclo produttivo dell'intera azienda.

Queste caratteristiche hanno consentito alla produzione del « Lanificio dell'Olivo » di conquistare la fiducia di una qualificatissima e selezionata clientela tutelata da un successo commerciale costante che trova conferma puntuale anche in occasione di manifestazioni come Pitti Filati.



Ditta LANIFICIO DELL'OLIVO  
 Ragione Sociale S.p.A.  
 Indirizzo V.le Montegrappa, 259 / 261 50047 PRATO  
 Tel. 591641 / 2 / 3 - Telex 570006 OLIVO  
 Dipendenti 88



# HOTEL DELTA FLORENCE



Da ormai quasi un anno opera quella che è forse la più grossa realizzazione nel campo alberghiero degli ultimi cinque anni in Italia. Un vanto per Prato!

Posto esattamente a mezza via fra Roma e Milano lungo il principale asse stradale italiano, il «Delta Florence» ha una ricettività di 453 persone che in casi particolari può salire a oltre 500.

Dispone di 250 camere, tutte dotate di filodiffusione, aria condizionata, telefono, bagno o doccia e TV. Tre ascensori centrali più quelli di servizio. Inserite in un contesto modernissimo, sono queste le caratteristiche essenziali dell'albergo, anche se il «Delta Florence» offre in effetti molto di più. A parte la vasta hall e i vari salotti, un American Bar con pianista che crea un ambiente veramente raffinato.

Il ristorante «Il Pozzo» è in grado di offrire tutte le specialità nazionali e i più rinomati piatti della cucina internazionale.

Sette sale per conferenze per un totale di 500 posti, attrezzate con lavagne luminose e dotate di cabine di irradiazione simultanea e per proiezione di diapositive e filmati.

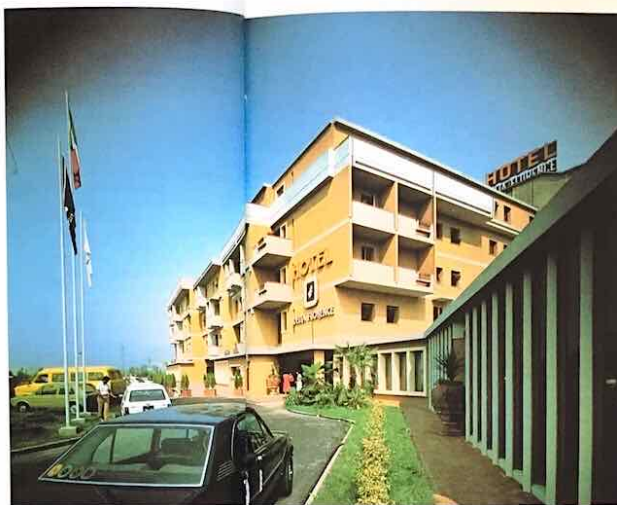
La discoteca «Disco Delta», capace di oltre 100 persone, in funzione tutte le sere, con disk jockey e bar indipendente.

Un vero gioiello in grado di offrire ai clienti un piacevole e moderno diversivo. In altre parole, non una bolgia assordante, ma la possibilità di ascoltare ballando la migliore musica di tutti i tempi compresa quella moderna.

Due piscine, coiffeur per signora e per uomo, sauna e massaggi, un centro espositivo di circa 2.000 mq. e un parcheggio per oltre 300 auto completano il quadro.

Naturalmente il «Delta Florence», rivolgendosi indifferentemente ad una clientela sceltissima e all'indaffarato «businessman», non poteva mancare di un veloce e modernissimo self service.

L'industria pratese, ormai unanimemente riconosciuta come il bacino tessile più importante del mondo, aveva necessità di una struttura così moderna e articolata, ed è per servire e affiancare questa industria che il «Delta Florence» è sorta aspettandosi e ottenendo la sensibile ed adeguata risposta degli operatori economici e della città tutta.



Ditta : HOTEL DELTA FLORENCE  
Indirizzo : Calenzano/Firenze (uscita Autosole n. 19)  
Tel. 055/8876302 (12 linee)  
Telex 571626 DELTAI







# L'ENERGIA IL GIOCO IL POTERE

Considerazioni varie sulla «crisi» del petrolio

di Cesare Marchetti\*

Tanto si è parlato della crisi del petrolio e di quella energetica che le fa cornice, e tanto se n'è scritto, che un altro articolo sull'argomento può apparire del tutto ridondante. Quello che cerchiamo di fare per giustificare l'esistenza, è di riportare brevemente i risultati di uno sforzo di ricerca della «verità» dove tutte le ipotesi non necessarie sono state eliminate e le essenze fisiche e logiche del problema messe in evidenza. Qualunque siano poi le conclusioni pratiche che se ne vorranno trarre, questa analisi ha di certo il merito di presentare la situazione con una angolazione del tutto diversa da quelle correnti. Molto del materiale è tratto da uno studio fatto presso l'Istituto Internazionale per l'Analisi dei Sistemi Applicata (IIASA) di Vienna, per conto della Fondazione Volkswagen [1] [2].

Il primo punto di vista, di grande forza euristica, è che l'energia non ha niente di magico e va considerata come uno dei elementi della produzione, alla stessa stregua ad es. dei materiali. Le varie fonti energetiche di conseguenza non sono che prodotti diversi in competizione per un certo mercato; alla stessa stregua ad es. del legno, del ferro e dell'alluminio che competono per il mercato degli infissi da finestre. Questa ipotesi permette di organizzare concettualmente l'evoluzione storica della struttura del mercato energetico negli ultimi cento anni, sia per sistemi estremamente aggregati come il mondo nel suo insieme, che per sistemi disaggregati come i consumi di certe industrie in certi paesi. L'ipotesi diventa così una tesi.

Le penetrazioni di mercato possono di solito venir descritte con una funzione logistica del tipo  $F / 1 - F = \exp(at + b)$  dove  $F$  è la frazione di mercato già penetrata al tempo  $t$ , ed  $1 - F$  quella ancora da penetrare. Le due costanti  $a$  e  $b$  sono di solito misurate osservando il processo di penetrazione durante un certo periodo di tempo. In principio basterebbero due osservazioni, ma date le inevitabili fluttuazioni del mercato, conviene prendere un periodo di tempo relativamente lungo, ad es. 5 o 10 anni, per avere una buona compensazione delle fluttuazioni stesse.

L'applicazione di questa forma di analisi al mercato energetico mondiale è riportata in fig. 1, dove le curve irregolari sono i dati statistici e quelle lisce provengono da un sistema di equazioni logistiche del tipo indicato processate secondo certe regole spiegate in [2]. Come si vede il fitting è perfetto, e l'ordine di 50-100 anni ha dell'incredibile. In altre parole, sembra proprio che il sistema abbia un programma, una vo-

lontà ed un orologio.

Precedendo dall'interpretazione dei meccanismi di questa stabilità, che costituisce un campo di studio per se affascinante, cerchiamo di mettere a profitto la stabilità stessa per effettuare delle previsioni o delle ricostruzioni storiche. Un esperimento in questo senso è riportato in fig. 2 dove partendo da una base di dati di 20 anni, dal 1900 al 1920, si è ricostruita la struttura del mercato nei quaranta anni precedenti, e in 55 seguenti detto periodo. Come si può vedere ispezionando la figura, la ricostruzione è di una fedeltà impressionante ai fatti, soprattutto se si considera quanto siano stati economicamente turbolenti gli anni venti, e quanto peso abbia avuto per il mondo la seconda guerra mondiale.

Dalla fig. 1 si possono cominciare a fare delle considerazioni a carattere metodologico e geopolitico:

— Il tempo necessario per introdurre una nuova tecnologia nel campo energetico e portarla in posizione dominante a livello mondiale è molto lungo, dell'ordine del secolo. Ciò significa che i problemi energetici contingenti non verranno certo risolti con macchinette furbe che imbrigliano il sole od altro. Questo a livello mondiale. A livello di sottostre, ed in fig. 3 è riportato il caso Germania, la nazione più dinamica che abbiamo trovato, questo tipo di condizionamento pur ancora pesante è meno grave, le costanti di tempo essendo solo di 20-25 anni. In altre parole, una nuova fonte, es. il nucleare, può portare la Germania all'indipendenza energetica in circa 50 anni.

— La penetrazione massima del petrolio nel mercato mondiale, ad un livello del 45% circa nel 1980, era perfettamente prevedibile nel 1920, come mostra chiaramente la fig. 2. Quando i paesi dell'OPEC minacciano di non accrescere la loro produzione, essi non fanno nient'altro che appropriarsi di fatti indipendenti dalla loro volontà con l'obiettivo di far credere ad un potere che non hanno in realtà. Queste «appropriazioni» sono fenomeni storici ricorrenti. Le calcoli astronomici hanno fornito un ottimo materiale quando i calcoli astronomici erano privilegio e segreto di una élite ristrettissima.

— La sorgente energetica dominante per i prossimi 50 anni a livello mondiale, è il metano. Non il nucleare né tantomeno il solare o la fusione. A livello di aree geografiche disaggregate, come ad es. la Germania, si ha lo stesso fenomeno ma con tempi raccorciati. Il nucleare dovrebbe divenir dominante già alla fine del secolo, con il corollario che i tedeschi dovranno sviluppare dei processi per sintetizzare dei combustibili

usando energia nucleare come fonte primaria. In questo campo d'altronde essi hanno già una leadership mondiale.

— La descrizione della struttura del mercato e della sua evoluzione non richiede concetti monetari. Questo fa molto sospettare che il mercato stesso abbia meccanismi più profondi di cui i dati monetari sono indici ma non cause. In altre parole, i prezzi appaiono contestuali e legati presumibilmente a rapporti di forza.

A questo punto può essere interessante dare un'occhiata all'industria petrolifera nel suo insieme, per vedere l'effetto che l'impennata dei prezzi del 1973 (Fig. 4) ha avuto sulle sue attività, nella fattispecie su quelle di ricerca, vista la tanto sbandierata scarsità delle fonti.

Nella tabella 1 sono riportate in blocchi di cinque anni le perforazioni esplorative effettuate nel mondo nell'ultimo ventennio. La lettura di questa tabella mostra due cose: che circa l'80% delle perforazioni è stato effettuato nell'America del Nord e che praticamente nulla è successo a cavallo del 1973, anzi il già basso livello di ricerca è rimasto stabile nei paesi extra-america.

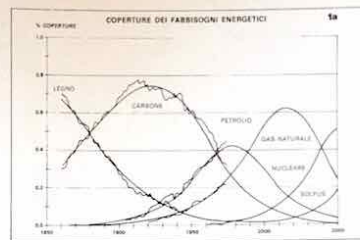
Uno potrebbe pensare che a questa struttura della ricerca faccia riscontro una situazione geologica particolarmente favorevole per il Nord America. La lettura della tabella 2, dove è riportata la quantità di petrolio scoperta per metro di pozzo esplorativo effettuato, caccierà ogni sospetto in proposito.

Anche tenuto conto della particolare struttura dell'industria petrolifera americana, dove una moltitudine di piccoli *independents* si contengono di rosicchi di pan secco, le vacche grasse sono certamente altrove. L'Europa in particolare, con circa 500 ton. di petrolio scoperte per metro di pozzo esplorativo perforato, sembra proprio il paese del bengodi. Perché si perfori così poco è un mistero su cui si possono fare molte illusioni. Facciamo un'ipotesi benevola, che per ragioni geologiche queste perforazioni siano oltremodo difficili. Ma è facile smontare anche questa supposizione. Come la tabella 3 mostra, i rigs di perforazione in attività sono pochi.

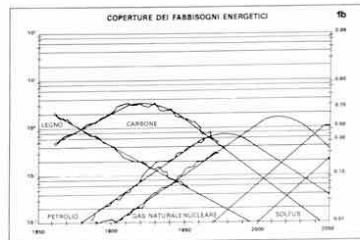
Rimane un'ultima riflessione: Cui prodest. Mettere l'anello al naso dell'Europa e del Giappone e dissanguare i loro bilanci, può giovare solo a delle potenze esterne. L'OPEC d'altronde non mi par proprio aver il nerbo per condurre un gioco di questo dimensioni tutto solo. Né lo Yamani per insultare a freddo i soliti disgraziati di automobilisti per il loro peccaminoso sciupacchio, quando l'OPEC brucia in torcia all'anno una quantità di metano equivalente a 500 milioni di tonnellate di petrolio.

Questo quadro ha psicologicamente un grave difetto. Quello di lasciare poche vie aperte all'azione, se i risultati devono essere a breve termine. La via diretta, ahimè, è solo quella politica. La differenza di costo tra il petrolio nel Medio Oriente e quello della benzina alla pompa, oltre seicento lire, è per circa l'80% di natura politica e le numerose rocche appaiono difficilmente espugnabili.

Le vie indirette sono tutte sentieri da capre. Si può certo

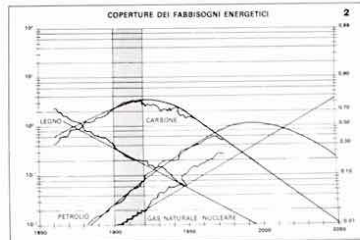


L'evoluzione della struttura del mercato mondiale delle fonti energetiche primarie è qui riportato a partire dal 1850. Le curve irregolari danno la frazione di mercato di ciascuna fonte secondo i dati statistici. Le curve regolari sono quelle teoriche, secondo l'ipotesi del sistema discusso. SOL-FUS: SOLare, FUSione rappresenta una fonte ipotetica da introdurre nel 2000. Fonte [1].

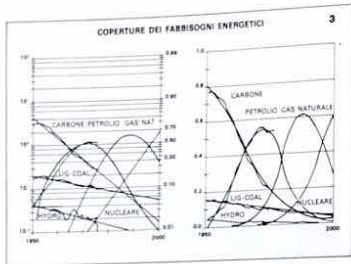


Questo è semplicemente una trasformata della Fig. 1a, dove invece della frazione di mercato  $F$ , si riporta il  $\log F / 1 - F$ . In questa maniera le curve logistiche appaiono come rette. La trasformazione ha il solo scopo di facilitare il controllo visuale delle curve, ed eventuali interpolazioni ed estrapolazioni. Fonte [1].

Prendendo i dati statistici del periodo 1900-1920, come base, le curve teoriche sono state calcolate, e confrontate con i dati statistici attuali. Come si vede le previsioni per il consumo di petrolio e di carbone per i 55 anni successivi al 1920 sono perfette. L'errore per il metano è di circa il 7%. Fonte [1].







Un'analisi dell'evoluzione del mercato energetico tedesco. Gli ultimi 25 anni mostrano una elevata dinamica che indica la Germania come paese guida per le tecnologie energetiche. Fonte [1].

Tab. 1  
POZZI ESPLORATIVI, MONDO NON COMUNISTA

	1970	1972	1974	1976
NORD AM.	9.000	9.000	10.500	12.000
AM. LATINA	500	400	400	400
ESTREMO OR.	700	800	800	800
AFRICA	250	200	200	150
EUROPA	150	200	250	250

Fonte: Am. Petrol. Inst., Am. Ass. Petr. Geologist.

Tab. 2  
RISULTATI DELL'ESPLORAZIONE  
In tonnellate di petrolio per metro perforato

	USA	EUROPA OCC.	AM. LAT.	AFRICA
1970-1974	7	520	200	520
1960-1964	6	17	57	380
1950-1954	7	40	80	37

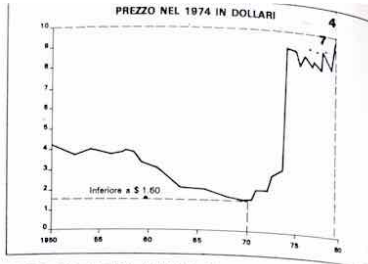
Fonte [3].

Tab. 3  
RIGS IN ATTIVITÀ

	FINE DIC. 1978
NORD AMERICA (USA E CANADA)	2460
AMERICA LATINA	402
EUROPA	142
MEDIO ORIENTE	193
AFRICA	182
ASIA	186
SUD PACIFICO	13
<b>TOTALE</b>	<b>3.578</b>

Fonte [3].

56



PREZZO DEL GREZZO «MARKER» SAUDITA in 1974 US \$. Fonte [4].

economizzare, cioè acquistare meno. Vecchia arma del consumatore, purtroppo debole di fronte a un oligopolio che con una manovra di prezzi può facilmente riassorbire l'effetto di qualsiasi risparmio. Come operazione spicciosa il risparmio, specie se conseguito attraverso una maggiore efficienza, è invece da raccomandare, se non altro per i suoi effetti differenziali.

Si può giocare con gli specchi (da allodole) e dedicarsi al sole ed alle altre energie cosiddette alternative. In un quadro geopolitico sono ovviamente dei placebo. Qua e là possono certamente risolvere dei problemi, se si riescono a trovare scorciatoie geniali alla complicazione e costi inerenti, o situazioni particolarmente favorevoli.

Si può giocare ai petrolieri, come del resto decine di migliaia di americani fanno, perforando un pozzo dietro casa. Il successo d'insieme sarebbe certo, ma il sottosuolo della nostra patria è notoriamente sacro ed inviolabile. La via della comunità europea, attraverso il suo Parlamento, benché tortuosa, potrebbe però in un medio termine allentare questa situazione dando più respiro alle iniziative sparse.

#### Conclusioni

Un'analisi dell'evoluzione del mercato delle fonti energetiche primarie negli ultimi cento anni rivela tendenze stabili e cambiamenti lenti. Il sistema petrolifero appare destinato a dominare la scena per altri venti anni, e quello del metano, per cinquanta. Un oligopolio solidamente contravenuto dal sistema politico appare tener bene il controllo della situazione. È improbabile che il consumatore possa far qualunqu' iniziativa strategica che allenti questo controllo. L'abbondanza delle risorse fisiche di idrocarburi d'altro canto può indebolire dall'interno l'oligopolio. Tatticamente molte linee di penetrazione sono possibili, per corrodere il potere. La più interessante potrebbe consistere nella decentralizzazione della ricerca e produzione di idrocarburi ad opera di independents o piccole società, polverizzando così il mercato dell'offerta. Politica anche questa, ed a medio termine.

\* International Institute for Applied Systems Analysis (IIASA), in Laxenburg, Austria.

#### BIBLIOGRAFIA

- [1] C. MARCHETTI-N. NAKICENOVIC, *The Dynamics of Energy Systems and the Logistic Substitution Model, Volume 1: Phenomenological Part, Administrative Report AR-78-1B, July 1978, International Institute for Applied Systems Analysis, Laxenburg, Austria.*
- [2] N. NAKICENOVIC, *Software Package for the Logistic Substitution Model, Research Report RR-79-12, December 1979, International Institute for Applied Systems Analysis, Laxenburg, Austria.*
- [3] B. GROSSLING, *Inter-American development Bank, Washington.*
- [4] P. ODELL, *Erasmus Univ., Rotterdam.*



## UN CONTRIBUTO REALE AI PROBLEMI ENERGETICI DELL'AREA TESSILE

La crisi energetica mondiale pone in primo piano il problema della limitazione dei consumi e, nello stesso tempo, quello di trovare idonei sistemi operativi per la utilizzazione di nuove fonti di energia.

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, cui stanno a cuore il benessere e lo sviluppo

delle attività economiche industriali, artigianali, commerciali e professionali che ruotano intorno alla sua zona di competenza, ha finanziato una ricerca conoscitiva affidata alla Tecnotessile e finalizzata al risparmio energetico e all'impiego di energie alternative nell'industria tessile pratese.

**1830  
1980**  
**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

Un impegno concreto per progredire



## Varata la seconda fase del progetto energia affidato dalla cassa di risparmio alla tecnotessile

Dal dibattito che diviene sempre più intenso attorno al problema dell'energia emergono due aspetti di fondo: da una parte la mancanza di una politica per l'energia coordinata a livello di Governo o di Enti preposti a gestirla, dall'altra un proliferare di iniziative che vanno dai Convegni, a scala più o meno ampia, alle prime manifestazioni di un interesse che si va sempre più concretizzando attorno ad analisi attente del fenomeno, con un conseguente fiorire di centri di studio e di ricerca pubblici e privati e di primi tentativi di commercializzazione dei prodotti che ne scaturiscono.

Sempre più difficile dunque per l'utente operare le scelte giuste in mancanza di punti di riferimento ai quali potersi affidare con una certa sicurezza.

Tra le iniziative che pur facendo capo al privato manifestano tutti i requisiti per poter essere considerate pubbliche, si annovera la ricerca di cui dal luglio 1979 si è fatta carico la Cassa di

Risparmio di Prato tesa a dare un contributo operativo al problema del risparmio energetico con particolare riferimento al settore tessile.

L'incarico per lo svolgimento della prima fase dell'indagine e anche della seconda fase che si concluderà entro il 1980 è stato affidato alla Tecnotessile, istituita a Prato nel 1972 su fondi IMI per la ricerca applicata, con la partecipazione azionaria della Camera di Commercio di Firenze, dell'Unione Industriale di Prato e della Cassa di Risparmio di Prato.

I punti salienti dell'incarico che Tecnotessile assume in collaborazione con l'Istituto di Energetica dell'Università di Firenze e di una apposita Commissione composta da imprenditori e da tecnici di aziende di primaria importanza operanti nel tessile, possono essere così riassunti per quanto attiene alla fase relativa all'anno in corso:

1) estensione dell'analisi effettuata nel 1979, con le stesse modalità, ad

altre 15 / 20 aziende;

2) assistenza alla progettazione e successiva sperimentazione di impianti pilota sia nel campo dei recuperi di energia che in quello delle fonti alternative. Al riguardo è stato approvato un piano di massima per alcuni impianti pilota da realizzare:

a) modifiche ad impianti a vapore diretto con recupero del vapore di flash;

b) accumulo di vapore per impianti con potenzialità di 10 t / h di vapore;

c) distillazione mediante termocompressione con eiettore;

d) gestione ottimale dei reparti di produzione di vapore;

e) impiego di calore a bassa temperatura — energia solare — per muovere motori primi non convenzionali (fluidi organici). Impianto della potenzialità di 4 o 40 KW, con temperatura di circa 80 ÷ 90° C.;

f) eventuali impianti pilota che sfruttano l'energia solare con modalità da definirsi ed in collaborazione con ditte del settore (SES e AMN);

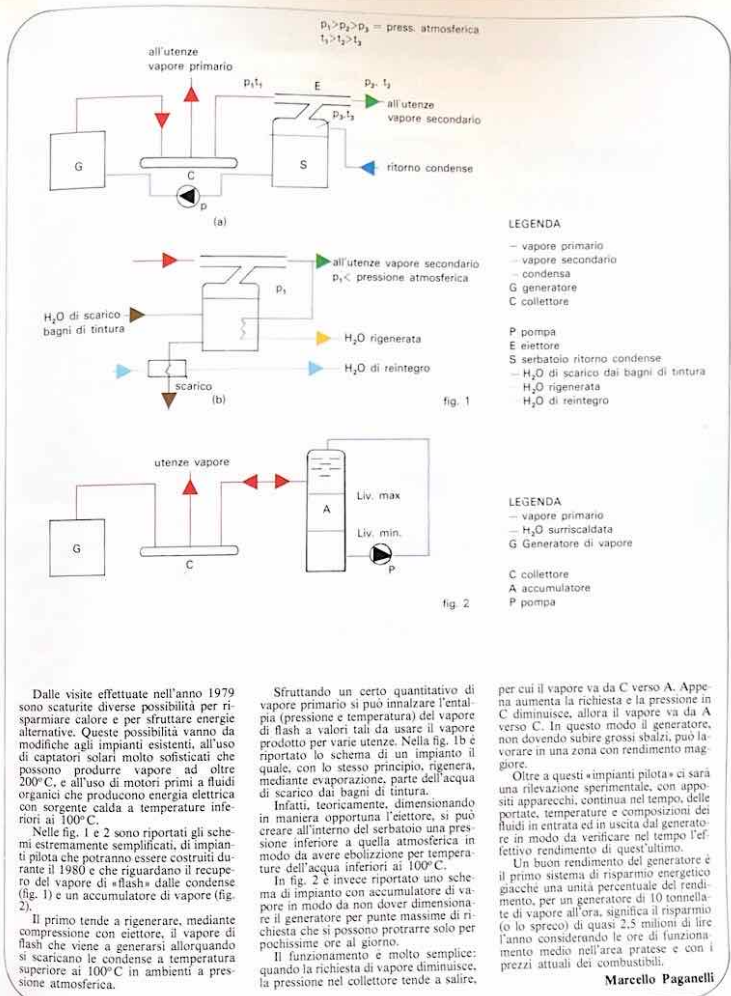
g) eventuali impianti pilota di cogenerazione;

3) sperimentazione di nuove macchine d'intesa con i costruttori (es. tintura di bagno molto corto);

4) esame di singole macchine caratterizzate da elevati consumi di energia elettrica al fine di ricavarne suggerimenti atti a ridurre, in collaborazione con i costruttori, i consumi stessi;

5) incentivazione di studi attinenti all'argomento energetico, con particolare riferimento a rilevazioni statistiche sui consumi nell'area pratese e all'eventuale utilizzo delle acque del bacino imbrifero del Bisenzio.

I risultati di questa seconda fase del progetto saranno presentati e discussi in occasione di un apposito Convegno da tenere entro la fine del 1980.



Dalle visite effettuate nell'anno 1979 sono scaturite diverse possibilità per risparmiare calore e per sfruttare energie alternative. Queste possibilità vanno da modifiche agli impianti esistenti, all'uso di captatori solari molto sofisticati che possono produrre vapore ad oltre 200° C. e all'uso di motori primi a fluidi organici che producono energia elettrica con sorgente calda a temperature inferiori ai 100° C.

Nelle fig. 1 e 2 sono riportati gli schemi estremamente semplificati, di impianti pilota che potranno essere costruiti durante il 1980 e che riguardano il recupero del vapore di «flash» dalle condense (fig. 1) e un accumulatore di vapore (fig. 2).

Il primo tende a rigenerare, mediante compressione con eiettore, il vapore di flash che viene a generarsi allorché si scaricano le condense a temperatura superiore ai 100° C in ambienti a pressione atmosferica.

Sfruttando un certo quantitativo di vapore primario si può innalzare l'entropia (pressione e temperatura) del vapore di flash a valori tali da usare il vapore prodotto per varie utenze. Nella fig. 1b è riportato lo schema di un impianto il quale, con lo stesso principio, rigenera, mediante evaporazione, parte dell'acqua di scarico dai bagni di tintura.

Infatti, teoricamente, dimensionando in maniera opportuna l'eiettore, si può creare all'interno del serbatoio una pressione inferiore a quella atmosferica in modo da avere ebollizione per temperature dell'acqua inferiori ai 100° C.

In fig. 2 è invece riportato uno schema di impianto con accumulatore di vapore in modo da non dover dimensionare il generatore per punte massime di richiesta che si possono protrarre solo per pochissime ore al giorno.

Il funzionamento è molto semplice: quando la richiesta di vapore diminuisce, la pressione nel collettore tende a salire,

per cui il vapore va da C verso A. Appena aumenta la richiesta e la pressione in C diminuisce, allora il vapore va da A verso C. In questo modo il generatore, non dovendo subire grossi sbalzi, può lavorare in una zona con rendimento maggiore.

Oltre a questi «impianti pilota» ci sarà una rilevazione sperimentale, con appositi apparecchi, continua nel tempo, delle portate, temperature e composizioni dei fluidi in entrata ed in uscita dal generatore in modo da verificare nel tempo l'effettivo rendimento di quest'ultimo.

Un buon rendimento del generatore è il primo sistema di risparmio energetico giacché una unità percentuale del rendimento, per un generatore di 10 tonnellate di vapore all'ora, significa il risparmio (o lo spreco) di quasi 2,5 milioni di lire l'anno considerando le ore di funzionamento medio nell'area pratese e con i prezzi attuali dei combustibili.

Marcello Paganelli



## Varata la seconda fase del progetto energia affidato dalla cassa di risparmio alla tecnotessile

Dal dibattito che diviene sempre più intenso attorno al problema dell'energia emergono due aspetti di fondo: da una parte la mancanza di una politica per l'energia coordinata a livello di Governo o di Enti preposti a gestirla, dall'altra un proliferare di iniziative che vanno dai Convegni, a scala più o meno ampia, alle prime manifestazioni di un interesse che si va sempre più concretizzando attorno ad analisi attente del fenomeno, con un conseguente fiorire di centri di studio e di ricerca pubblici e privati e di primi tentativi di commercializzazione dei prodotti che ne scaturiscono.

Sempre più difficile dunque per l'utente operare le scelte giuste in mancanza di punti di riferimento ai quali potersi affidare con una certa sicurezza.

Tra le iniziative che pur facendo capo al privato manifestano tutti i requisiti per poter essere considerate pubbliche, si annovera la ricerca di cui dal luglio 1979 si è fatta carico la Cassa di

Risparmio di Prato tesa a dare un contributo operativo al problema del risparmio energetico con particolare riferimento al settore tessile.

L'incarico per lo svolgimento della prima fase dell'indagine e anche della seconda fase che si concluderà entro il 1980 è stato affidato alla Tecnotessile, istituita a Prato nel 1972 su fondi IMI per la ricerca applicata, con la partecipazione azionaria della Camera di Commercio di Firenze, dell'Unione Industriale di Prato e della Cassa di Risparmio di Prato.

I punti salienti dell'incarico che Tecnotessile assume in collaborazione con l'Istituto di Energetica dell'Università di Firenze e di una apposita Commissione composta da imprenditori e da tecnici di aziende di primaria importanza operanti nel tessile, possono essere così riassunti per quanto attiene alla fase relativa all'anno in corso:

1) estensione dell'analisi effettuata nel 1979, con le stesse modalità, ad

altre 15 / 20 aziende;

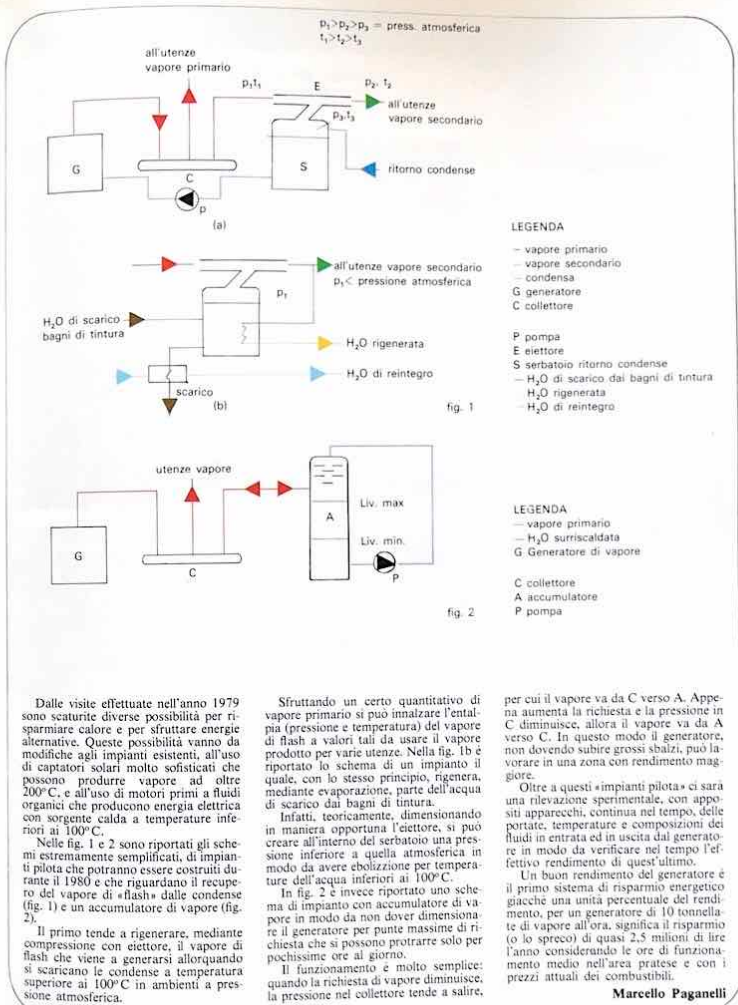
2) assistenza alla progettazione e successiva sperimentazione di impianti pilota sia nel campo dei recuperi di energia che in quello delle fonti alternative. Al riguardo è stato approvato un piano di massima per alcuni impianti pilota da realizzare:

a) modifiche ad impianti a vapore diretto con recupero del vapore di flash; b) accumulo di vapore per impianti con potenzialità di 10 t / h di vapore; c) distillazione mediante termocompressione con eiettore; d) gestione ottimale dei reparti di produzione di vapore; e) impiego di calore a bassa temperatura — energia solare — per muovere motori primi non convenzionali (fluidi organici). Impianto della potenzialità di 4 o 40 KW, con temperatura di circa 80 ± 90° C.; f) eventuali impianti pilota che sfruttano l'energia solare con modalità da definirsi ed in collaborazione con ditte del settore (SES e AMN); g) eventuali impianti pilota di cogenerazione;

3) sperimentazione di nuove macchine d'intesa con i costruttori (es., tintura di bagno molto corto); 4) esame di singole macchine caratterizzate da elevati consumi di energia elettrica al fine di ricavarne suggerimenti atti a ridurre, in collaborazione con i costruttori, i consumi stessi;

5) incentivazione di studi attinenti all'argomento energetico, con particolare riferimento a rilevazioni statistiche sui consumi nell'area pratese e all'eventuale utilizzo delle acque del bacino imbrifero del Bisenzio.

I risultati di questa seconda fase del progetto saranno presentati e discussi in occasione di un apposito Convegno da tenere entro la fine del 1980.



Dalle visite effettuate nell'anno 1979 sono scaturite diverse possibilità per risparmiare calore e per sfruttare energie alternative. Queste possibilità vanno da modifiche agli impianti esistenti, all'uso di captatori solari molto sofisticati che possono produrre vapore ad oltre 200° C. e all'uso di motori primi a fluidi organici che producono energia elettrica con sorgente calda a temperature inferiori ai 100° C.

Nelle fig. 1 e 2 sono riportati gli schemi estremamente semplificati, di impianti pilota che potranno essere costruiti durante il 1980 e che riguardano il recupero del vapore di «flash» dalle condense (fig. 1) e un accumulatore di vapore (fig. 2).

Il primo tende a rigenerare, mediante compressione con eiettore, il vapore di flash che viene a generarsi allorché si scaricano le condense a temperatura superiore ai 100° C in ambienti a pressione atmosferica.

Sfruttando un certo quantitativo di vapore primario si può innalzare l'entalpia (pressione e temperatura) del vapore di flash a valori tali da usare il vapore prodotto per varie utenze. Nella fig. 1b è riportato lo schema di un impianto il quale, con lo stesso principio, rigenera, mediante evaporazione, parte dell'acqua di scarico dai bagni di tintura.

Infatti, teoricamente, dimensionando in maniera opportuna l'eiettore, si può creare all'interno del serbatoio una pressione inferiore a quella atmosferica in modo da avere ebollizione per temperature dell'acqua inferiori ai 100° C.

In fig. 2 è invece riportato uno schema di impianto con accumulatore di vapore in modo da non dover dimensionare il generatore per punte massime di richiesta che si possono protrarre solo per pochissime ore al giorno.

Il funzionamento è molto semplice: quando la richiesta di vapore diminuisce, la pressione nel collettore tende a salire,

per cui il vapore va da C verso A. Appena aumenta la richiesta e la pressione in C diminuisce, allora il vapore va da A verso C. In questo modo il generatore, non dovendo subire grossi sbalzi, può lavorare in una zona con rendimento maggiore.

Oltre a questi «impianti pilota» ci sarà una rilevazione sperimentale, con appositi apparecchi, continua nel tempo, delle portate, temperature e composizioni dei fluidi in entrata ed in uscita dal generatore in modo da verificare nel tempo l'effettivo rendimento di quest'ultimo.

Un buon rendimento del generatore e il primo sistema di risparmio energetico giacché una unità percentuale del rendimento, per un generatore di 10 tonnellate di vapore all'ora, significa il risparmio (o lo spreco) di quasi 2,5 milioni di lire l'anno considerando le ore di funzionamento medio nell'area pratese e con i prezzi attuali dei combustibili.

Marcello Paganelli



Questa rubrica è dedicata a quanti, pur nelle difficoltà del presente, hanno dimostrato fede nel ruolo che, nell'economia generale della comunità, è riservato al centro storico di Prato, punto d'incontro di una tradizione che rivive nel presente.

## Anter

È il nuovissimo negozio di via Rinaldesca, angolo via Timata.

L'arredamento è stato realizzato dalla Som Arreda in legno e stuoie in canapa grezza dalle tonalità molto calde che si intonano perfettamente con il genere di prodotti che «Anter» propone: scarpe, borse e abbigliamento in pelle uomo e donna, elegantissimi.

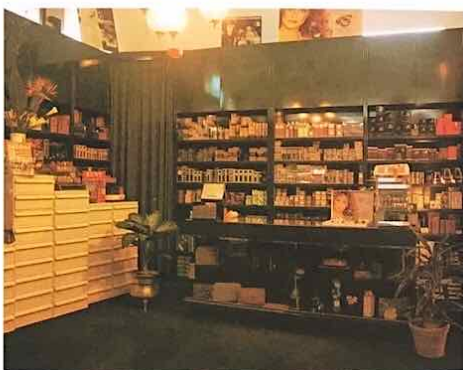
Essendo un'attività nuova le due titolari, sig.re Angela e Teresa, hanno preferito andare sul sicuro puntando quindi sulle marche più affermate e sulla migliore qualità.



## Profumeria Giusti

La gentile titolare della profumeria di via Magnolfi 77, sig.ra Stella, ha il raro pregio di unire alla lunga esperienza nel campo della cosmesi, iniziata alla scuola della Dora Bruschi di Firenze, una specifica preparazione scientifica acquisita all'Università.

La profumeria Giusti offre la più completa gamma di prodotti, dai classici internazionalmente affermati alle più recenti e vivaci novità, ospita continuamente dimostrazioni delle case maggiormente note e, a conferma del prestigio di cui gode, è esclusivista della linea Ultima II della Revlon.



a cura di Riccardo Bargellini



## Children's Corner

Completamente trasformato nelle strutture e nell'arredamento, ideati dall'arch. Becchi dello Studio Arca e curati dall'artigiana Arredamenti, «Children's corner», in Piazza Duomo 52, ha però conservato e potenziato la sua affermata linea: abbigliamento dai neonati fino ai quindicenni.

Da «Children's corner» si trovano le migliori marche nazionali ed estere, in puro cotone ed in purissima lana. Non un genere da grandi magazzini, ma il dernier cri della moda che ogni anno viene presentata a Pitti Bimbo.

## Casarredo

Nella piazza che ospita il famoso monumento di Moore ha da pochissimo aperto i suoi battenti «Casarredo». Il titolare, sig. Fiesoli, tiene subito a precisare che se il negozio è nuovo, l'esperienza è però trentennale, perché lui in questo genere c'è quasi nato, visto che ha cominciato a lavorarci a soli 15 anni.

A «Casarredo», il nome del resto non lascia dubbi, si trova tutto quanto riguarda l'arredamento tessile della casa. Dai tappeti meccanici a quelli preziosissimi tessuti a mano nel lontano oriente, oppure portoghesi o sardi. Quindi fiondaggi, passamanerie e stoffe per arredamento di tutti i colori e tipi, dal moderno al classico, dalla canapa alla seta.





## FIRENZE E LA TOSCANA DEI MEDICI NELL'EUROPA DEL '500



**Dal momento che, da Roma a Milano, è diventato di gran moda il cosiddetto «riuso» della città (talvolta col risultato di trasformare cittadini non abbienti in abbienti degradati, tagliati fuori dalla profonda memoria collettiva che è la cultura), perché non impegnarsi a fondo di quella lieta operazione pedagogica che è l'insegnare a « saper vedere » la città per quella che realmente fu ed è?**

di Giuseppe Vannucchi

Con qualche imbarazzo un pretese si accosta alla colossale esposizione del Consiglio d'Europa intitolata a « Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento »: giacché l'anno 1512, col quale si fa iniziare il periodo in questione, è quello del Sacco di Prato. Per non aver voluto Firenze pagare il tributo richiesto dal capitano Cardona, comandante dell'esercito spagnolo della Lega Santa, e per non aver concesso il ritorno degli esuli medicei, il 29 agosto 1512 Prato, come ognun sa, fu abbandonata a un saccheggio spaventoso: né i fiorentini intrapresero alcuna azione d'arme per impedirlo, né il cardinale Giovanni de' Medici mosse un dito per limitare, almeno, le atrocità. Poca simpatia dunque, tanto per i Medici quanto per gli antimedicei. E non vale il ricordare, come contrappasso, che proprio la notizia degli orrori di Prato sollevò contro il gonfaloniere fiorentino Soderini i suoi nemici personali e lo costrinse a dimettersi, sancì la fine della Repubblica e aprì la strada al regime monarchico dei nuovi Medici.

Malumori arcaici di una città si unirono perciò agli umori di luttuosa storia, soprattutto risorgimentale, nel cancellare, dimenticare, rimuovere tutto un periodo — ritenuto inglorioso — che in questi giorni viene invece riproposto sfarzosamente dal Consiglio d'Europa con ben nove mostre a Firenze, e altrettante, cosiddette « stellari », nelle città toscane. Prato compresa. È vero che alla cerimonia inaugurale in Palazzo Vecchio, il 15 marzo 1980, il professor

Eugenio Garin gettò molta acqua gelida sugli entusiasmi collettivi. Con un malizioso quanto geniale scarto dalla norma celebrativa, saltò a piè pari da Machiavelli a Cartesio, e i Medici quasi non li nominò.

Tant'è: un esercito di studiosi si gettò sulla materia, la tenne saldamente in pugno, se la distribuì secondo quella disciplina d'oltralpe che si chiama interdisciplinarietà e che intende riunire in una comprensione d'insieme i disparati fenomeni analizzati dagli specialisti. Come dire, « uno per tutti, tutti per uno », anche se la concordia non fu proprio di rigore.

Ecco dunque sgorgare dai voluminosi cataloghi scientifici delle nove mostre tutto un profluvio di tesi, di decodificazioni o, come si dice oggi, di « griglie », per capire un secolo singolarmente complesso, dove il Rinascimento compie la sua dialettica (dopo Machiavelli, il Principe mediceo e la formazione dello stato moderno, ma anche la decadenza di



Firenze tra le potenze mondiali): dove i contrari s'accostano (Riforma e Controriforma, ma anche Galileo accanto alle sante in estasi); dove la furia figurativa sembra diventare accademia, ma con toscana rittosità genera l'inquieto e inquietante Portorno prima di placarsi nell'arte devota, mentre sotto i capricci scenografici mantiene una brunelleschiana riservatezza, una purezza pari alla sua lingua. È un secolo in cui parecchi ordinatori delle mostre sottolineano tre volte il tema del Potere come protagonista, ma dove uno dei più vituperati dei Medici, Francesco, lascia intravedere l'aspetto enigmatico, malinconico, nevrotico eppur febbrilmente creativo del Principe. È il secolo — dice il Presidente della rassegna — della « separazione dell'arte e della vita, dell'ideale e del reale, dell'uomo e della natura »; e tuttavia, prima di giungere a tale dissociazione settoriale (così fatalmente moderna) fa di tutto, e proprio con Francesco, per mantenere il postulato rinascimentale di unità fra arte e scienza, tecnica e natura (e fantasia: sia pure empiricamente, capricciosamente, disperatamente, se volete).

Il repuscolo del Rinascimento ha colori magici, pieni di sortilegi e di metamorfosi; pregio e difetto delle tante mostre fiorentine, quello di cristallizzarlo nella varie materie così che per intenderle necessita prepararsi a un viaggio non facile, atto a scoraggiare, per lo meno, il superficiale e il frettoloso. È un « trip » che del resto hanno già compiuto tante opere d'arte, ordini, documenti, in una sorta di grande gioco dei quattro cantoni: l'Apollo Davide di Michelangelo fu destinato a Palazzo Vecchio, ma la Pietà alla chiesa di Santo Stefano al Ponte, dove andò pure il Pontorno di Carmignone che avrebbe ben figurato nella prelibata mostra « Il primato del disegno ». In compenso, a Palazzo Strozzi si aprirono sale all'arte di devozione e vi giunse il Giambologna svitato dalla fontana della Petraia. La mostra della magia e alchimia si allodò nell'Istituto e Museo delle scienze, mentre la rassegna scientifica fu ospitata dalla Laurenziana; ma la grande sfera armillare di Santucci delle Pomarance e il canocchiale di Galileo restarono in piazza dei Giudici; e i libri furono ripartiti fra scienza, teatro, mercatura e, naturalmente, editoria.

Eroica fu la fatica della professoressa Paola Barocchi, somma esperta del Vasari, nel rassettare Palazzo Vecchio come prima reggia medicea. Ella deve aver provato gli affanni del gran faccendiere e maestro aretino allorché dovette metter mano alla sede della Repubblica per trasformarla nel trionfo



della monarchia. E non ebbe accanto, il Vasari, un Consiglio comunale preoccupato che il ripristino del palazzo significasse la « sperequazione » del Sindaco, cioè l'allontanamento definitivo del primo cittadino dai suoi uffici nelle sale di Leone X e di Clemente VII (papi, del resto, non notoriamente affezionato alla repubblica e alle libertà municipali).

Alcuni saggi di restauro, rimasti allo stato (polemico) di campione dimostrativo, rivelarono quanto di ridente e gaio deve nascondere la tinteggiatura tetra imposta prima dagli interventi di gusto ottocentesco e savoiardo, poi dalla nicotina, il condensato e i termosifoni degli uffici. Altre garze coloratissime tentarono di surrogare i presumibili toni originari, con esiti talvolta fiabeschi, tal'altra teatralmente giusti.

Colpo d'ingegno apparve il recupero dell'accesso segreto allo studio del malinconico Francesco, per restituirgli l'edipica funzione di scrigno chiuso e contrapposito alla





## FIRENZE E LA TOSCANA DEI MEDICI NELL'EUROPA DEL '500

svincurata protervia del Salone dei Cinquecento: ma i lampadari «alla Gae Aulenti» (oh, l'illuminotecnica!) finirono per rimpicciolire il salone e dilatarono lo stanzino. E siccome le competenze degli ordinatori si fermarono a Palazzo Vecchio, si perse l'occasione di organizzare un vero e proprio viaggio principesco attraverso le fondamentali testimonianze mediche: riaprendo, per esempio, il passaggio agli Uffizi (un salto dal grembo oscuro del camerino delle delizie fino alle



ariose e mutevoli visioni della Galleria), facendo della Tribuna (sorta di replica trionfale dello studio) una tappa e non un episodio dell'itinerario, che si sarebbe prolungato poi con la passeggiata nel Corridoio Vasariano, fino a Boboli, alla seconda reggia di Pitti e così via ... Del resto, la mappa del percorso è già stata svelata dal professor Luciano Bertini in quel libro insostituibile, intitolato non a caso «Il principe dello studio», e che resta la chiave fatata per comprendere — stavolta davvero con interdisciplinarietà rigorosa e fantastica — il mondo dei primi monarchi fiorentini.

Si dirà: la mensa imbandita è già tanto pantagruelica. E anche: se il visitatore avrà gambe e animo saldi potrà compiere il viaggio da solo. Non c'è bisogno di ippogrifi per scoprire la grotta acquaria di Boboli, lo zoo impietrito di Castello o il macigno incantato dell'Appennino.

Eppure, giacché alcuni settori dell'esposizione usano abbondantemente dei termini sociologici in voga (lo Spazio, il Territorio), quale migliore occasione della «mostra — gran mostro» per allargarsi nello Spazio, percorrere il Territorio, indicare dal vero ciò cui gli Spaccati e le assonometrie, i modellini e i tubolari in ferro «alludono» semplicemente? E dal momento che, da Roma a Milano, è diventato di gran moda il cosiddetto «riuso» della città, talvolta col risultato di trasformare cittadini non abbienti in abbienti degradati, tagliati fuori dalla profonda memoria collettiva che è la cultura, perché non impegnarsi a fondo in quella lieta operazione pedagogica che è l'insegnare a «saper vedere» la città per quello che realmente fu ed è? Forse scenografica, espressione del potere, palcoscenico di un principe torbido, dissipato e vizioso. Tutto quel che vogliamo: ma che almeno riusciva a scappare dalle gabbie teoriche, a realizzarsi in opere, a trovare una via d'uscita fra la torre d'avorio e l'ideologia del contentitore.

In alto - Lunette di Giusto Utens raffiguranti alcune Ville Medicee.

Lo «Studio» di Francesco I in Palazzo Vecchio, in cui compaiono i ritratti di Cosimo I ed Eleonora di Toledo, opera del Bronzino (Foto in pagine precedenti).



## UN PATRIMONIO DI IDEE E DI ESPERIENZA

Le imprese, gli enti pubblici e le famiglie trovano nella Cassa di Risparmi e Depositi di Prato le tecniche bancarie più adeguate.

I collegamenti in tempo reale, la partecipazione al sistema swift, una fitta rete di corrispondenti in tutto il mondo le consentono di essere presente sui principali mercati.

Le iniziative speciali, i mutui

prima casa, i prestiti personali, i crediti aggiuntivi alle imprese sono solo alcuni aspetti dell'impegno della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato per la soluzione dei molteplici problemi di un'area dinamica quale quella pratese, che le ha permesso di acquisire un patrimonio di esperienze operative che va al di là di quello indicato nelle pur consistenti cifre di bilancio.

**1830**  
**1980**  
**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

Un impegno concreto per progredire





## vivere l'ecologia

di A. Giuseppucci

In occasione della Conferenza Intergovernativa dell'UNESCO sull'educazione ambientale (Tbilisi, URSS, 1977), si è sottolineato come il rinnovamento del processo educativo costituisca lo spazio migliore per creare una chiara conoscenza ed una migliore comprensione dei problemi dell'ambiente e per utilizzare le risorse delle nazioni.

Molto apprezzato fu, nella circostanza, un documento del governo italiano che riconosceva la necessità di sviluppare in via prioritaria metodi attivi, sperimentazione pratica, lavoro sul terreno, promuovendo gli spazi relativi e suggerendo in proposito la promozione di «Centri di sperimentazione ambientale, simili ai Field Study Centres del Regno Unito».

Una raccomandazione, questa, che trovava fertile terreno in alcune esperienze significative già maturate, come quella del Centro di Scienze Naturali di Galceti sorto nel 1967 ad iniziativa di alcuni volenterosi e poi sostenuto dall'indispensabile apporto pubblico, considerato già allora, a livello scientifico, il primo prototipo funzionante per l'Italia e fra i primi in Europa, insieme con i Field Study Centres inglesi, di un nuovo modo di fare ecologia applicata tramite il diretto coinvolgimento della popolazione. Oltre che col contributo degli Enti fondatori, Comune e Azienda di Turismo, il centro vive con aiuti che riceve dalla Regione, dalla Provincia, dalla Cassa di Risparmio.

L'iniziativa pratese è stata più volte presa ad esempio da chi, animato dalle stesse finalità, ha trovato nel Centro di

Galceti uno dei più interessanti punti di riferimento, come è avvenuto nel caso della progettazione del Parco «Boschi di Carrega» nel parmense. Importanti anche le testimonianze che sono state fatte sul Centro medesimo, come quella espressa dal Centro Italiano di Ricerca ed Educazione ambientale promosso dall'Istituto di ecologia dell'Università di Parma, che lo colloca fra le migliori esperienze europee in materia.

Fra le realizzazioni più coraggiose che si riconoscono al Centro vanno annoverate:

- 1) sutura fra il mondo della ricerca scientifica e della sensibilizzazione naturalistica e la popolazione locale;
- 2) interazione fra il momento politico e quello culturale della gestione del patrimonio ambientale;
- 3) innesto del piano educativo nell'area in cui il Centro è collocato (il Monteferrato);
- 4) scelta prioritaria per il mondo della scuola;
- 5) correttezza scientifica delle iniziative e delle strutture operative e didattiche;
- 6) testimonianza di contro-cultura, a partire dal recupero delle vittime della cultura dei «consumi».

A meno di dieci anni dalla sua costituzione è oggi testimonianza della validità della formula una dotazione concreta di strutture e di mezzi che merita di essere potenziata perché la parola ecologia non rimanga soltanto un termine di moda ma rappresenti invece una realtà alla quale ispirare sempre più concretamente le nostre azioni.

### LA STRUTTURA E IL PARCO

Il Centro di Scienze Naturali si sviluppa nella parte esterna in un parco di 50.000 mq. prevalentemente a pineta, dove sono ambientati in gruppi biologici numerosi animali, mammiferi e uccelli, prevalentemente europei, i quali nella maggior parte dei casi godono completa libertà.

Nel parco si sono ricostituiti diversi ecosistemi acquatici: lacustri, fluviali e palustri, dove trovano il loro habitat e vengono studiate numerose specie ittiche. In questi ambienti vivono e si riproducono molte specie di uccelli legati agli ambienti umidi (come anatidi, oche, aironidi, rallidi, podicipidi, laridi, alcedinidi, motacillidi), diverse delle quali giungono spontaneamente per la sosta e la riproduzione in questi ambienti ricostituiti.

In altre zone del Parco sono ospitati i gruppi biologici delle volpi e dei tassi, dei caprioli, della lepree europea.

L'arricchimento dell'habitat nel Parco inoltre rende possibile la presenza di numerosi piccoli mammiferi, ospiti spontanei, come gli scoiattoli, i ghiri, i moscardini e di numerosissime specie di uccelli, sia stanziali e nidificanti che visitatori stagionali in sosta durante le migrazioni.

Infatti il Parco del Centro, che gode all'intorno di un'area di rispetto venatorio di circa 50 ettari, è di fatto una piccola oasi faunistica.

Un rettilario a cielo aperto dà la possibilità di studiare e osservare agevolmente i rettili europei nel proprio habitat.

Al Centro vengono anche inviati numerosi animali selvatici, mammiferi e prevalentemente uccelli, come falconiformi, strigidi, passeriformi, feriti o disadattati per precedenti stati di cattività, i quali vengono curati e ospitati in ampie voliere, e dopo un periodo di recupero alla vita biologica quelli completamente guariti vengono rimessi in libertà.

Si conducono inoltre studi per il riadattamento di primati «ammalati d'uomo». Queste scimmie dopo lunghi periodi trascorsi in gabbie e in appartamenti, ormai notevolmente alterate nel loro equilibrio psicologico e biologico, vengono portate al Centro per impossibilità da parte dei proprietari di continuare a tenerle, oppure recuperate nell'ambiente urbano e periferico delle città, fuggite o abbandonate. Dopo le cure e lo studio del comportamento, spesso si reinseriscono in gruppi biologici.

Questo particolare settore invita ad una seria riflessione studenti e pubblico: troppo spesso si usano gli animali come oggetti, soprattutto quelli esotici, portati a soffrire e spesso a morire in un ambiente e in un clima troppo diverso da quello d'origine.

Nel Parco si studiano inoltre le possibilità di riproduzione di svariate specie faunistiche, rarefatte o in via di estinzione.

Il Parco, trovandosi sulle falde meridionali del Monteferrato (complesso di singolare importanza geologica e vegetazionale) è virtualmente un orto botanico, nel quale oltre alla vegetazione mediterranea, si possono osservare anche gli endemismi vegetazionali delle «serpentine».

### LE SALE MUSEOGRAFICHE

Il settore museografico si sviluppa su 750 mq. di sale interne e comprende raccolte di uccelli, mammiferi, pesci, rettili, insetti, conchiglie, erbari, minerali, rocce, reperti archeologici della Stazione Paleolitica Moustériana di Galceti e reperti fittili del periodo del Bronzo del Monteferrato.

Diorami faunistici anche con soggetti viventi.



### PLANIMETRIA DEL PARCO

- 1) Ambiente terracqueo con caimani dagli occhiali.
- 2) Ambiente in rupe per nidificazione ghiandaie marine e voliere ambiente.
- 3) Voliera ambientazione corvidi.
- 4) Laghetto con habitat per uccelli acquatici e trampolieri - Studio e riproduzione pesci d'acqua dolce europei.
- 5) Ambiente caprioli - lepri - fagiani - oche.
- 6) Ambiente - volpi.
- 7) Rettilario a cielo aperto con rettili - anfibi, tartarughe - pesci - europei.
- 8) Voliera per strigidi.
- 9) Voliera falconidi.
- 10) Voliera fasianidi e passeriformi.
- 11) Voliera studio nidificazione gheppi.
- 12) Voliera corvidi.
- 13) Voliera di ambientazione.
- 14) Laghetto per abbeverata caprioli con pesci d'acqua dolce in riproduzione.
- 15) Rupe nidificazione colonia taccole in libertà.
- 16) Zona palustre con colonia di papiri, ninfee, acoro ed altre piante acquatiche, habitat di nidificazione della gallinella d'acqua in libertà.
- 17) Zona fenicotteri e trampolieri.
- 18) Laghetto con pesci d'acqua dolce europei - molluschi e colture vegetali acquatiche.
- 19) Zona di nidificazione di merli - usignoli - occhicotto - cinciallegra - in libertà.
- 20, 21, 22) Ripari e distributori alimentari per tortore - fagiani - pavoni - scoiattoli - ghiri - moscardini e tutti gli altri ospiti spontanei.
- 23) Principale zona endemismi vegetali del Monteferrato.
- 24) Interno - Sale museografiche.
- 25) Ambiente recupero primati - studio e riproduzione.
- 26) Zona nidificazione fiorrancino.
- 27) Zona nidificazione usupa.
- 28) Stazione sperimentale di flora serpentinicola.
- 29) Stazione sperimentale acclimatazione latifoglie.
- 30, 31) Stazione di rilevamento termopluviometrico.



Una lezione di ecologia «dal vivo» condotta nel parco del Centro.

Garzetta (Egretta garzetta). Questa specie sempre più rara di elegante atronide, vive e nidifica in libertà negli ambienti lacustri del Centro.  
In basso a destra - Vipera aspis. Esemplare adulto ospite del rettilario a cielo aperto.

Caprioli (Capreolus capreolus). Due cuccioli di quattro mesi nati al Centro nella primavera del '79.



In basso a sinistra - Tarabusino (Ixobrychus minutus). È la specie di airone più piccolo esistente in Europa. I Tarabusini, dopo l'introduzione di alcuni soggetti portati al Centro feriti e rimessi in libertà terminate la cura, da alcuni anni tornano spontanei a nidificare in questi ambienti palustri.

Particolare delle sale museografiche.



#### LE SALE ESPOSITIVE

Nelle sale vengono effettuati Convegni, Incontri, Seminari di studio. Proiezioni di Film, Diapositive, Audiovisivi al pubblico e alle scuole.  
Mostre fotografiche e di documenti.

#### LA BIBLIOTECA

La biblioteca, a carattere naturalistico, ecologico, scientifico, è consultabile da parte degli studenti e del pubblico e consta anche di emeroteca e di rassegna stampa.

#### STAZIONE TERMO-PLUVIOMETRICA

Presso il Centro è in funzione una stazione di rilevamento termo-pluviometrico, installata in collaborazione col Ministero dei Lavori Pubblici - Servizio Idrografico di Pisa, che serve per i normali rilevamenti della Toscana e per lo studio del macro-clima del Monteferrato.

#### ATTIVITÀ DIDATTICA

Presso il Centro di Scienze Naturali si svolgono durante tutto l'anno visite scolastiche che hanno superato ormai una frequenza di circa 10.000 studenti all'anno.

Le visite si svolgono con la guida di personale specializzato (in particolare contano sull'entusiasmo di Deanna Tozzi) nelle sale museografiche e nel parco, dove vengono spiegate dal vivo le delicate ed importanti funzioni della fauna, della vegetazione, delle acque e dei minerali in rapporto agli ecosistemi. Materie speciali e cicli biologici vengono spiegati in lezioni programmate, anche con l'ausilio di filmati e diapositive, su richiesta ed in collaborazione con gli insegnanti. La ricerca sul terreno ed il diretto contatto con le materie studiate suscita un vivo interesse negli studenti, e sono particolarmente apprezzati dalla classe docente che trova nel materiale e nelle strutture del Centro un valido supporto all'insegnamento.

Alcuni esempi di studi condotti dal Centro:  
- Studio di aree vocazionalmente atte a parchi e riserve naturali.

#### ATTIVITÀ SOCIO CULTURALE

Particolarmente interessante risulta l'attività socio culturale del Centro che ha dato origine ad un evidente aumento di sensibilità della cittadinanza verso i problemi che riguardano l'equilibrio ecologico e la presa di coscienza per una migliore qualità di vita dell'uomo.

Nell'ambiente del Centro di Scienze Naturali i visitatori trovano alle porte della città uno spazio che è momento di svago, di interesse, di incontro con la natura, arricchito per



chi lo desidera da conversazioni su di essa e i suoi problemi col personale del Centro e con i numerosissimi volontari che lo frequentano.

Inoltre durante l'arco dell'anno il Centro promuove numerose iniziative: gite ed escursioni guidate in Parchi e Riserve naturali, in zone di interesse naturalistico, paesistico, storico, architettonico, archeologico ed a Musei e Giardini Botanici, dando vita ad un nuovo modo di fare turismo e cultura insieme. Organizza Mostre, Incontri, con proiezione di film e diapositive, Conferenze e Dibattiti sui problemi naturalistici e dell'ambiente.

#### ATTIVITÀ SCIENTIFICA

L'attività scientifica del Centro di Scienze Naturali è volta soprattutto all'analisi e allo studio del territorio, sia in settori specifici che a livello generale, alla promozione di congressi e seminari di studio, anche in collaborazione e su richiesta delle Pubbliche amministrazioni, di Enti e Istituti di ricerca.

Alcuni esempi di studi condotti dal Centro:  
- Studio di aree vocazionalmente atte a parchi e riserve naturali.

- Studi idrogeologici, per la difesa dei suoli e l'utilizzo delle acque di superficie e ipogee.

- Studio per la riproduzione di animali in rarefazione o in via di estinzione.

- Studi fitopatologici, ed in particolar modo sulle malattie

che attaccano il cipresso, «*corineum cardinalis*» e recentemente «*cinara cupressis*».

- Studi zoopatologici, con censimenti casistici in rapporto a tossicità ambientale, fattori traumatici, e rilevamento di caratteri anomali. Studi etologici sul comportamento di animali selvatici ed il loro rapporto con l'uomo, sia tramite la forma spontanea che durante periodi di cattività.

Tutta l'attività scientifica del Centro è comunque volta alla conoscenza, alla tutela, ed al razionale uso delle risorse ambientali.

#### SEZIONE ANTINCENDI BOSCHIVI

Un particolare settore del Centro che merita essere ricordato proprio nella difesa ambientale è la prevenzione e l'estinzione degli incendi boschivi svolta fino dal 1969 dalla Sezione Antincendi Boschivi del Centro. Questa attività, che il Centro conduce per conto dell'Amministrazione comunale in collaborazione con la Regione Toscana e sulla base delle Leggi regionali e statali, opera con l'ausilio di oltre 400 volontari. L'assidua e appassionata opera svolta nella sensibilizzazione della cittadinanza, nella prevenzione e nell'estinzione degli incendi, ha fino ad oggi contribuito alla salvaguardia di migliaia di ettari del nostro patrimonio boschivo.

Il Centro di Scienze Naturali è sorto nel 1971 da una convenzione stipulata tra il Comune di Prato e l'Azienda Autonoma

di Turismo a seguito dell'interesse suscitato dalla Mostra «Natura e Arte» realizzata nel '67, nei locali dell'ex Caffè Bacchino, da Deanna e Gilberto Tozzi, col patrocinio del Comune e dell'Azienda di Turismo. Gli Enti pubblici locali dettero così vita ad una struttura permanente, affidandone la direzione e l'organizzazione a Gilberto Tozzi, che mise a disposizione le sue raccolte scientifiche. In dieci anni di attività il Centro di Scienze Naturali, con il contributo oltre che dei due Enti fondatori anche della Regione, della Provincia e della Cassa di Risparmio di Prato, è riuscito a dare alla collettività una struttura ampiamente ricettiva, aggregando e sviluppando a livello didattico, sociale e scientifico, interessi ambientali ed ecologici nella realtà del territorio regionale ed oltre, di cui fa fede tra l'altro un volume di presenze annue che supera ormai i 100.000 visitatori.

#### CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL CENTRO

In rappresentanza del Comune di Prato:  
Gabriele Badiani  
Fabrizio Mattei  
Lorenzo Frasconi  
Piero Tinti  
Gerardo Palma  
Franco Bronzini

In rappresentanza dell'Azienda di Turismo:

Marcello Coppini  
Enzo Vestri  
Paolo Vannucchi  
Vittorio Dabzivi

Direttore  
Gilberto Tozzi



## INCONTRI FRA I MONUMENTI

# Bargino granataio in Poggio a Caiano

di Francesco Gurreri

In quanto a primati di nobiltà, le scuderie della villa medicea di Poggio a Caiano non hanno pericolosi concorrenti. Committenti, i Medici; architetti, i Sangallo o forse il Tribolo (come stiamo accertando); dimensione, la più grande in assoluto fra le scuderie granducuali.

E siccome, dopo l'ultimo disgraziato incendio di qualche tempo fa, sembra che, finalmente, si possa riparare, anzi, restaurare, eccoci a consumare il previsto sopralluogo preliminare.

Questa visita di accertamento prevede, com'è giusto del resto, la valutazione del così detto « stato di fatto »: un giudizio cioè sulle strutture, sulla conservazione degli intonaci, dei legni, dei pavimenti; insomma, sulle parti che costituiscono l'architettura. Ma non prevede la descrizione delle persone fisiche.

Né di ciò, una volta tanto, si può far colpa al legislatore. Tra capitelli e volte a crociera, capita così di trovare Ricciotti Bargi, detto « i Bargino », granataio in Poggio a Caiano.

Con « Bargino » se ne vanno i granatai, i fabbricanti di scope della Toscana. Nel 1737, con Giangastone, si spengono i Medici; nel 1859 i Lorena; con questo 1980, è assai probabile, via in archivio anche questa remota artigianale ricchezza, utile ma apprezzata, silenziosa ma internazionale, del far granate.

Già, perché la granata — è bene che lo si sappia — era e resta, in quanto a componenti, uno dei prodotti più internazionali che si producano: i bastoni di pino leggero, si importano già torniti dal Messico; la saggina, non più disponibile quella italiana dopo il decollo industriale del nostro paese, viene dalla Jugoslavia o dall'Argentina; il filo di plastica dal Giappone e, finalmente, il filo di ferro da Lecco (Manzoni permettendo), Bargino, baffi neri e rigidi; basco che ormai è un tutt'uno con la figura, è preoccupato.

I prossimi annunciati lavori rischiano di allontanarlo dalla sua sede storica. « E poi — mi dice — ho con me un ragazzo che gli manca un anno alla pensione... ».

« Non sono stato capace di trovare uno stanzone nuovo! Vede — accarezzando una delle sue granate con la stessa affettuosa confidenza che si dà a una figlia — questa granata con la legatura a mano non la trova più in Italia. Non è per vantarmi, io la posso giocare con chiunque sulla terra: tipo grezzo, crespiuto, nostrale, quarantino, bastardo... ».

La stagione della granata fatta a mano sta vivendo il suo

tramonto: non c'è più un giovane, non c'è più chi la legni ancora a mano.

È ineluttabile fine della granata artigianale, soppiantata dalla granata industriale.

Con la storia delle scuderie medicee c'è dunque la storia di Ricciotti: non meno suggestiva, non meno importante.

Come il babbo e il nonno, Bargino veniva da Larciano, il vero bacino dei granatai di Toscana, che, al solito, è come dire il migliore del mondo.

A Larciano tutti vivevano di granate; c'erano più di ottocento « fabbriche » dove lavoravano uomini, donne e ragazzi.

Quando il padrone vendé ad altri la terra che dava da vivere ai Bargi, questi lasciarono per sempre la Valdnievole portandosi a Poggio a Caiano, ove due industriali di granate — Coriolano Carmagnini e Samuele Fernandez — cercavano una famiglia con molte braccia a cui affidare, appunto, la produzione per la loro mercatura.

Così, nel dicembre del '22 i Bargi tornano di casa a Poggio. Nei sette anni seguenti la produzione fu intensa. Fino a sette-ottocento scope al giorno se ne andavano in Olanda, in Libia, in Africa.

Nel '29 la « dogana di Mussolini » — che gli altri chiamavano « sanzioni » — legò le braccia alla giovane impresa poggesse. Così babbo Bargi, un po' perché gli dispiaceva mandare a casa quei venti o trenta ragazzi che lavoravano per lui, un po' perché secondo lui « disonesti non ce n'era », finì per trovarsi in ginocchio.

Ricciotti, o Bargino se volete, classe 1914, si trovò così molto presto con le spalle piegate dalla responsabilità.

Giovanissimo, curava la corrispondenza, le assicurazioni, le comere e le vendite.

Pistoia e Firenze avevano allora la migliore saggina del mondo. Anzi, per esser più precisi, Poggio, Castelnuovo e Campi ce l'avevano ottima, poi veniva Lucca e poi ancora, ma con qualità più scadente, il Polesine.

« Gli ordini dall'America chiedevano saggina fiorentina e così noi si metteva il giglio sulle granate ».

Queste andavano benissimo: la granata tirava, anche se i « bastoni » non sempre erano di faggio jugoslavo e se s'impiegava il pino nostrale di San Rossore.

Il 1940 fu « ora solenne » e crudele per molti. Lo fu anche per Ricciotti Bargi, fante in Albania.

Furono anni difficili, talvolta perfidi. Bargino perse il

babbo nel '44 e dovette ripartire da zero; ma si rimboccò le maniche, andò a prendere un barroccio di manici a Fucecchio, il filo di ferro a Lecco e lo spago a Pontedera; la saggina, tra Tavola e Campi, straboccava (costava quattro lire al chilo nel '45) e così si rimise nelle granate.

Determinanti per la ripresa commerciale di Bargino furono gli accordi internazionali con gli Stati Uniti, particolarmente intensi nell'immediato dopoguerra.

Gli americani, per la verità, fin dal '29, avevano messo su le loro fabbriche di granate, già quasi automatizzate, oltimamente; ma la saggina, volendone della buona, continuavano a importarla dall'Italia. Fu così che Bargino oltre che produttore visse la sua stagione di « esportatore ».

Purtroppo la concorrenza internazionale, fra il '51 e il '52 si fece feroce, quasi selvaggia.

Sopraggiunse l'accordo fra America e Argentina: questa riusciva a vendere la saggina addirittura a metà prezzo di Bargino. Contratta dunque l'esportazione lui guardò con maggior attenzione al mercato interno: le tramvie di Roma, il manicomio di Aversa, Calci e Cementi, la Società Mineraria dei Carboni Sardi erano solo alcuni dei prestigiosi clienti di Bargino. Ma l'Italia del miracolo economico incalzava: « i contadini smisero la campagna per la fabbrica — lamenta Bargino ingrossandosi le rughe in fronte e avvicinandosi le mani ormai perfette al lavoro quanto l'attrezzata testata di un tornio — la granata la facevano i vecchi e sempre meno... che oggi siamo a delle ridicolezze... ».

« Oggi il quintalato è ridotto a nulla. Allora la granata si mandava in tutto il mondo... ».

E, quasi a ricordare nomi di figli e di nipoti, continua:

« Tipo Olanda: era tonda, per le macchine, con il filo di ferro ramato e non zincato. »

Tipo Gerusalemme: una ridicolezza a dirglielo, senza manico e leggero, non più di mezzo chilo. Nel manichino si facevano le legature. E si, spazzavano piegate. »

Tipo Rodi, tipo americano: « la vera granata » con la pancia, veniva legata la saggina verso il basso, poi per fare il peso e dargli la forma, si metteva i sonali... c'erano più tipi: a tre, quattro, cinque cuciti; più cuciti più stabilita. »

E poi c'erano le scopettine, quelle verdi, da automobile: »

« Per noi — sospira Bargino — era dove ci si poteva fare un vestito quando arrivava quell'ordine. Nessun altro era capace di farle altrettanto bene e rapidamente. »

Fino a duecentomila pezzi. A settantacinque centesimi... ».

(Illustrazione di Milo Melani)



Ora al Poggio e a Campi nessuno cura più la saggina e da anni Bargino, col solo aiuto di un parente, fa quel che può: un po' come una vecchia nobile morrice alla quale hanno svitato le bielle.

Tasta la sua ultima saggina, accarezza i suoi manici, stringe gli ultimi fili metallici che ancora vengono dall'Italia, da Lecco, e fa granate legate a mano, di antica nobiltà artigianale, come i capitelli che dall'alto delle colonne di pietra, disegnate da architetti medicei, continuano a guardarci, ad accompagnarci nel suo artistico, insistito, fare del gesto.

Ma poco più in là il suo laboratorio è a pezzi, in parte in macerie, in attesa, appunto, di essere restaurato.



## PERSONAGGI

PROGRESS N. 24  
APRILE 1980

# ENRICO PECCI

CAVALIERE  
DEL LAVORO

*Le cronologie mancano d'anima: liste di date e di fatti che aprono spiragli come tagli di Fontana su tele bianche impastate nel tempo. Ma gli anni non sono mai tutti bianchi, né i tagli netti: a volte i colori hanno i toni spenti del dolore e i bordi dei tagli diventano ferite. Ma le cronologie, anche se ben fatte, non lo dicono. Son cose burocratiche le cronologie. Ne ho una davanti di Enrico Pecci, industriale, cavaliere del lavoro, uomo da cinquant'anni impegnato in prima persona, sempre, di fronte alla cronaca che poi, man mano che le pagine di cronaca si ammucchiavano, è diventata storia. Leggo la serie di dati che mi vengono offerti in fila, ordinati, e vado alla ricerca dell'uomo del quale molti mi hanno parlato come «un personaggio dalle idee chiare...», «un signor imprenditore che ha sempre saputo affrontare le cose nel modo giusto...», «uno dei meglio che...». Spezzoni di frasi e di date, che finiscono per dire tante cose di un uomo senza dirne nessuna. E mi vengono in mente quei fotografi che diventano grandi perché oltre alla luce e l'ombra su un tavolo sanno cogliere anche il carattere, e mi dispiace, allora, di non essere né un fotografo né un bravo fotografo perché... Enrico Pecci? Con tutta probabilità rappresenta tre generazioni di imprenditori italiani e la sua esistenza di uomo è stata segnata da fratture improvvise: la morte del padre che lo costrinse imprenditore giovanissimo, quella tragica del figlio Luigi, che lo ha costretto, per la seconda volta, quando ormai pensava di potersi concedere un po' di riposo, a tornare a lottare in prima persona.*

*Due avvenimenti, appunto, come profonde ferite cattive che segnano la vita di un uomo. Che sicuramente pesano. Ma sulle spalle di Pecci, pesano probabilmente molte altre cose come ad esempio quelle tre generazioni di imprenditori che ricordavo più sopra. A trent'anni gli toccò guardare con rabbia la città e le fabbriche incendiate dalla follia della guerra. Quei fuochi segnavano la fine di un'epoca e quella di una industria che per anni era rimasta isolata ed era andata alla ricerca di una produzione autarchica. Intelligenza fu capirlo. Capire che se il fuoco avesse risparmiato qualcosa, anche un solo fuso, quel fuso, appena finita la guerra, sarebbe stato di notevole aiuto all'economia del paese.*

*E alla fine della guerra, mentre tutta una grossa generazione di vecchi imprenditori tramontava travolta anche da scelte non sempre felici, Enrico Pecci affrontava invece una delle parti più difficili della sua attività pubblica: quella della ricostruzione. E l'affrontava in prima persona con*



*incarichi di primissimo piano; come imprenditore e come presidente dell'Unione Industriale. L'autarchia era finita, e Pecci puntò tutto alla ricostruzione e alla riapertura dei mercati più importanti per l'economia pratese. Mercati come quello Sud Africano. Rinacquero tante cose in quegli anni e molte di queste cose portavano la firma di Enrico Pecci, e non sempre fu facile come sembra dalle cronologie: furono centri di assistenza e colonie, organizzazioni imprenditoriali e nuovi organismi nel mondo del lavoro, un mondo che mutava e si evolveva con una rapidità incredibile e aveva bisogno di uomini che lo sapessero guardare con gli occhi giusti. Forse sono stati gli anni più vivi, quelli di maggior impegno pubblico e privato. Non so bene come datare la nascita e la fine di questi anni di febbre e di voglia di fare ma di Pecci, un suo amico imprenditore, Mario Ciabatti, mi racconta dello sbarco a Calcutta, in India, nel 1946: «dopo non mi ricordo più quante ore di aeroplano — di quelli a elica, sai? — si scese a Calcutta. Sull'a scaletta dell'aereo il puzzo della città ci venne addosso come uno schiaffo. Me lo ricorderò sempre il puzzo di Calcutta. E qua e là, per terra, c'erano malati e moribondi. Eravamo là per cercare lavoro, si sapeva poco o nulla dell'India, ma quattro giorni dopo avevamo gli ordini e Enrico e io si tornò a casa...». Quando finisce questo periodo delle maniche rimboccate, della battaglia da combattere giorno per giorno, dell'impegno per ricostruire? Forse con il cosiddetto boom economico, che apparentemente fece apparir*

*Ai tanti incarichi ricoperti in vari organismi anche a livello nazionale, il Cavaliere del Lavoro Enrico Pecci, Socio della Cassa di Risparmio dal 1942, ha aggiunto recentemente anche quello di Consigliere di Amministrazione dell'Istituto per il quadriennio 1980-1983.*

*più facile essere imprenditore. Ma con maggiore probabilità finisce con la generazione nuova, quella del 1968. E, la terza generazione di imprenditore, questa che mi sembra di intravedere nel personaggio Enrico Pecci e che le cronologie non fanno trasparire nel loro susseguirsi ordinato. Le date parlano di espansione della fabbrica, di assorbimento della Orlando Franchi e figli, della nascita della «Lavatura e pettinatura lane» di Prato e della «Pettinatura di Lucca». Sono i passi dell'imprenditore, insomma, che giorno dopo giorno ha lavorato sodo per consolidare propositi, impegni, idee, sia nel pubblico che nel privato, là dove il pubblico, spesso, ha prevalso sulle necessità personali. Ecco: la terza generazione dell'imprenditore Pecci comincia con il «tutto e subito» urlato nelle piazze. Con un mondo diverso, completamente diverso da quello degli incendi di guerra; da quello delle battaglie della ricostruzione, da quello del boom economico. Forse figlio di questo boom, il «tutto e subito» della generazione del '68 ha considerato il sacrificio e l'impegno personale come fatto atipico e ha puntato tutto sul «rito» dell'impegno di massa che ha finito, spesso, per diventare un gioco al massacro e alla distruzione: scuola e fabbrica da smantellare in nome del rinnovamento, senza avere però la più pallida idea di come rinnovare. È stato a cavallo di questo difficile periodo storico e sociale che Enrico Pecci, proprio mentre pensava di rallentare la sua attività decentrando ai figli Luigi e Alberto, ha dovuto tornare a riassumere in pieno il ruolo di imprenditore. L'improvvisa e tragica morte del figlio Luigi chiedeva, a oltre quaranta anni di distanza, la stessa decisione presa con la morte del padre. Mentre tutto sembrava finire nel dolore di una perdita terribile, tutto doveva ricominciare. Molti ricordano Enrico Pecci con qualche capello bianco in più dietro quella bara arrivata dalla Grecia in pieno sole. In quella sua dignità, in quel suo coraggio, in quella serenità di uomo avvezzo alle mazzate del destino stava il segreto di quei lunghi anni combattuti tutti in prima linea. Oggi Enrico Pecci può forse guardare il mondo con l'ironia di chi ha visto, ha lottato e ha sofferto molto, ma una cosa sembra certa: non lo guarda affatto con distacco.*

Umberto Cecchi



Una manifestazione memorabile per i suoi contenuti culturali e per la perfetta organizzazione. Stampa di ieri e di oggi, giornalismo specializzato, convegno commerciale, mostra storica

## francobolli e vecchi giornali

di Fulvio Apollonio

«Praphilex '80» è stata probabilmente la manifestazione di maggiore successo — fra le tante dell'ormai collaudatissima serie di rassegne di filatelia svoltesi a Prato — per la scelta centratissima della tematica: la stampa.

Mettere insieme, come è stato fatto a Palazzo Pretorio, quaranta collezioni di giornalisti filatelici poteva far correre il rischio d'una passerella di raccolte magari valide, ma dal livello non eccelso di tante mostre sociali sparse qua e là per l'Italia a ogni fine di settimana. Invece, vedi caso, i giornalisti filatelici hanno voluto montare in cattedra (forse anche con una punta polemica verso chi li ritiene critici inesperti, ai quali non si dovrebbe mai dare in mano il prezioso giocattolo del francobollo!) e sono riusciti a dare, con umiltà, ma anche con una buona dose di orgoglio, una lezione di come si può fare una manifestazione nazionale che non sia soltanto d'interesse collezionistico, ma che abbia valide basi culturali.

I vecchi giornali. Intanto hanno trovato l'abbinamento perfetto interessando Azienda di Turismo e Associazione filatelica pratese — con l'aiuto del Comune per i luoghi di esposizione — a creare non due giorni di mostra filatelica come in passato ma una intera settimana di stampa e filatelia. Ma quale stampa? Qui sta il nodo della questione: bisognava trovare stampa d'epoca, copie originali, testate ormai scomparse, insomma i nostri libri di storia trasformati in cronaca d'ogni giorno. C'era il giornalista adatto, Carlo Gioveti, ed è stato immediatamente catturato. Ha portato a Prato una raccolta unica, che all'insegna «Dalle lettere dei gazzettieri al quotidiano moderno», ha divertito — per la

preziosità, l'originalità, la qualità della proposta — le migliaia di visitatori che sono sfilati al «ritardo» del Metastasio di fronte ai quadri di esposizione.

Pensate un po' ai giornali di Garibaldi e della sua epoca che raccontavano della spedizione dei Mille o di Bezzuca; pensate alle gazzette del periodo napoleonico e alla cronaca della battaglia di Marengo o di Trafalgar; e pensate alle notizie spicciole dell'amanuense che raccontava fatti e fattacci della corte di Mantova o del Granduca di Toscana. Detto ciò la chiave del successo della mostra è già trovata, come è trovata la ragione delle visite che alla rassegna dei vecchi giornali hanno fatto le scolaresche pratesi.

Per concludere in bellezza l'idea della mostra d'antiquariato dei giornali, Rotary e Lyon's hanno riunito a tavola duecento persone per discutere di giornalismo di ieri e di oggi: al posto d'onore i due giornali più antichi d'Italia (*La Gazzetta di Mantova* con il direttore Giancarlo d'Eramo) e della Toscana (*La Nazione* con il direttore Alberto Sensi) e il numero uno della categoria coinvolta nel dibattito professionale scaturito nella serata, cioè il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Savio Barbati.

La stampa pratese. Si poteva dimenticare Prato in una mostra di giornali fatta nella città? Sarebbe stato quasi delittuoso. E si è provveduto. L'Azienda ha aperto il suo saloncino di via Cairoli a una raccolta che ha meravigliato gli stessi pratesi. Chi avrebbe pensato che tante testate, così dissimili, così battagliere, così vivaci nel trattare i problemi cittadini fossero comparse fra la fine del secolo scorso e i primi anni del '90 nelle edicole della città? Sarà anche vero che le tirature non potevano considerarsi astronomiche, ma è certo che dimostravano una vitalità, un'inventiva, una voglia di dire e di fare che sono lo specchio stesso della città, operosa e operante, che ci ritroviamo oggi a esaminare ogni giorno come segno di un'Italia che produce e che sopra tutto produce bene.

Il commercio filatelico. I soliti bene informati hanno scoperto che non è ricercato «numero uno» del regno d'Italia, ossia il primo francobollo dell'Italia unita, centesimi dieci, color ocra giallo, in belle condizioni, nuovo con gomma integra (come si dice in

linguaggio tecnico) è apparso fra i tavoli della «Praphilex '80» per scomparire pochi attimi dopo. Un collezionista lo inseguiva da anni, aveva l'assegno di sei milioni pronto (il catalogo diceva quel prezzo e non c'è stata discussione) e il commerciante che disponeva dell'eccezionale «numero uno» ha reso felice il collezionista e, indubbiamente, anche il proprietario del gioiello che gli era stato affidato per la vendita. Ma a lasciare soddisfatti Prato non sono stati solo i commercianti («è un posto dove si parla poco e si conclude molto» è stato il commento unanime) che rappresentano indubbiamente il termometro principale di ogni riunione di filatelia; a esprimere grande meraviglia sono stati gli impiegati dell'ufficio distaccato delle poste della Repubblica di San Marino il cui direttore dottor Giorgio Zani aveva concesso alla «Praphilex '80», per la prima volta, un annullo filatelico figurato: «Abbiamo venduto tutto, torniamo a casa soltanto con l'annullatore» è stata la risposta all'interrogativo se la trasferta pratese era stata piacevole.

Dall'altro lato della sala, gli impiegati delle poste italiane potevano rispondere di avere esaurito in due giorni la dotazione di francobolli commemorativi che di solito si vende in un trimestre: se pensiamo che le quattro cartoline ufficiali delle manifestazioni (cura particolare della segreteria dell'Associazione filatelica Mercedes de Mojá) e le migliaia di riproduzioni in facsimile della prima pagina del «numero 1» de *La Nazione* del 19 luglio sono stati letteralmente ingoiati dalle fameliche fauci di un «molo» senza pietà che si chiama collezionista affamato di annulli (ce n'erano due italiani oltre a quello di San Marino) ci rendiamo conto che pazienza e buona volontà degli impiegati postali sono state messe a dura prova. E, in sovrappeso, ricordiamoci doverosamente che l'uso prolungato dei due annulli consentito per alcuni giorni dopo la mostra dal ministero, ha rappresentato per le poste un ulteriore aggravio di lavoro!

Penne e filigrane. Ignoriamo volutamente i nomi dei giornalisti espositori. Ciascuno ha offerto il meglio delle sue capacità collezionistiche, sia usando i francobolli, sia gli annulli, sia i documenti postali, per offrire una panoramica davvero imponente della

filatelia classica e tematica, occupando due piani espositivi a Palazzo Pretorio. Lasciata la macchina da scrivere e la penna per affrontare album, pinzette, filigrane e dentelli, i giornalisti specializzati hanno realizzato il cerchio magico che con gli antichi giornali e la stampa pratese avevano cominciato a tracciare l'Azienda di Turismo e l'Associazione filatelica. Avevano un impegno da assolvere in quanto per i giornalisti la «Praphilex '80» coincideva con un loro compleanno, il quindicesimo dell'Unione stampa filatelica italiana. La torta dalle quindici candeline è stata confezionata da abili pasticceri: la generosità degli organizzatori ha fatto il resto.

La serata della premiazione è stata, di conseguenza, la più bella festa di amicizia che ci si poteva aspettare. Ne sono stati autorevoli testimoni alcuni personaggi di primissimo piano: il dottor Enrico Veschi (responsabile ministeriale dei servizi di posta e di filatelia), l'avvocato Vittorio Morgera, direttore generale dell'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, alla cui sensibilità i giornalisti e la «Praphilex '80» devono la stampa dello splendido foglietto filatelico che, accanto al simbolo dell'USFI, ripete per quattro volte il Palazzo Pretorio su uno sfondo di vecchi giornali. Due autori fra i più noti dei nostri francobolli accompagnavano il direttore del Poligrafico, i professori Dominici e Toffoletti.

A tutti Prato è stata grata: Pietro Vestri, per l'Azienda di Turismo, e Giulio Mochi per l'Associazione filatelica hanno conseguito doni preziosi, riconoscendo il contributo dei partecipanti e degli espositori, degli organizzatori, dei promotori della «Praphilex '80». Ma — con sincerità assoluta e senza nulla concedere in convenevoli scontati — sono stati proprio gli ospiti a dire a Prato tutta la loro amicizia, la loro gratitudine, la loro promessa di rammentare questa edizione delle manifestazioni filateliche fra quelle indimenticabili.

È stata premiata anche la studentessa più buona d'Italia, Paola Domida di Cremosano: un momento di emozione e di commozione per tutti. La bontà, una volta tanto, ha avuto un riconoscimento. Di questi tempi fa doppiamente piacere che si riesca a ricordarsene. Ai pratesi il vanto di averlo fatto; e con signorile discrezione.



REPUBBLICA DI SAN MARINO  
CARTOLINA POSTALE





# L'eredità di una villa



*Sono maturi i tempi per realizzare nel complesso mediceo di Poggio a Caiano una struttura culturale decentrata ad uso non esclusivo del territorio poggesi ma anche di quello pratese e di significato addirittura regionale.*

di Angelo Buti

Nella sua storia secolare, sulla Villa medicea di Poggio a Caiano sono state dette e scritte molte cose; ora, però, è necessario aggiungere che il termine di «Villa» con il quale è comunemente indicata è fortemente limitativo di quello che essa è veramente e ancor più di quello che può diventare.

Edificata in parte sui muri di un preesistente castello medioevale, ha assolto egregiamente alle funzioni di moderna fortezza anche in tempi recenti, quando, durante l'ultimo conflitto mondiale, ha ospitato per lungo tempo nei suoi capaci scantinati più di un migliaio di poggesi che vi cercavano rifugio dai bombardamenti.

Oltre che luogo di soggiorno dei Medici e della loro corte, prima, e dei Granduchi, dopo, fu anche residenza di Vittorio Emanuele II durante il periodo di Firenze capitale.

Alla vita della comunità poggesi la Villa è così strettamente legata che oltre ad essere divenuta sinonimo di Poggio a Caiano per l'indicazione della località, lo è anche sul piano del rapporto culturale, come ne sono viva testimonianza le innumerevoli iniziative che in essa i poggesi, coinvolgendo spesso anche amministrazioni ed Enti di altri Comuni, sono riusciti a realizzare, talune con una risonanza nazionale.

Eppure, nonostante che il Poggio a Caiano e la Villa siano praticamente

una cosa sola, i poggesi sono costretti — a causa di anacronistici vincoli amministrativi — a bussare all'uscio tutte le volte che desiderano entrare in quella che considerano casa loro. Dal 1919 la Villa è passata per donazione allo Stato ed è attualmente gestita dalla Soprintendenza ai Monumenti la quale, per quanto sensibile ai problemi della struttura e del Poggio, non offre, per evidenti motivi, la soluzione ideale del problema.

Dopo il rilascio delle autorizzazioni che vengono date di volta in volta per ogni singola manifestazione, gli organizzatori devono «mettersi d'accordo» con il personale addetto (un



portiere, un addetto alla Villa, quattro o cinque giardinieri), che è, a giudizio quasi insindacabile, quello con cui occorre fare i conti per realizzare qualunque cosa.

Una struttura così non serve a nessuno; oggetto recentemente di un considerevole e intelligente lavoro di restauro, ovviamente a carico dello Stato, rischia di non essere sfruttata affatto o di essere utilizzata solo in parte. Esclusa dall'iniziativa «Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500», che poteva far ammirare in essa uno degli esempi più significativi di un itinerario di Ville medicee che è stato imperdonabilmente trascurato, la Villa sembra destinata a rari sprazzi di vitalità per poche occasioni in cui le autorizzazioni a procedere vengono concesse più per amicizia fra i promotori e i responsabili degli Enti preposti che per la loro sensibilità.

La sua gestione appare ispirata al criterio «a tutto c'è un limite», anche a giudicare semplicemente dall'orario di apertura del parco che si riduce praticamente alle sole giornate festive, con l'interruzione, per giunta, nelle ore dei pasti. Si giunge così all'assurdo che mentre nelle città le Amministrazioni pubbliche sono impegnate in spese non adibire al tempo libero, dove queste possibilità esistono vengono invece



precluse. Sotto l'aspetto dell'utilizzazione pubblica la Villa, quindi, è più una fortezza che un parco e la sua struttura un contenitore vuoto piuttosto che un museo o punto di incontro per Convegni, mostre, manifestazioni teatrali.

Cosa ne sarà di essa quando saranno stati completati i lavori di restauro in corso? Stanno per essere ultimati gli interventi negli scantinati; verranno recuperati alcuni affreschi che erano stati nascosti alla vista con carta da parati. Saranno allora disponibili nel sottosuolo quattro lunghissimi corridoi che si estendono in corrispondenza dei lati della Villa, oltre a molti vani ampi e ottimamente disposti che si prestano magnificamente per gallerie d'arte. Al piano terreno, del quale i pochi visitatori cui è consentito accedere conoscono soltanto la Sala del teatrino e quella del biliardo, sono quasi ultimati i lavori di restauro di tutti gli altri ampi locali che si prestano ad ospitare ogni genere di attività. Per non parlare del «piano nobile», il primo, quello di cui sono noti, nelle rare occasioni che si sono presentate, unicamente il Salone Leone X e le vaste sale attigue sul lato sud-ovest, mentre sono inutilizzati tutti gli altri locali.

Per ultimo abbiamo il piano cosiddetto delle soffitte, che dopo gli

ultimi interventi di restauro ha visto ospitare degnamente la prestigiosa mostra Soffici in tutti i suoi ambienti, rimasti ancor oggi attrezzati, grazie alle spese sostenute dal Comune, e pronti a ripetere analoghe esperienze e a diventare sede permanente di mostre ed esposizioni.

Come la Villa è poco nota per le potenzialità che offre la sua struttura principale, così poco conosciute sono le opportunità che potrebbero consentire fabbricati minori come lo splendido edificio della pallacorda, ottimamente conservato, e l'area della giostra, da recuperare alla sua antica funzione. Anche per i vasti ambienti delle cucine e



per la serra (o limonaia), sono necessari opere di conservazione e sono possibili diverse destinazioni.

Ma non si può trascurare, parlando della Villa, il complesso delle Scuderie, a questa collegato da un piccolo ponte. Opera del Sangallo quasi sconosciuta e comunque di pregevole architettura, le Scuderie hanno avuto una storia recente che le ha dissociate dalla Villa alla quale sono funzionali. Esse consistono in un ampio corpo di fabbricato che si estende su due piani per oltre 5.000 metri quadrati.

Nei tempi più recenti hanno avuto utilizzazioni ben diverse da quelle cui erano state destinate; in particolare modo vi hanno trovato sede attività artigiane di tessitura e poi sono state in parte adibite ad abitazioni per sfollati.

Passate in proprietà dai Reali all'Opera Combattenti e Reduci e in seguito a privati, le Scuderie sono ora oggetto di radicale recupero da parte dell'Amministrazione Comunale di Poggio a Caiano, dopo un lungo iter amministrativo che ha consentito di perfezionare un'operazione di esproprio per pubblica utilità grazie anche al ricorso ad un mutuo di 200 milioni concesso dalla Cassa di Risparmio di Prato.

Con la riunificazione delle Scuderie alla Villa, agevolata fisicamente da un magnifico ponticello, potrebbe





realizzarsi una grande aspirazione dei poggesi, portata avanti con coraggio e intraprendenza dall'Amministrazione Comunale e dall'Associazione Turistica, gelosa custode della sua tradizione e della sua autonomia.

Sono cioè maturi i tempi per realizzare nel complesso mediceo un centro culturale decentrato ad uso non esclusivo del territorio poggesse, ma estendibile anche a quello pratese e addirittura di portata regionale.

Le premesse per poter riuscire ci sono tutte: una comunità attenta e sensibile praticamente da sempre, un complesso di strutture ideale per ospitare varietà di iniziative e dare così nuova vita ad uno dei nostri più importanti e significativi monumenti rinascimentali.

Per ottenere tutto questo occorre spezzare vincoli amministrativi che mortificano uno dei patrimoni artistici più apprezzati che esistono al mondo ma anche uno dei più trascurati. La soluzione sta nel ricercare forme nuove di gestione del complesso, da raggiungere mediante intese con gli Enti attualmente preposti e con assunzione di precise responsabilità da parte degli Enti locali tali da garantire la conservazione e la valorizzazione della Villa e dei suoi annessi. Un'impresa che appare indubbiamente difficile, ma i poggesi, nella convinzione di essere sulla strada giusta e di avere dalla parte loro aria di tempi nuovi che li favorisce, sono decisi a proseguire nell'impegno intrapreso.

**UNA DOMANDA ALL'ON. SERGIO PEZZATI, SINDACO DI POGGIO A CAIANO**

*D. Qual'è, secondo Lei, il modo*



*migliore per valorizzare la Villa medicea e quali manifestazioni vi si potrebbero svolgere?*

**R.** Sulla Villa medicea, il Comune di Poggio a Caiano ha puntato l'attenzione fin dai primi momenti della sua istituzione, avvenuta nel 1962.

Il nostro intento è stato ed è quello di valorizzare il luogo sia sotto l'aspetto turistico che sotto quello culturale. Per realizzare questo intento sono in programma alcune significative manifestazioni, come ad esempio un Festival di Arte e Cultura Rinascimentale e Umanistica denominato «Feste medicee» che si svolgerà dal 18 giugno al 20 luglio comprendente spettacoli di prosa, di lirica, concerti, retrospettive di films storici, tavole rotonde, un Convegno internazionale di musicologia giunto alla sua quinta edizione, ecc.

Il vero problema, però, è rappresentato dal grosso vincolo costituito dal fatto che il complesso non è gestito da noi. Tutte le volte occorre avviare degli iter amministrativi che rallentano le procedure organizzative e non sono di alcun aiuto per le nuove iniziative.

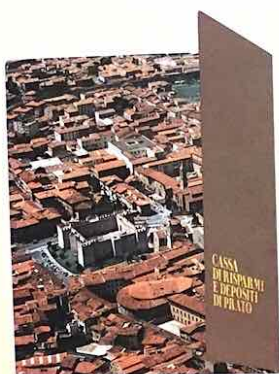
Occorre trovare soluzioni capaci di offrire snellezza e rapidità senza le quali non è possibile far niente o al massimo molto poco. Basti pensare all'inconveniente di non poter



programmare a lunga scadenza e alle infinite complicazioni che si frappongono per la dipendenza funzionale del personale di servizio, mal conciliabile con la dipendenza gerarchica.

In una parola, per far funzionare al massimo queste strutture è indispensabile che alla loro gestione siano direttamente interessati gli Enti locali, come stanno a testimoniare significative esperienze attualmente in corso anche nel nostro Paese.





## DAL RISPARMIO UN REALE PROGRESSO ECONOMICO E SOCIALE

La Cassa di Risparmio può sostenere lo sviluppo economico dell'area tessile grazie alla fiducia in essa riposta dai risparmiatori.

I depositi raccolti sono più che raddoppiati in meno di tre anni a dimostrazione che la clientela apprezza l'utilizzo che viene fatto dei

suoi risparmi.

Investimenti produttivi, credito di esercizio, finanziamenti all'export, iniziative sociali e culturali prese a favore della collettività sono la miglior prova della capacità del sistema pratese di procedere con i propri mezzi.



**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

Un impegno concreto per progredire

## I SOCI FONDATORI

Con il profilo dedicato sull'ultimo numero di «Progress» a Giovan Battista Mazzoni, uno dei più importanti fra i 60 Soci Fondatori della Cassa di Risparmio di Prato, la Rivista, nel 150° anniversario della Fondazione dell'Istituto, si propone di dedicare spazio anche ad alcuni altri Soci che, tra i Fondatori, ebbero una parte rilevante non solo nel promuovere l'iniziativa, ma che furono anche tra i personaggi più significativi nei vari settori di attività di quella Prato che agli inizi dell'800, con meno di 30.000 abitanti, già viveva i segni di una rivoluzione industriale che qui trovava fertili radici in una tradizione antica e mai interrotta che costituisce la ragione più vera della sua odierna realtà.

Sono nomi ancora cari ai pratesi e spesso noti anche al di fuori dei ristretti confini della città. Oltre che dalle loro opere, la memoria viene sorretta dal riferimento quotidiano a nomi di strade, monumenti, iniziative che li ricordano e li additano come esempio di cittadini che seppero interpretare la loro epoca con lo sguardo rivolto al futuro. La Cassa di Risparmio rappresenta oggi la testimonianza più concreta della loro fede nel domani, della loro speranza in un avvenire migliore.

### Ferdinando Baldanzi

L'intelligenza, la cultura, l'amore per l'arte, ma, soprattutto, l'intimo equilibrio e l'innato buon senso costituiscono il migliore ritratto di Ferdinando Baldanzi, uomo, sacerdote, pastore di anime, che occupò una posizione di notevole rilievo nella società pratese della prima metà del secolo scorso.

Il Baldanzi, nato a Prato il 15 agosto 1789, aveva studiato nel Collegio Cicognini; giovane sacerdote, era stato eletto canonico della Cattedrale pratese. Naturalmente inclinato verso gli studi storici ed artistici, fu tra i primi, insieme all'avv. Benini, ad incoraggiare la nascente attività della tipografia dei

Fratelli Giachetti, sia curando varie edizioni, tra cui quelle artistiche di J.J. Winckelmann, di J.B. D'Agincourt e di Leopoldo Cicognara e quella storica di G.B. Adriani, corredando con erudite postille alcuni articoli nei cataloghi pubblicati dai Giachetti nel 1825 e nel 1830, sia curando la pubblicazione della quinta e della settima centuria delle Iscrizioni di Luigi Muzzi, col quale scambiò una fitta corrispondenza.

Di notevole importanza per la storia dell'arte pratese sono poi alcuni studi da lui pubblicati sulle pitture di Agnolo Gaddi nella Cappella del Sacro Cingolo di Maria Vergine nel Duomo di Prato, su quelle di Filippo Lippi nel coro del medesimo tempio, sulla Cattedrale di Prato, sulla «Libreria» Roncioniana, sulla chiesa di S. Maria delle Carceri. Questi ed altri scritti minori, se contribuirono a diffondere tra i suoi concittadini l'amore per l'arte e a suscitare interesse per il patrimonio artistico pratese, procurarono all'Autore grandissima stima fra i cultori d'arte contemporanei: stima e considerazione che gli valsero l'ammissione tra i membri dell'Accademia fiorentina di belle arti, dell'Ateneo italiano, della Società Colombiana fiorentina.

All'amore per l'arte il Baldanzi univa una spontanea inclinazione per quelli storici e letterari, «i quali voleva che fossero» — come scrisse il Pierallini — «anch'essi fecondi d'insegnamento e di affetti, e che, scendendo al popolo, lo educassero a gentili costumi e a cristiane virtù».

Per portare a pratica attuazione questi suoi intendimenti, non trascurava di incitare i giovani allo studio delle fonti classiche e medievali; e piacevoli e dotte conversazioni egli intratteneva con un gruppo di giovani desiderosi di allargare il cerchio delle scarse cognizioni scolastiche: cosicché la sua casa poteva considerarsi «una scuola di modesta e fruttuosa sapienza»; e molti buoni proponenti, molti utili scritti, molte opere che vantaggiarono ed onorarono la terra natia, uscirono da quella casa e da quelle ragunanze, come affermava Giovanni Pierallini.

Fu infatti da quelle conversazioni domestiche che scaturì il proposito di riportare a nuova vita la secolare Accademia degli Infocendi, che aveva per impresa una palma col motto pliniano *Frugifera nusquam nisi in ferida*, per migliorare materialmente e moralmente l'aspetto culturale della città e divulgare la sua storia civile, letteraria e artistica. Il 28 agosto 1839 si inaugurava solennemente il nuovo ciclo di attività dell'Accademia e, con giovani quali il Guasti, il Fossi, il Costantini, il Livi, collaboravano il Bartolini, il Frediani, l'Arcangeli, il Vannucci, il Silvestri, il Marini, e, non ultimo, lo stesso Baldanzi, i più colti e valenti ingegni che Prato vantasse in quegli anni. Dopo soli due anni di attività, quel centro della vita intellettuale cittadina fu chiuso: ma negli accademici, che con tanto entusiasmo vi avevano partecipato, non si spense l'ardore degli studi e delle ricerche. Nel «Calendario pratese» pubblicato dal Guasti il Baldanzi illustrò l'Abbazia o Prioria di S. Fabiano, la storia della famiglia Migliorati e della





Ferdinando Baldanzi - (Pinacoteca Comunale).

Cappella Migliorati in S. Francesco, e compilò un indice cronologico di artisti pratesi.

Oltre che con il Guasti, particolarmente operosa fu l'amicizia e la collaborazione del canonico Baldanzi con il pittore Antonio Marini. Come ricordava il Guasti: «Non è in Prato monumento di gran pregio, che la penna di Mons. Baldanzi non l'abbia descritto e illustrato: e si può dire che gli archivi pratesi fossero da lui per la prima volta consultati per trarne nuovo lume alla storia delle arti. Il Marini, che nella casa dell'amico soleva ospitare, con le frequenti visite come con la continua corrispondenza epistolare attingeva (sic) da lui quelle cognizioni che gli erano necessarie a comporre i suoi quadri: e così, con bella corrispondenza, arricchiva di pregevoli disegni le pubblicazioni artistiche del suo concittadino».

Gli studi e le ricerche sui monumenti e le istituzioni di Prato, oltre alle erudite conversazioni domestiche con i giovani, non lo allontanarono dalla collaborazione attiva alla vita cittadina: il Baldanzi fu tra i fondatori della Cassa di Risparmio e Depositi, della quale fu vice-presidente per un decennio (1838-1848), e consigliere per il triennio successivo; collaborò con l'amministrazione civica all'opera di sorveglianza sulle pubbliche scuole, non mancando di dare utili e lungimiranti suggerimenti per il miglioramento dell'insegnamento e per l'istituzione di scuole ad indirizzo tecnico per i futuri operai ed artigiani di una città della quale già antivedeva il futuro sviluppo industriale. Per tre lustri diresse la Biblioteca Roncioniana, e quel che fece per essa lo ricordava il Guasti nel 1851: «Rievocò Mons. Baldanzi questa Biblioteca nel 1835 male ordinata; libri in cattivo arnese, opere difettose, con un indice pessimo, dove non erano registrati neppure tutti i settemila volumi di cui allora componevasi, tra i semilia esistenti nel 1810, le poche centinaia pervenute dal Convento degli Agostiniani, e le altre poche centinaia acquistate nel corso di molti anni. Il bibliotecario Baldanzi lascia adesso la Roncioniana presso gli undici mila volumi; ma non più ricca di volumi che di opere pregevoli...».

Determinante fu il suo prezioso contributo alle nuove istituzioni benefiche che, nel giro di pochi anni, stavano sorgendo in Prato, e principalmente all'orfanotrofo tecnologico di Gaetano Magnolfi, di cui fu sincero e generoso amico.

Insegnante di materie letterarie nel Monastero di S.

Vincenzo, rivolse ogni cura ad elevare ed approfondire il tono dell'insegnamento.

Gli avvenimenti del '48 non trovarono nel Baldanzi un'adesione eccessivamente entusiasta; tuttavia, anche sotto l'influenza del *Primato* del Gioberti, auspico «di vedere unite in bell'armonia una onesta libertà col Principato e la civiltà colla Religione». Non si astenne, quindi, dal presiedere il Comitato elettorale pratese, del quale era segretario l'avv. Benini, né di compilare, con i due Mazzoni, Giovan Battista e avv. Giuseppe, le *Istruzioni per i deputati del distretto pratese* approvate dal Comitato elettorale nella sua adunanza del 4 giugno 1848, e di dare il suo nome ad altre pubblicazioni di carattere politico.

L'aperta professione delle idee liberali non fu di ostacolo, nel febbraio del 1849, dopo la morte del Vescovo di Pistoia e Prato Giovan Battista Rossi, alla sua elezione, da parte del Capitolo Metropolitano, a Vicario generale capitolare: elezione che, per quanto apertamente osteggiata dal popolo e invisa al Governo democratico toscano, egli accettò e mantenne con la dignità e il riserbo che gli furono sempre congeniali.

L'esperienza pastorale acquisita nei sedici anni in cui fu parroco della Cattedrale pratese e nel biennio in cui resse il Vicariato capitolare, insieme alla sua profonda e solida cultura e alla sua immensa bontà, non tardarono però ad essere pienamente riconosciuti: il 10 aprile 1851 veniva chiamato a reggere la sede episcopale di Volterra. «... Appena giunto alla nuova sua diocesi — scriveva il Pierallini — ne imprese la visita faticosissima con tanto ardore, che vi contrasse grave infermità, i cui germi restati latenti, si riaffacciarono poi minacciosi negli ultimi anni... Ma l'opera più attenta e amorevole la pose nel Seminario...», procurando «che la disciplina clericale fosse non solo un'istituzione, ma un grave e severo cimento, a cui si conoscano e provino coloro che son chiamati al santuario; crebbe le cattedre chiamando di fuori e mantenendo qualche tempo a sue spese valenti maestri; ed a sue spese facendo ristampar buoni libri. Istituì un'Accademia per mettere a prova l'ingegni; prendendo parte ei medesimo ai letterari e scientifici esercizi, e di accoglienze e di premi onorando i più degni, accese negli animi il fervore e l'emulazione. Aiutò i chierici poveri della città e della diocesi col procurar la fondazione di posti gratuiti; e quando pel caro de' viveri le sostanze del Seminario patirono difetto, gli fu larghissimo del proprio, fino a donargli cento sacca di grano in una volta...».

Dopo appena quattro anni, il 28 settembre 1855, nonostante le sue rimostranze perché fosse dispensato dal gravoso incarico, veniva nominato Arcivescovo della Diocesi di Siena.

Anche in questa sede episcopale, benché già la salute fosse malferma, si adoperò instancabilmente nell'esercizio del suo ministero, ad onta delle difficoltà che gli si frapponavano. E in Siena si spogeva serenamente il 6 marzo 1866.

Gioacchino Benini - Ritratto giovanile (collezione Badiani)



### Gioacchino Benini

«... Ama d'esemplare amore la storia patria; e tutte le notizie che riguardano Prato diligentemente raccoglie; questa l'impressione del Tommaso nel 1833, che collima perfettamente con il giudizio del Guasti il quale, commemorandolo sull'«Archivio storico italiano», accanto a Giuseppe Silvestri, a Luigi Muzzi e Ferdinando Baldanzi, poneva «l'avvocato Benini, che se fu più degli altri uomo di municipio, non fu meno degno, per l'animo e per gli studi, d'essere ricordato in questo periodico che s'occupava di storia nazionale, e s'appellava del nome d'Italia». E per la verità, se si considera il suo archivio che si conserva nella Biblioteca Roncioniana, svolse per Prato lo stesso ruolo che il Vieusseux a Firenze, che quanti si avventuravano, tra il '30 e il '50, a Prato, «viaggiatori geniali o studiosi» o «politici», non potevano sottrarsi alla sua ospitalità. Ed egli — annotava il Guasti — tenne certamente ricordo di tutti: che fin da giovane ebbe quel costume bello degli antichi di far cronaca de' menomi particolari, che diventavano col tempo elementi di storia».

Gioacchino Benini era nato a Prato il 23 febbraio 1799 da Vincenzo e Teresa Casini.

Doveva diventare medico; invece, si laureò in giurisprudenza; ma, sentiamo come andò, dalle sue stesse parole: Era deciso ch'io dovevo esser dottore. Tutto cospirava a farmi dottore di medicina. Come proprietario di due accreditate spezierie, vissuto fino da bambino in una di esse, avendo assistito ad alcune esperienze del Carradori in storia naturale, specialmente sulle testuggini; avendo fatto alla peggio un corso di chimica sotto il dr. Sacchi, il mio interesse mi voleva medico. Di più la devozione della famiglia ripudiava a mettere in casa un dottor di legge, perché i dottori di legge non possono andare in Paradiso. Tutto questo mi decise per il contrario; a forza di sentir parlar medici, sentii dir tanto male della medicina, che me ne disgustai. E poi mi premeva di dimostrare che anche un legale può esser un galantuomo (del che successivamente ho dovuto ricredermi, quando ho veduto come si esercita la professione). In quel tempo credei, che sarebbe più facile a un legale, che a un medico, il sostenere le proprie ragioni, perché principalmente mi repugnava, che il medico non può dimostrare che ha fatto bene, tutte le volte, che l'esito è cattivo; e mi decisi di studiar legge. A Pisa stetti quattro anni alunno gratuito al Collegio Ferdinando, per aver avuto un posto di quelli portativi a carico della Comunità di Prato. Andatovi nel novembre 1815 mi addottorai nel 7 giugno 1819».

Il Benini avrà avuto le sue buone ragioni per seguire quel ragionamento: certo è che, dopo aver seguito per qualche tempo la pratica forense in Firenze, contraendo amicizie con giovani coetanei, quali Vincenzo Salvagnoli e Vincenzo Giannini, non esercitò mai la professione di avvocato, pur conseguendone il titolo.

Si può dire che il grande amore del Benini, la sua «nobilitazione» per dirla con il Guasti, fu la stampa. Dalla iniziale collaborazione, come traduttore e come compilatore, alle edizioni della tipografia dei fratelli Giachetti, a quella con la tipografia Aldina di Filippo Albergotti (della quale, con l'Albergotti e Iacopo Martellini diverrà comproprietario), che iniziava l'attività nel 1837 con la ristampa delle opere di Benedetto XIV (Papa Lambertini) e la proseguiva con la collezione dei classici latini annotati per le scuole, e il *Lessico* e l'*Onomastico* di Vincenzo De Vita. In questa attività ebbe collaboratore Ferdinando Baldanzi, autore egli stesso di pregevoli scritti d'arte; ed entrambi ben possono considerarsi i principali esponenti della cultura pratese nella prima metà del secolo passato, contribuendo alla divulgazione degli studi con la maggiore accuratezza delle edizioni.

Attento osservatore della realtà, il Benini non fu insensibile alle istanze sociali dei tempi nuovi: così, lo vediamo tra i primi a concorrere alla costituzione della Società anonima della Cassa di risparmio e depositi, che iniziava l'attività nel 1830; della Cassa sarà vice presidente dal 1848 al 1855, quindi Direttore fino al 1863, dopo essere stato segretario nei primi anni, quindi consigliere e sindaco revisore; lo vediamo convinto sostenitore dell'attività benefica di Gaetano Magnolfi; lo vediamo tra i promotori della costituzione del teatro Metastasio nel 1830; lo vediamo membro attivo e segretario dell'Accademia pratese degli Infecondi che, languente da parecchi anni, conobbe un periodo di operosità tra il 1839 e il 1840.

«... Da vari anni, come segnava mattina e sera il nuvolo e il sereno, e ogni accidente del mondo fisico — scriveva il Guasti — così teneva dietro a' cambiamenti del mondo morale; e la popolazione crescente o decrescente, i commerci e le manifatture floride o incagliate, il lusso e la miseria, il vizio e l'ignoranza, la virtù e il sapere, il bene e il male insomma, osservava di tempo in tempo; elevandosi dai dati statistici a quelle considerazioni che formano la scienza politica. Nomi nuovi allora, e studi sospetti: perché si vedeva bene che i popoli, cominciando dal fare un po' d'inventario e di bilancio, avrebbero finito col rivedere i conti agli amministratori. E il Benini sentiva lo spirito de' tempi; onestamente lo secondava».

Una testimonianza della sua sensibilità e del suo spirito precorritore di istanze sociali fu la Proposta d'una società di mutuo soccorso fra gli operai di Prato, letta il 29 novembre 1835 all'Accademia degli Infecondi e restata, a quanto ci



risulta, inedita. Riconoscendo l'inadeguatezza della Pia Casa dei Ceppi e della stessa Casa di Risparmio a risolvere i problemi degli operai e degli artigiani nei casi di malattia, di disgrazie o di inabilità al lavoro, proponeva che fossero gli stessi lavoratori ad associarsi «in una cooperazione scambievole di soccorsi e di sussidi, di modo il numero maggiore supplisca per gli individui, e il bisogno di uno rimanga insensibile, ed inapprezzabile diviso e sopportato da cento. La virtù unita centuplica di forza, e molti piccoli fanno un insieme ben grande». Con spirito veramente evangelico (diceva che una tale associazione gli era stata suggerita «dalle confraternite, o compagnie religiose di laici, nelle quali la carità diretta dalla religione assicura a spese comuni a tutti i suoi confratelli gli stessi soccorsi temporali e spirituali»), esortava gli artigiani a formare «una comunione de' depositi, e de' risparmi in cui il giovane paghi per il vecchio, il sano supplisca per l'infermo, il padre di famiglia per gli orfani de' suoi compagni premorti, sicuri, che quando ne sarete divenuto vecchio od infermo altri giovani, ed altri sani, pagheranno, o suppliranno per voi, e che i vostri figli saranno nutriti a spese della società, se avrete la disgrazia di lasciarli fanciulli...». Confessava poi, «ingenuamente», di aver «fede nel buon senso del popolo» e che gli sembrava «che egli potrebbe fare i fatti suoi da sé anche meglio dei dotti nelle scienze amministrative ed economiche, che dopo le rimbombanti loro parole, con i loro superbi sistemi, con le loro immanicabili teorie, non giungono spesso a produrre che la malversazione od il deficit. Alla prova dunque, operai. Fate da voi, e non aspettate che altri si diano l'apparenza di far per voi. E qui non posso astenermi dal ripetervi colla divina sapienza: aiutatevi e Dio vi aiuterà». E, col buon senso che aveva ereditato dalla madre ricordando che una «società di assicurazione scambievole» sarebbe stata la prima a sorgere in Toscana, incalzava: «Non vi spaventate la novità; anzi ritraete un nuovo stimolo all'esperimento, perché se può essere onorevole l'imitare il vicino, o l'estraneo nelle utili cose, è però gloria infinitamente più bella quella di poter dar loro in qualche cosa di vantaggio l'esempio imitabile. Il primo a ben fare merita dai posteri ben mille volte più ammirazione, e riconoscenza di quelli che si sono contentati di semplicemente ricaltarne le coraggiose orme. Siate secondi, imitate quando sia d'uopo, ma non temete anche di essere i primi, allorché, come nel caso nostro, il possiate».

Benche non vi fosse attività della vita pratese in cui egli non intervenisse («Ho messo mano in tutti i regolamenti, che si son fatti in Prato a mio tempo»), la sua prudenza lo tenne lontano dalla politica attiva: ma nel '48 scrisse il *Programma per il comitato elettorale*, le *Avventure sulla legge elettorale toscana*, e le *Istruzioni per il deputato pratese*. Sdegnando ugualmente cortigiani e settari, non ebbe i favori delle anticamere, né i suffragi della piazza: ma ogni governo lo tenne in conto d'onesto, e il popolo lo trovò sempre benefico. Quando, nel '48, un giornale democratico, «L'Inflexibile»,

mosse l'accusa che non s'era fatto mai nulla per le così dette masse, il Benini prese a dimostrare, in un lungo scritto sul «Calendario pratese» quello che da' nostri maggiori s'era fatto in Prato per cacciare dal popolo l'ignoranza e alleviar la miseria». E sul «Calendario», oltre a ristampare la *Vita di Giovacchino Carradori*, illustrò la famiglia pratese dei Verzoni e fece la storia del Monte di Pietà, di cui per molti anni era stato presidente; inoltre, nei sei volumetti, trattò con competenza della statistica della popolazione pratese.

Non si può tracciare un profilo biografico del Benini senza far cenno alle sventure che si abatterono sulla sua famiglia: nel 1834 perdeva la moglie ventitreenne, Carolina Bartolini, e gravò su di lui il compito di allevare e educare le due creature, Ebe e Ada, che doveva perdere poco più che ventenni, tra il 1854 e il 1855. Preoccupato dalla prospettiva di un eventuale «dispersione e annientamento» della sua libreria, nel '58 decise di devolverla alla biblioteca Roncioniana, «co' proprietari della quale, i Signori Seniori, mi lega da quasi tutta la vita per alcuni affetto e gratitudine sinceri, per tutti reverenza e rispetto». E la sua ultima volontà, per quella che costituiva un'altra delle sue «affezioni» fu rispettata: alla Roncioniana passarono, oltre i libri, anche la copiosa serie dei manoscritti.

Giovacchino Benini ha più motivi per essere ricordato ai suoi concittadini, ma ne ha uno singolare che emerge sopra tutti: quello per cui il suo nome fu in Prato, per quasi un quarto di secolo, sinonimo di libertà. La profonda amicizia e la perfetta consonanza di opinioni con il can. Ferdinando Baldanzi divenne presto esempio ai giovani e ai non più giovani, che trovavano nel salotto di casa Benini in via Muzzi «cordialità di fratello, libri molti e belli, pensieri e studi comuni». Chi frequentava quella casa, come Giuseppe Mazzoni, Piero Croni, Carlo Livi, Cesare Guasti, Atto Vannucci, nella quale si discuteva, si scriveva, si leggevano giornali politici, letterari, classici latini e italiani, poteva ben dire di respirare un soffio di vita nuova alimentata «dalle discussioni degli avvenimenti del giorno e delle cose in avvenire: era un'altra accademia, "accademia domestica" — come la chiamò il Guasti — dove forse le opinioni erano però più ardite che non nelle accademie pubbliche, dove pensieri di ardore patriottico appena accennati dagli animi più temperati o affermati con foga giovanile dai più impetuosi si scontravano, si cozzavano, si univano poi nella intimità della conversazione gentile e signorile».

Francesco De Foa

## RECENSIONI



**Verde e impianti sportivi. Realtà e prospettive di riassetto urbano del Comune di Prato nel campo dei servizi sociali.**

Questa pubblicazione a cura dell'Amministrazione Comunale di Prato - Assessorato allo sport, gioventù e giardini, con la collaborazione dell'ufficio stampa, rappresenta l'estratto della Tesi di Laurea degli Architetti: Nicola Ricchiuti, Piergiorgio Salvaia, Vittorio Taddei.

Lo studio si prefigge un più vasto impegno nella programmazione dei servizi sociali (nel caso specifico del «servizio verde pubblico»), che implichi una più profonda conoscenza delle risorse esistenti e di quelle necessarie al fine di promuovere una più corretta pianificazione territoriale.

Il lavoro di ricerca e di originale raccolta di dati, relativo alle realtà specifiche di ogni singolo quartiere del Comune, risponde alla duplice esigenza di sollevare problemi, invitando i diretti responsabili a prendersene cura, ed a predisporre il terreno non tanto a soluzioni ottimali e perlette, ma ad una serie di possibili correttivi da apportare nel tempo di evoluzione socio-culturale della città.

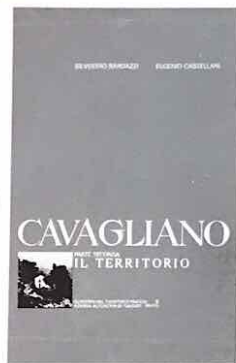
Mauro Langfelder  
**EDUCAZIONE CIVICA E COMUNITÀ EUROPEA**



Nei tipi delle Edizioni Remo Sandron Firenze è uscito il volume di Mauro Langfelder «Educazione civica e comunità europea».

Come scrive Carlo Arturo Jemolo nella prefazione, «l'educazione civica dovrebbe essere una species del più vasto genus, educazione: una species che non può non tener conto delle altre... Non deve quindi limitarsi a ricordare quelli che sono i doveri e i diritti dei cittadini. Certamente il ricordo di questi doveri e diritti ne fa parte, ma ha come premessa la nozione di ciò che è lo Stato, il ricordo dei vari gruppi sociali, di ciò che possono; deve considerare che accanto alla legge statale ci sono altre leggi, quelle che provengono da Corti internazionali di organi cui l'Italia si è associata, e, più prossime, le leggi regionali, i regolamenti comunali; ricordare il posto dato alla consuetudine, alla prassi amministrativa, ai precedenti giudiziari, secondo la visuale di una normativa che non conosce confini — e che è poi l'ossatura stessa di una civiltà, delle leggi di uno Stato».

Non ci si può dire cittadini coscienti, né si può dare il proprio voto nelle elezioni, se non si sappia nulla di ciò; nulla degli organi dello stato, delle leggi fondamentali che lo reggono, dei trattati che lo legano ad altri Paesi».



S. Bardazzi - E. Castellani, **Cavagliano**, parte seconda: **Il Territorio**, Quaderni del Territorio Pratese - 3.

Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1979, pp. 95, 44 ill. in bianco e nero, 10 tavole di piante, disegni e rilievi, 9 ill. a colori.

Il terzo volume della collana «Quaderni del Territorio Pratese» è dedicato a Cavagliano parte 2<sup>a</sup>: Il territorio.

Come si ricorderà il primo volume verteva sul nucleo medievale di Cavagliano, mentre il secondo analizzava compiutamente il borgo di Savignano in Val di Bisenzio.

Questo nuovo volume ci conferma, quasi ce ne fosse bisogno, sulla validità di una collana del genere che viene a fornire preziose notizie su importanti aspetti dello sviluppo territoriale della nostra zona.

La sistemazione dei terreni a grandi complessi di murature a secco costituenti un vasto distendersi di terrazzamenti ad uso agricolo o con altra ignota destinazione (alcuni sono stati ipotizzati come resti di castellieri preistorici, forse liguri) rappresenta l'argomento più difficilmente trattato nel libro.

Le architetture religiose e civili, toponimi della zona, presi in esame fino a tutto il versante della Calvana verso la Val di Marina, sono altri importanti strumenti per una migliore individuazione delle caratteristiche del territorio.

Un capitolo è riservato alla attuale viabilità Prato-Cavagliano ed oltre fino a Le Croci, mentre di particolare interesse si presentano le proposte sull'utilizzazione del territorio che tende a trasformarsi in «parco di altitudine» per la città, con la possibilità di estendere il richiamo turistico almeno a livello regionale.

M. B.



**Giacomo Grassi**  
**Utopia morale e utopia politica**

Casa editrice O. D'Anna  
Firenze - 1979



**Utopia morale e utopia politica.** Firenze, Editore D'Anna, 1979.

Il libro del nostro concittadino Prof. Grassi è uno studio di tema filosofico e sociologico insieme. Partendo dalla premessa che la religione è fondamentalmente una reazione psicologica dell'uomo che desidera un mutamento radicale della vita associata ed è quindi un atteggiamento morale, mentre la politica è il concreto inserimento nella storia umana attraverso progetti ben precisi e adeguati a tutte le circostanze possibili che la realtà impone, l'autore cerca di mostrare come certe notissime utopie politiche non sono altro che sfoghi morali, o addirittura moralistici, che proiettano nel sogno del futuro l'insoddisfazione del presente, lusingando le immaginazioni più vaghe e piacevoli.

Secondo il Grassi le utopie di Platone, di Tommaso Moro, del Campanella e di tanti altri sono appunto di tal genere; ma, quasi sempre, quegli scrittori si sono accorti di sognare ad occhi aperti, certi tuttavia che tali esperienze sarebbero state profondamente educative in quanto la scomatezza di certi aspetti del presente è per lo più generatrice di forze che spingono al miglioramento ed al progresso. Ma, sempre nella concezione del Grassi, certe utopie più moderne (come esempio viene ampiamente discussa quella di Marx) hanno dimenticato tale consapevolezza dei propri limiti e si sono presentate con la veste e con l'orgoglio della scienza che finalmente si sentiva sicura di risolvere, una volta per tutte, le difficoltà fondamentali della vita umana.

Tuttavia secondo il nostro autore tale veste e tale orgoglio, dovuti all'ambiente tra hegeliano e positivista in cui quelle idee sbocciarono, non hanno nessuna giustificazione, in quanto non riescono a nascondere l'atteggiamento moralistico, e quindi soggettivo, e non empirico e oggettivo, dal quale derivano. Da questi punti di partenza sgorgano critiche che sono spesso puntuali e incisive, quasi mai banali; più d'una volta si presenta un'acutezza di pensiero che ci piacerebbe vedere ancora misurarsi con problemi filosofici analoghi a questi o anche diversi. Il libro è nutrito di vaste letture, ben assimilate e inquadrare con critica distanza. Anche le pagine sullo svolgimento del pensiero utopistico tra le due guerre e la contestazione del '68, seppure un po' troppo rapide, saranno utili per un serio riesame di tutto quell'insieme di opinioni.

Ci pare soprattutto che il libro prometta un discorso lungo e proficuo su argomenti che in parte son visti da angoli non consueti, e questo

ci fa appunto sperare che il giovane scrittore continui ad estendere le sue indagini verso altri punti ai quali il libro attuale appena accenna o che da come noti. È una lettura che ci permetterà davvero alle opinioni e ai fatti del mondo d'oggi.

Prof. Nuti



**Raccolta di piante delle principali città e fortezze del gran Ducato di Toscana, levate d'ordine a Sua Maestà Imperiale sotto la Direzione del signore Odoardo Warren, colonnello del battaglione d'artiglieria e Direttore generale delle fortificazioni di Toscana, redatta nel 1749 e conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, pubblicata a cura del Gruppo Bibliografico Pratese, edizione S.P.E.S. Firenze, 1979.**

Gli approfondimenti teorici che permeano la cultura europea in tema di architettura militare trovano una compiuta fruttazione, per il settore Toscano, in questa documentazione che il colonnello Warren presentò al Granduca a metà del Settecento.

L'opera consultatissima che riporta piante e notizie di città e fortificazioni toscane, non limita l'esame alle maggiori fortezze delle città, ma estende l'attenzione ad ogni minima installazione, ed in particolare il riferimento è diretto al fiorire con tutti i suoi impianti e torri.

Oltre a documentare la struttura militare dell'epoca quest'opera costituisce un riferimento essenziale per la ricostruzione di quella struttura difensiva che fu creata da Cosimo I in poi a garanzia della sicurezza del Granducato.

Le nuove «vedute» del Governo Lorenese, ristrette ad un indirizzo di ferrea economia, assegnarono compiti difensivi a pochi impianti e provocarono l'alienazione e l'abbandono di una già efficiente organizzazione; e Prato con la sua «fortezza» ne costituì un significativo episodio: lo splendido castello imperiale è utilizzato quale ricovero dei soldati invalidi, pur tra alte proteste dei cittadini pratesi.

Nella descrizione della città vien scritto che essa si governa con propri magistrati, che è circondata da otto bastioni, con produzione di panni che si fabbricano in grandi quantità; tra le cose rimarchevoli l'abbondanza delle acque e la fertilità dei terreni a ortaggi e grani, ed «il pane che vi si fa è in gran reputazione».

L'iniziativa per la pubblicazione, che il Gruppo Pratese Bibliofili ha voluto realizzare, è stata concordemente valutata un saldo apporto alla conoscenza della realtà storica regionale. Di si cura efficace l'introduzione del Prof. Francesco Carreri, e la nota biografica dell'Arch. Luigi Zangheri.

1830 1831 1832 1833 1834 1835  
1836 1837 1838 1839 1840  
1841 1842 1843 1844 1845 1846 1847  
1848 1849 1850 1851 1852 1853 1854  
1855 1856 1857 1858 1859 1860 1861  
1862 1863 1864 1865 1866 1867 1868  
1869 1870 1871 1872 1873 1874 1875  
1876 1877 1878 1879 1880 1881 1882  
1883 1884 1885 1886 1887 1888 1889  
1890 1891 1892 1893 1894 1895 1896  
1897 1898 1899 1900 1901 1902 1903  
1904 1905 1906 1907 1908 1909 1910  
1911 1912 1913 1914 1915 1916 1917  
1918 1919 1920 1921 1922 1923 1924 1925  
1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933  
1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941  
1942 1943 1944 1945 1946 1947 1948  
1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955  
1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962  
1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969  
1970 1971 1972 1973 1974 1975 1976 1977 1978 1979 1980

**150** anniversario della fondazione  
**1830**  
**1980**  
**CASSA DI RISPARMI E DEPOSITI DI PRATO**  
un impegno concreto per progredire

Con i tipi delle «Edizioni del Palazzo» è stato pubblicato, a cura della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, un **Memoriale di Guido Bisori sulla traslazione a Prato delle ossa di Giuseppe Silvestri e sulla sua vita.**

Il Silvestri — che era nato a Prato nel 1784 — fu Canonico, letterato, insegnante di fama nazionale, rettore del Collegio Cicognini di Prato e di vari altri; finché si spense nel 1865 a Pistoia dove i suoi resti furono sepolti nella Cappella della Villa del Seminario.

Nell'autunno del 1978 Guido Bisori apprese da un dotto suo amico pistoiese che la tomba del Silvestri era in disfacimento.

Il Bisori, quale Presidente della Società Pratese di Storia Patria, ritenne fosse suo dovere promuovere, in Prato, l'iniziativa di trasferirvi quei suoi resti che ancora si potessero recuperare, nonché il suo epitaffio.

Nel Presidente della Cassa di Risparmio, Dott. Bambagnio, trovò consenso, incoraggiamento e assicurazione di aiuti.

Anche il Consiglio della Società Pratese di Storia Patria approvò fidei del Bisori e lo invitò a svilupparla.

Venne poi concordato fra Cassa di Risparmio, Società Pratese di Storia Patria e Arciconfraternita della Misericordia di Prato che quest'ultima svolgesse tutte le pratiche occorrenti per la traslazione a Prato del Silvestri, dopo di che tutte e tre le associazioni avrebbero concretamente stabilito dove collocare e sistemare i resti.

È stata presentata il 28 marzo u.s., presso l'Auditorium della nuova Agenzia D, nel corso di una conferenza dibattito sul tema «Agenti e procuratori di affari all'estero. Problematiche giuridiche, fiscali e valutarie», la nuova rivista di diritto internazionale • **The International Consultant**, patrocinata dal nostro Istituto e diretta da Luigi A. Ardino, della quale Progress si è già occupato nel numero scorso.

La rivista tratta problemi internazionali di natura societaria, tributaria e commerciale e si rivolge, prevalentemente, ai professionisti, ai piccoli e medi operatori economici e, in generale, a tutti coloro che per motivi di lavoro si trovano in rapporti di affari con l'estero, per offrire loro uno strumento di consultazione e di guida chiaro, efficace, esauriente.

Una rivista, dunque, non per iniziati ma creata per rispondere ad una reale esigenza di conoscenza ed informazione per gli operatori.



# parliamo di noi

## CENTOCINQUANTESIMO BILANCIO

di Franco Caparelli

Si legge nella relazione del Consiglio di Amministrazione al bilancio della Cassa che la filosofia gestionale seguita si sviluppa lungo «tre direttrici principali: sostegno delle attività produttive, incoraggiamento degli investimenti e promozione dell'immagine di Prato». Queste linee di condotta hanno «un unico obiettivo»: la crescita di competitività del settore industriale e sono «chiara indicazione» di come l'organo volitivo dell'Istituto intenda il ruolo della banca locale. In concreto, ciò significa far fronte alla domanda di prestiti espressa dal mercato sia da consentire all'intero sistema pratese di manifestare le proprie potenzialità produttive; ciò significa, altresì, favorire il rinnovo degli impianti e delle attrezzature per mantenere il parco macchine tecnologicamente efficiente; ciò significa, infine, partecipare a iniziative che hanno lo scopo di accrescere il grado di penetrazione commerciale dei prodotti pratesi.

In questo ambito vi è perfetta sequenzialità tra affermazioni di principio e esercizio quotidiano della gestione; i dati del bilancio lo attestano. Dallo studio delle risultanze contabili emerge, altresì, il profilo di un Istituto per alcuni aspetti diverso dall'immagine stereotipata della banca locale nel nostro paese.

La diversità si nota soprattutto nelle principali poste dell'attivo patrimoniale. La dinamica degli impieghi economici è stata superiore al dato medio del sistema bancario (+56,9%), più contenuto lo sviluppo della voce titoli (+4,2%), sicché il rapporto impieghi / crediti è ulteriormente salito (77,5%) a conferma del crescente impegno della Cassa nell'area. È interessante osservare che nel 1972, ultimo anno prima della introduzione delle misure di vincolo alle scelte dei banchieri, il valore del rapporto era del 58,4%.

È evidente che da allora la Cassa ha gradualmente mutato la struttura del proprio attivo privilegiando le operazioni di impiego. Questa linea strategica trova una ulteriore conferma nella evoluzione dell'indice impieghi / depositi passato dal 65,7% del 1978 al 73,9% del 1979. Ci si può chiedere come la variazione del mix tra impieghi e titoli sia indicativo del realizzarsi della filosofia gestionale elaborata dal Consiglio di Amministrazione. La risposta è nel diverso contributo che le due operazioni di credito danno alla crescita dell'economia della zona. Ed in effetti, l'acquisto di titoli per una banca impegnata a promuovere nuove iniziative e a consolidare quelle esistenti appare sussidiario rispetto all'offerta di impieghi capaci di consentire uno sviluppo più sostenuto dei depositi, quindi una offerta più abbondante di credito.

D'altronde il riempimento delle risorse raccolte a beneficio delle attività produttive locali crea nuove possibilità di lavoro, accresce il reddito dell'area, quindi agevola la formazione del risparmio.

Tale politica ha indubbi ripercussioni anche per l'Istituto poiché i depositanti, constatando che i mezzi affidati alla banca sono destinati a potenziare l'economia pratese, sono stimolati ad incrementare i depositi medesimi e a convogliarli

verso la Cassa.

Il legame tra struttura dell'attivo e dimensione della raccolta, lucidamente esposto dal Presidente nel Consuntivo per l'anno 1976 («la maggior quota percentuale degli impieghi permette un accrescimento sostenuto della massa passiva per la minore dispersione che si verifica nel processo di creazione dei depositi»), è riaffermato, sotto un differente aspetto, dal Direttore Generale nell'ultima relazione: la preferenza dei depositanti per la Cassa «tiene nel dovuto conto il fatto che l'Istituto riempie le risorse a beneficio esclusivo del sistema locale».

In sintesi, le scelte relative alla erogazione del credito contribuiscono a determinare la dinamica della massa passiva; per la Cassa poi, il valore del dato della raccolta è accresciuto dalla constatazione che il depositante tipico dell'Istituto è un piccolo risparmiatore: circa l'87% dei conti come numero e il 25% come importo sono inferiori ai 10 milioni, e che la clientela passiva è rappresentata soprattutto dalle famiglie: oltre il 76% della raccolta proviene da tale settore, una percentuale superiore al dato medio delle Casse. Per l'Istituto, quindi, affermare, di volersi rivolgere al risparmio dei minori redditi per destinarlo ad impieghi produttivi non è un richiamo retorico ai valori originari della categoria ma un obiettivo perseguito con coerenza e successo.

Per quanto riguarda l'attivo, tra le operazioni a breve la voce più consistente riguarda i conti correnti. È noto che tale operazione è vantaggiosa per il cliente poiché ben si adatta alla variabile misura del fabbisogno finanziario della azienda mentre il costo del prestito rimane proporzionato al volume del credito utilizzato. L'operazione è altresì vantaggiosa per la banca giacché la variabilità temporale nell'utilizzo del fido determina la condizione per cui i crediti in c / e sono inferiori alla massa di quelli concessi. In secondo luogo, l'Istituto si avvantaggia per il fatto che la clientela è indotta ad utilizzare il credito accordato mediante assegni agendo per tale via sull'ammontare dei depositi raccolti. Sempre nel comparto del breve periodo è da ricordare il notevole sviluppo dell'attività del settore estero pari al 26,9% del totale degli impieghi in lire e valuta; sviluppo che si accompagna all'ampliamento della rete dei corrispondenti. La Cassa accresce quindi il proprio grado di apertura verso l'esterno in sintonia con il diffondersi sui mercati internazionali dei prodotti dell'area pratese e per far ciò è indotta ad aumentare la raccolta in valuta (+4,2%), per una percentuale dell'11% del totale della massa passiva.

Nel settore del medio termine, la posta più rilevante è data dai mutui ipotecari che sfiora i 102 miliardi (47,8% del totale dei crediti con scadenza protratta) «tangibile sostegno al settore edilizio» attuato anche a mezzo del mutuo Prima Casa di cui hanno beneficiato 2.157 famiglie.

Il rapporto utilizzato / accordato è del 72,6% mentre, l'importo medio dei prestiti concessi ed usufruiti è rispettivamente di 142,9 e 103,7 milioni a conferma che

l'uente del credito della Cassa è soprattutto il piccolo operatore.

Quanto alla tipologia della clientela attiva, l'Istituto rivolge la propria offerta alle imprese (circa il 74%) ed alle famiglie (circa il 14%) (in tale settore sono inclusi gli artigiani) senza dimenticare la pubblica amministrazione (il 9%) degli impieghi riguardano opere pubbliche, «infrastrutture necessarie allo sviluppo economico e sociale dell'area» sicché può affermarsi con ragione che la Cassa svolge la propria attività «in maniera equilibrata ed articolata nelle diverse fasce della clientela».

L'analisi del conto economico rivela che il margine lordo di intermediazione (differenza tra ricavi e costi specifici) calcolato in rapporto al valore medio dei depositi (Tab. 2) è passato dal 6,43% al 7,81%, il costo del personale è salito dal 2,41% al 2,56% e i costi generali sono diminuiti dal 6,16% al 4,76%, gli ammortamenti ed accantonamenti sono aumentati al 4,67% (3,16% nel 1978), il fondo svalutazione crediti all'1,55% (1,04% nel 1978) e quello per oscillazione titoli all'0,42% (0,36% nel 1978). Da sottolineare, rispetto ai valori medi del sistema bancario e delle Casse consorelle, l'entità del margine lordo che dipende non già, come è dimostrabile, da un maggiore divario tra tassi attivi e passivi, ma dal differente mix impieghi-titoli rispetto alla generalità delle aziende bancarie. Da sottolineare, altresì, la dinamica del rapporto, crescente per la Cassa in questi ultimi anni mentre è diminuito per il sistema a causa del ridursi del rapporto impieghi / crediti. Il costo del personale in termini assoluti è cresciuto da 24,3 a 26,9 milioni ed è superiore alla media mentre è inferiore ad essa se lo si rapporta ai depositi (nel 1978, 2,41 contro 3,19%), il che significa che per l'Istituto la raccolta per addetto è più elevata della media delle banche (nel 1978, 1009,6 contro 656,2 milioni). Notevole è la percentuale dei costi generali ma ciò dipende dalla misura rilevante degli ammortamenti ed accantonamenti effettuati. Questi sono stati nel corso dell'anno massicci e certamente più elevati (3,3%) rispetto a quelli di norma effettuati dalle altre banche mentre l'incidenza delle sofferenze sugli impieghi è notevolmente inferiore a quella del sistema.

Adeguato l'utile (1,09% della raccolta) tenuto conto dell'annata favorevole vissuta dall'economia pratese, mentre, come è consuetudine, particolare attenzione è stata rivolta al rafforzamento delle solidità patrimoniale della Cassa (+54,8%) tant'è l'incidenza sulla raccolta: 5,6% è di gran lunga superiore al dato medio del sistema. È bene ricordare che la funzione del patrimonio non è solo quella di assorbire le perdite di gestione ma anche quella di consentire l'espansione dell'attività produttiva della banca al di là dei limiti contrassegnati dai fondi affluiti dai terzi, ampliando e

potenziando l'iniziativa nel campo del credito. È evidente che l'aumento del patrimonio appare vantaggioso per un duplice motivo; riduce il rischio della gestione e rafforza il meccanismo espansivo impieghi-depositi.

Al di là delle risultanze contabili la particolare sensibilità alle vicende locali e lo stretto legame che avvinca la Cassa all'area in cui opera sono evidenziati dallo sforzo di intensificare la presenza dell'Istituto nella realtà sociale e culturale di Prato.

In questo ambito, come è ormai tradizione, la Cassa ha commissionato ricerche, favorito iniziative e sostenuto le istituzioni più benemerite nel settore della cultura, rafforzando l'immagine di una banca capace di legare in una proficua sintesi le finalità economiche dell'azienda con quelle dell'area pratese. In sostanza, la Cassa non agisce «con il paracadute della resa immediata» ma, come affermato nella relazione del Consiglio di Amministrazione, attua politiche di ampio respiro «capaci di innescare benefici a cascata per l'intera collettività».

Tab. 2 DETERMINAZIONE DELL'UTILE DELLA C.R. PRATO IN RAPPORTO ALLA RACCOLTA (1)

	ANNO 1978	ANNO 1979
Ricavi specifici(2)	15,97	18,19
Costi specifici(3)	9,54	10,38
Margine lordo	6,43	7,81
Altri ricavi	1,21	1,46
Costo del personale	2,41	2,56
Costi generali	6,16	4,76
di cui: Perdite su titoli	0,08	0,19
Amm. e accan.	3,16	4,67
di cui: Svalutaz. crediti	1,04	1,55
Svalutaz. titoli	0,36	0,42
Utile netto	0,45	1,09
Utile netto / patrimonio	7,75	16,3
Raccolta per dipendente	1009,6 milioni	1052,8 milioni
Costo per dipendente	24,359 milioni	26,999 milioni

(1) Il dato della raccolta è un valore medio.

(2) Ricavi per interessi, commissioni e provvigioni relativi agli impieghi sull'intero e sull'estero, ai depositi presso BILIC, ai titoli e partecipazioni e ai conti interbancari e con istituti di credito speciale.

(3) Costi per interessi, commissioni e provvigioni relativi alla raccolta sull'intero e sull'estero, ad anticipazioni, rimborsi e riporti e ai conti interbancari e con istituti di credito speciale.

Tab. 1 IMPIEGHI PATRIMONIALI DELLA C.R. PRATO

Anni	Impieghi		Titoli		Tit. vincolati	Dep. in C / C	Patrimonio
	Crediti	Depositi	Crediti	Depositi			
1972	58,4	37,0	41,6	31,2	48,0	43,9	3,1
1977	63,9	57,8	36,1	40,1	87,6	49,8	4,3
1978	65,9	65,7	34,1	41,3	93,9	51,7	4,9
1979	77,5	73,9	22,5	34,8	95,8	51,1	5,6



LORENZO BARTOLINI

## IL TIMORE MATERNO

Con l'acquisto dell'opera di Lorenzo Bartolini «Il timore materno» la Cassa di Risparmio di Prato rende nuovi onori ad uno dei figli più illustri della terra pratese

di Carlo Del Bravo

Lorenzo Bartolini nacque nel territorio di Prato; e contemporaneamente all'affermazione dell'interesse per l'arte della prima metà dell'Ottocento, di cui lo scultore fu un esponente di fama europea. Prato lo onora con una mostra, con conferenze, e con acquisto di opere: infatti la Cassa di Risparmio, dopo aver acquistato quattro busti marmorei bartoliniani, ha da poco — su intelligente segnalazione di Luisa Vertova e di Anna Maria Petrioli — condotto nella città una sua opera importante. È un marmo rimasto finora nel palazzo Balbi di Genova, a dove fu eseguito negli anni estremi della vita del maestro, che vi lavorò almeno dal 1846, ne scrisse più volte, e lo lasciò con qualche incompiutezza morendo nel 1850: così che porta incisa sul basamento la scritta «Ultimo lavoro di L. Bartolini». È un gruppo che ritrae la giovane marchesa genovese Nina Balbi e la sua figlioletta Teresa, assunte però ad impersonare un principio morale che le riguarda ma anche le trascende: infatti sul basamento del marmo si legge «Il Timore materno»; sul basamento com'è previsto in un disegno preparatorio, Bartolini stesso aveva scritto invece «Il timore della buona Madre»; in una lettera chiama però l'opera, cui sta lavorando, «La Madre amorosa» e spiega che quella madre gli pareva amorosa e buona perché rifiutava alla sua figlioletta quel che poteva danneggiarla: non vuole «dare uno scioiattolino alla sua bambina, che fa ogni sforzo per averlo, chiedendo aiuto forse al padre, che fa istanza alla madre, che sdegnosa nega di concedere»; ecco dunque, nelle parole di Bartolini, le componenti del gruppo: la madre ferma e sdegnosa; la bambina

insistente; fuori scena, chi intercede, forse il padre; infine lo scioiattolo, bestiola graziosa all'apparenza, ma poi disposta a mordere e graffiare.

Il raggruppamento madre-figlio era già stato trattato da Bartolini: dal ritratto di Elisa Baciocchi con la sua Napoleona, che è del 1813 circa, a quello della marchesa di Londonderry con George (1823), alla «Carità» (1824 circa e anni seguenti).

Il primo di questi gruppi, eseguito durante l'Impero, presuppone una coerente concezione dell'arte come astratta convenzione formale, non solo per lo stile, ma anche per quell'aver disposto la fanciulla sopra un pilastro secondo opportunità compositiva; il pilastro però rimane nel gruppo Londonderry, eseguito dieci anni dopo, in piena Restaurazione, dove il contesto è talmente meno astratto, ed anzi sentimentale ed affabilissimo, che la causa, strettamente compositiva, della sua presenza e della posizione del bambino in piedi lassu, risulta ormai incomprensibile.

Anche nel contenuto c'è del mutamento fra i gruppi ricordati. Elisa Baciocchi ostende impassibilmente a Napoleona un'immagine dell'Imperatore; sentimenti morali invece propri della Restaurazione, a partire dal gruppo Londonderry. In questo, la marchesa invita flebilmente il suo fiero bambinetto, il quale stringe troppo una colomba, ad esser proclive a sentimenti di comprensione e pietà per il povero animale.

La madre raffigurata nel gruppo della «Carità», pur essendo tutta dedita ai suoi figli e parzialmente contraria all'oscurantismo, è assai ferma nell'imporre al riotoso grandicello il

dovere allo studio — giacché si tratta del bene suo e non di quello ad esempio di una povera colomba.

Con un senso della gerarchia dei valori e dell'interesse proprio, ben caratteristico della Restaurazione, che più tardi, anzi in un tempo ormai vicino a quello dell'opera oggi pratese, informerà il gruppo dei figli di Lady Bingham, detto anche «La gara fraterna»; dove si guarda con amorosa approvazione che il bambino affermi la sua proprietà su un'immagine della madre, negandola con fermezza alla sorellina, querimoniosa invece, in osservanza ai metodi della categoria femminile secondo quella sistematica visione del mondo.

In questo modo siamo alle soglie dei pensieri di Bartolini nel tempo in cui eseguì il gruppo del Timore materno, oggi a Prato.

Fu eseguito in quegli anni Quaranta che dettero un colpo fiero ed esteso all'armonia conservatrice della Restaurazione: il superamento di Hegel, il così detto realismo, grandi scoperte geografiche e scientifiche, sono alcuni fatti di questo decennio fondamentale per la cultura moderna.

Nell'arte, si comincia a gustare lo sproporzionato e il particolare: nel lusso, nella sensualità, nella brutalità, nella cultura non integrata in un ordine generale, anzi sentita come fonte di emozioni molto individuali.

Sulla base di queste motivazioni si possono considerare insieme fatti artistici visivamente diversi: da Couture a Clesinger, da Courbet a Vela a Giovanni Duprè, a Gérôme ai Preraffaeliti.

L'anziano Bartolini sembra aver avvertito le tendenze nuove di questo







decennio, sia pur temperandole con quella cultura della Restaurazione, della quale era stato uno degli artisti più apprezzati: la provocazione bohémienne del modello gobbo (1840), ma integrata nella convenienza al tema di Esopo e nella presunzione di dominio magistrale: il letto del monumento funebre della contessa Czartoryska, presentato ancora coi segni dello sconvolgimento dell'agonia, ma con una risoluzione stilistica nobilitata dal richiamo al Verrocchio.

Del nostro gruppo del Timore materno sono memorie, dicevamo, dal 1846 in poi. Il contenuto è quasi tutto nello spirito dei gruppi precedenti, ricordati poco sopra: fermezza nel rifiuto ai figli di cosa può danneggiare loro stessi, in un'educazione che non tiene conto dei loro transitori appetiti e dell'opportunità dell'esperienza. Nei disegni preparatori, Bartolini appuntò la possibilità di inserire ancora il pilastro per la figura minore, poi penso ad un più quotidiano sgabello, infine prevede la scena in un ambiente occasionale situando la fanciulla in piedi sul pavimento, oltre che ammettendo implicitamente la presenza di un polo invisibile, forse il padre, o comunque chi intercede invano presso la Madre amorosa.

Nel grande stile del Bartolini posteriore al 1815 e ai suoi inizi neoclassici, è poi la dissimulazione dell'armonia formale in uno svolgimento affabile e aggiuntivo che intende a suo modo il magistero dei fiorentini del Quattrocento — o nel brano bellissimo della ricaduta del velo sulla schiena, o nella ricaduta del mantello dal braccio, o nelle aderenze della tunica, dove i formalismi di esempi della statuaria romana antica si sciolgono in illusione di lino di stiratura freschissima.

Ma sostanzialmente, in quell'inconsapevole intuizione dov'è sempre la sincerità e la qualità di Bartolini, l'opera è poi la più inquieta risposta dell'anziano maestro alla disgregazione dell'armonia che nei decenni precedenti egli aveva tanto



onorato.

Le vesti e l'atto progrediente impassibile da imperatrice romana, che Bartolini attribuisce a Nina Balbi come Madre amorosa, sono immessi in un contesto disarmonico per l'improvvisa divergenza compositiva della figlioletta, per la situazione occasionale che rimanda a quella presenza implicita del padre o di altro intercessore, e soprattutto per il volume particolarmente alto del capriccio della bambina, e della fermità dello scoiattolo che per conto suo, particolarmente, addenta e graffia la mano dell'impassibile madre. Il carattere classico quindi, non vale per altro che

come evocazione di grandezza individuale: di una donna grave e stoica, che incede in un salone fra gente capricciosa e fragile, con una fermezza d'immagine contrapposta a toni deboli, nervosi, o atroci, che può farci ricordare che siamo al tempo di «La dame aux camelias», con la sua fermezza dei principi paterni, con la fermezza stoica e sanguinante di Marguerite, e con la fragilità incosciente del suo innamorato, nei minati fasti degli ultimi anni della Monarchia di luglio.



## SI RINNOVA IL SUCCESSO DELLE BORSE DI STUDIO ANGIOLO BADIANI, UN'INIZIATIVA DELLA CASSA PER VALORIZZARE LA CONOSCENZA DELLA CITTÀ DI PRATO E DELLA SUA AREA

Con lo scopo di favorire la partecipazione di un più ampio numero di candidati e soprattutto per stimolare gli studi sulla storia, l'arte, il costume e le risorse della città di Prato e del suo territorio, il numero delle borse di studio Angiolo Badiani, istituite nel 1975 dalla Cassa di Risparmio, è stato portato da 7 a 17. Anche l'importo delle borse, che verranno assegnate a tesi di laurea inedite giudicate meritevoli, è stato aumentato, passando a 2.000.000 per il primo classificato, a 1.500.000 per il secondo, 1.000.000 per i classificati dal terzo al settimo posto, 500.000 per i restanti dieci classificati.

Al concorso possono partecipare tutti i cittadini italiani laureati in una qualunque delle Università italiane, la cui tesi di laurea abbia per oggetto la città di Prato o la sua area. Le domande per la partecipazione al concorso devono essere presentate entro il 30 giugno alla Cassa di Risparmio di Prato.

Nel febbraio scorso, durante una cerimonia svoltasi alla Roncioniana, sono stati premiati i 7 vincitori dell'ultimo concorso Borse di Studio Angiolo Badiani:

1° - Marchi Dott.ssa Nara  
Tesi: «Il Feudo di Vernio nella seconda metà del XVIII sec. Economia, società e demografia».

Premio: L. 1.000.000.  
Motivazione: Il lavoro è assai documentato, ricerca molti particolari di notevole importanza; delinea con chiarezza e plausibilità certi sviluppi di vari momenti sociali della vita del Feudo nella seconda metà del secolo trattato. La metodologia è seguita con coerenza e comprensione.

2° - Raffaelli Dr.ssa Isabella.  
Tesi: «Profilo di Sem Benelli».

Premio: L. 750.000.  
Motivazione: È un profilo ricco di informazioni raccolte con tranquillità, interesse e pazienza. Il testo ampio e documentato è accompagnato da note sicure; la bibliografia è precisa ed esauriente.

3° - Ex-aequo - Pini Dr. Pino.  
Tesi: «L'attività aziendale di un lanaiolo pratese del '500».

Premio: L. 500.000.  
Motivazione: La figura di Andrea Comparini lanaiolo e berrettino in Palazzolo è sinteticamente delineata con riferimento alle lavorazioni intraprese ed al commercio delle lane. Completa lo studio la trascrizione dei registri della azienda laniera ed un dizionario dei termini tecnici.

94



3° - Ex-aequo - Pieri Dr.ssa Lucia.  
Tesi: «La filatura cardata nell'area pratese: aspetti tecnici ed economici».

Premio: L. 500.000.  
Motivazione: La tesi esamina la struttura tipica delle filature dell'area pratese e ne descrive il ciclo di lavorazione; tratta delle tecniche non convenzionali di filatura e della loro adattabilità alla materia pratese e infine di alcuni problemi economico-aziendali con riferimento al settore. Illustrano il testo numerose tabelle.

3° - Ex-aequo - Borelli Dr.ssa Annamaria, Borelli Dr. Giò, Burberi Dr. Alessandro.

Tesi: «Proposta di conservazione e di restauro di un complesso di ambienti e architettura del lavoro (cementeria Marchino - Prato)».

Premio: L. 500.000.  
Motivazione: Il progetto propone la conservazione del complesso industriale, ora abbandonato, per la produzione del cemento di Pizzidimonte, e la possibilità di adattarlo facilmente ad un uso pubblico e collettivo. Sono descritte anche le vicende dello stabilimento e il ciclo di lavorazione durante l'esercizio. Il tutto documentato da tavole, spaccati e foto.

3° - Ex-aequo - Danti Dr. Dante.  
Tesi: «Prato, ipotesi di una provincia».

Premio: L. 500.000.  
Motivazione: Preceduta da alcuni cenni sull'ordinamento provinciale in Italia e sul movimento autonomistico in Prato, la tesi esamina la proposta della istituzione della provincia sulla base della cosiddetta «area tessile» descrivendone i caratteri economici e analizzando la funzione di Prato come capoluogo della nuova circoscrizione. Numerose tabelle e alcuni diagrammi chiariscono opportunamente il testo.

3° - Ex-aequo - Bove Dr.ssa Maria Caterina.  
Tesi: «Documenti per una storia del lanificio pratese tra '700 e '800 tratti dal Carteggio Mazzoni».

Premio: L. 500.000.  
Motivazione: Dopo un'introduzione sulla manifattura Mazzoni-Pacchiani tra il 1799 e il 1820 e sulla storia economica del periodo, l'Autrice riporta la trascrizione di alcune più significative lettere del ricchissimo archivio Mazzoni conservato, fin dal 1949, nell'archivio storico del Comune presso l'archivio di Stato di Prato.

Una struttura al servizio dell'economia pratese

## FIDICONTROL

SOCIETÀ FIDUCIARIA E DI REVISIONE S.p.A.

La FIDICONTROL ha iniziato ad operare in Prato nella sede di Piazza S. Maria delle Carceri n. 3.

In un autorevole articolo apparso recentemente su un quotidiano finanziario si legge, giustamente, che i più ignorano quale sia la specifica attività delle società fiduciarie in Italia, contrariamente a quanto avviene in Paesi ad economia avanzata, in particolare nel sistema anglo-sassone. In effetti queste società, pur essendo disciplinate dalla legge fin dal 1939, sono divenute sempre più necessarie ed attuali con l'evoluzione della nostra economia. Il diffondersi delle imprese con personalità giuridica (in particolare S.p.A. ed S.r.l.) ha, di fatto, notevolmente allargato l'interesse verso le società fiduciarie. La particolare natura del contratto fiduciario permette, infatti, al fiduciante, persona fisica o impresa societaria che sia, di intestare alla società fiduciaria azioni, quote, ecc., pur rimanendo esso fiduciante l'effettivo proprietario. La società fiduciaria amministrerà, in conformità del mandato ricevuto, curando tutti quegli adempimenti relativi alla qualità di socio ed essa sola figurerà nei riguardi di terzi con quell'assoluta riservatezza che caratterizza altri istituti del nostro ordinamento (ad esempio, segreto professionale, segreto bancario, ecc.). Questa sostanziale differenza rispetto al detenere titoli in dossier presso banche non deve far credere che qui si esauriscano i compiti delle società fiduciarie in generale e della FIDICONTROL in particolare.

L'oggetto sociale di questa, infatti, prevede tra l'altro: — provvedere all'analisi e al controllo di bilanci e situazioni patrimoniali, rilasciandone l'eventuale certificazione;

— provvedere alle funzioni fiduciarie in materia di assistenza per la costituzione di imprese commerciali, società cooperative, consorzi e fondazioni;

— assumere la rappresentanza fiduciaria in transazioni commerciali e di affari; — espletare incarichi connessi alle disposizioni testamentarie. La FIDICONTROL, peraltro, non intende sostituirsi nell'attività dei professionisti, ma anzi vuol essere uno strumento a disposizione di essi per la soluzione dei problemi che questi abbiano già affrontato per i loro assistiti.

### ORGANI SOCIETARI

**Consiglio di Amministrazione:**  
Presidente - Avv. Mauro Giovannelli  
Vice Presidente - Dr. Aureliano Benedetti  
Ammin. Del. - Dario Bisori  
Amm.ri: Dr. Franco Caparrelli  
Dr. Foresto Guarducci  
Cav. Fabiano Lumini

**Collegio Sindacale:**  
Presidente - Prof. Renzo Marchi  
Sindaci effettivi: Dr. Alessandro Giusti  
Dr. Mario Marchi

## L'esempio di un consigliere

In occasione dell'Assemblea ordinaria e straordinaria dei Soci svoltasi nel marzo scorso, è stata proposta una modifica allo Statuto (art. 17) che limita la rieleggibilità dei Soci nel Consiglio di Amministrazione dell'Istituto a non più di due volte consecutive.

Per quanto la proposta adottata non sia stata ancora resa operante con l'emanazione del relativo decreto ministeriale, il Consigliere Ing. Lorenzo Cecchi, scaduto di carica il 31-12-1979 e rieleggibile, ha anticipato l'entrata in vigore della norma rinunciando a presentare la propria candidatura, avendo egli ricoperto ininterrottamente l'incarico per cinque volte.

L'Ing. Cecchi è stato sempre apprezzato per la competenza non meno che per la serietà e lo scrupolo con i quali ha seguito gli incarichi affidatigli. Fra quelli più significativi da lui svolti ricordiamo la partecipazione al Comitato preparatorio della fondazione della società «Centro Leasing» che tanto successo ha avuto tra gli operatori economici. In questa società ricopri anche la carica di Consigliere nel primo Consiglio di Amministrazione.

Con il suo gesto egli ha dato un esempio che ha messo ulteriormente in luce, qualora ce ne fosse stato bisogno, una sensibilità ed una coerenza morale che rappresentano prerogative sempre più rare ma anche sempre più apprezzate negli uomini del nostro tempo.

## I ROTHSCHILD ALLA CASSA

Il 25 marzo u.s. una delegazione della banca parigina Rothschild ha reso visita al nostro Istituto. I graditi ospiti sono stati ricevuti dal Direttore, Rag. Arturo Prospero, che ha illustrato loro le caratteristiche economiche dell'area tessile — alle quali si sono mostrati molto interessati restandone favorevolmente colpiti — nonché i criteri di azione della Cassa nell'impostazione e realizzazione della propria politica creditizia.

All'incontro erano presenti anche alcuni funzionari della Società MEDINVEST di Milano e SAFEX di Roma.

Con l'occasione sono state avviate tra la Cassa e la Banca Rothschild trattative per il finanziamento di operazioni esport: le intese finora raggiunte fanno ben sperare per una favorevole conclusione delle stesse.



## INCONTRI ALLA CASSA

Il 27 marzo u.s., presso la sede del nostro Istituto, un gruppo di operatori economici di Prato e di S. Croce sull'Arno ha raggiunto un accordo con l'Unione Sovietica per l'acquisto di una nuova formula chimica per la concia delle pelli, che dovrebbe rivoluzionare il sistema del trattamento del pellame.

Infatti, lo speciale prodotto chimico di marca sovietica pare destinato ad annullare gli effetti antiecológicos che oggi vengono provocati dalla concia delle pelli e liberare, così, il comprensorio del cuoio dall'incubo dell'inquinamento idrico ed atmosferico.

Il nuovo materiale chimico verrà prodotto in uno stabilimento, che sarà al più presto costruito con tutta probabilità nella zona del comprensorio del cuoio e che impiegherà attrezzature e manodopera italiane.

Il prezzo per la cessione del «know how» sovietico si aggira sui due milioni di dollari ed è stato concordato nel corso di una lunga serie di trattative condotte da un gruppo pratese a nome degli imprenditori di S. Croce e la Licensintorg, che fa capo al Ministero dell'Industria Leggera Sovietica.

Il contratto definito il 26 marzo u.s. a Milano alla presenza del Vice Ministro del Dicastero dell'Industria Leggera Malkevich e del Direttore Generale della Licensintorg Kurakin, è stato ratificato nella sede della Cassa, dove sono stati definiti i punti salienti del rapporto economico.

La rappresentanza sovietica è stata ricevuta alla Cassa, la quale ha in pratica rappresentato il momento unificante di

tutta la grossa operazione, da funzionari e dirigenti; erano, inoltre, presenti il Rag. Gianfranco Canu, l'Avv. Riccardo Fantoni ed il Sig. Mario Galanti quali rappresentanti dell'Associazione Conciatori del Medio Valdarno.

Il Rag. Osvaldo Gianni, dirigente del nostro Istituto, si è a lungo intrattenuto con gli ospiti sovietici prima di affrontare i problemi strettamente legati alla banca.

Dopo la stipula dell'accordo la delegazione italiana e sovietica hanno sottolineato l'importanza dell'operazione anche per l'area tessile pratese: un'area che verrà tenuta presente nel debito conto dal Ministero dell'Industria Leggera Sovietica per quanto concerne la possibilità di fornire tessuti all'URSS. Sembra, infatti, che la Russia sia disposta a concedere un diritto di prelazione ad alcuni rappresentanti dell'economia pratese allorché dovrà acquistare prodotti tessili o di altro tipo.

Una specie di interscambio: da Prato, insomma, passa — almeno per il momento — la nuova via degli affari con l'Unione Sovietica.

Mosca, dunque, è da oggi più vicina e appaiono più facilmente praticabili quei difficili labirinti burocratici nei quali spesso l'economia europea ed italiana si perdono quando devono trattare con l'URSS.

## UNA GAMMA COMPLETA DI SERVIZI PER LE DIVERSE ESIGENZE DEI CLIENTI

- Depositi a risparmio liberi e vincolati
- Depositi a piccolo risparmio speciale
- Buoni fruttiferi e certificati di deposito
- Depositi in conto corrente
- Conti correnti di corrispondenza
- Sconto di effetti commerciali
- Sovvenzioni cambiarie
- Anticipazioni e riporti su titoli
- Anticipazioni su merci
- Aperture di credito in conto corrente
- Anticipazioni all'esportazione e finanziamenti all'importazione
- Sconto di cedole e di buoni del tesoro ordinari
- Mutui e c/c chirografari a Province, Comuni e ad Enti Morali
- Mutui e conti correnti ipotecari a privati e ad Emj
- Prestiti contro cessione del quinto dello stipendio
- Acquisto di crediti verso lo Stato, Province e Comuni
- Sovvenzioni su pegno di cose mobili
- Prestiti I.S.E.A.
- Credito agrario
- Credito artigiano
- Credito alberghiero
- Credito al commercio
- Eurocard
- Banca agente per le operazioni di commercio con l'estero
- Operazioni di leasing
- Operazioni di factoring
- Compravendita di titoli per conto terzi
- Emissione gratuita di assegni ICCRI
- Custodia e amministrazione di titoli e valori
- Locazione cassette di sicurezza
- Servizi di cassa e tesoreria a Enti e Società
- Servizi di cassa continua
- Servizi pagamento imposte, tasse, fatture, bollette ecc.
- I.V.A.
- I.R.P.E.F.
- Incasso di effetti e documenti
- Cauzioni e fidejussioni
- Operazioni Confipra
- Prestiti personali
- Pronto cambi

**150**  
**1830**  
**1980**

**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

Un impegno concreto per progredire



